

Rassegna del 11/09/2018

LAVORO

11/09/2018	Avvenire	Buone domeniche - Domenica no shopping I 5 stelle accelerano	Mazza Luca	1
11/09/2018	Avvenire	Ecco i commissari a "metà"	Mira Antonio_Maria	5
11/09/2018	Avvenire	Intervista a Roberto Rossini - Rossini (Acli): così vanno cambiati i centri per l'impiego - «Recuperare il senso di comunità»	Lambruschi Paolo	6
11/09/2018	Corriere della Sera	Che cosa cambia?	Salvia Lorenzo	8
11/09/2018	Corriere della Sera	Intervista a Mario Gasbarrino - «Tutelare le famiglie? I festivi sono più pagati per lavorare c'è la fila»	Voltattorni Claudia	10
11/09/2018	Corriere della Sera	L'allarme Fiom sui 100 mila posti a rischio	Querzè Rita	11
11/09/2018	Corriere della Sera	Negozi chiusi la domenica, Di Maio rilancia La Lega avverte: escluse le città turistiche	Ducci Andrea	12
11/09/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: niente ideologie «Serve un compromesso»	Perego Achille	14
11/09/2018	La Verita'	La lettera. Il sindacato indebolito rispecchia la crisi dei lavoro	Capone Paolo	15
11/09/2018	Libero Quotidiano Milano	Le aziende vogliono assumere Ma non trovano 6mila diplomati - Scoperti 6mila posti di lavoro per diplomati	Vitetta Benedetta	16
11/09/2018	Messaggero	Negozi e processi, strappo M5S-Lega - Negozi chiusi la domenica altolà della Lega ai grillini: escludere le città turistiche	Piras Stefania	18
11/09/2018	Repubblica	Cassa integrazione al capolinea ora 80 mila rischiano il posto	Patucchi Marco	21
11/09/2018	Repubblica Torino	"Più occupati riducendo l'orario Piemonte apripista: ecco la legge" - "Più posti di lavoro riducendo l'orario Piemonte apripista"	Strippoli Sara	23
11/09/2018	Repubblica Torino	Intervista a Giuseppe Gherzi - Gherzi, Unione industriale "Già visto, non funziona Più utile la formazione di addetti specializzati"	ste.p.	25
11/09/2018	Repubblica Torino	Intervista ad Alessio Ferraris - Ferraris, segretario Cisl "Sì al patto tra generazioni ma non deve significare riduzione di stipendio"	ste.p.	26
11/09/2018	Sole 24 Ore	Offese in chat riservata, niente recesso	Bulgarini D'Elci Giuseppe	27
11/09/2018	Sole 24 Ore	Stop alla domenica anche per l'e-commerce - E-commerce a mezzo servizio Lo strano divieto domenicale	Mancini Giovanna	28

RELAZIONI INDUSTRIALI

11/09/2018	Corriere della Sera	Ilva, referendum al via a Taranto Oggi a Genova	...	30
11/09/2018	Corriere della Sera	La Lente - Industria Italiana Autobus evita il default (con Invitalia)	Savelli Fabio	31
11/09/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Via al voto in fabbrica sull'accordo prevalgono i sì, giovedì il verdetto	...	32
11/09/2018	Il Fatto Quotidiano	La lettera. "Ilva, il parere smentisce Di Maio"	Bentivogli Marco - SAL. CAN.	33
11/09/2018	Messaggero	Contratto, banche e sindacati al tavolo aumenti e produttività i primi scogli	r.dim.	34
11/09/2018	Stampa	Ilva, la parola ai lavoratori L'intesa verso un plebiscito	Giovannini Roberto	35

FORMAZIONE

11/09/2018	Corriere della Sera	Giovani all'Estero - La storia di Roberto, 31 anni, nel turismo «made in Germany»	Riboni Enzo	37
11/09/2018	Corriere della Sera	Gli aiuti per università e master: più di 1.200 borse di studio	Consigliere Irene	38
11/09/2018	Italia Oggi	L'alternanza certifica competenze tecnologiche dalla meccanica alla green economy	Micucci Emanuela	39
11/09/2018	Italia Oggi	Lavoro digitale, un miraggio	Micucci Emanuela	40
11/09/2018	Messaggero	Scuola senza prof È subito sciopero - La scuola parte in salita pochi prof, caos sostegno	Loiacono Lorena	41
11/09/2018	Sole 24 Ore	Apprendistato 4.0 Progetto pilota Enel	Tucci Claudio	43

WELFARE E PREVIDENZA

11/09/2018	Avvenire	Pensioni, quota 100 e via l'Ape social	Pini Nicola	44
11/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Previdenza, la quota 100 e il modello Portogallo per attrarre pensionati	Salvia Lorenzo	45
11/09/2018	Corriere della Sera	Reddito di cittadinanza nella manovra Lo spread scende, tocca quota 234	Sensini Mario	46
11/09/2018	Messaggero	Intervista a Francesco D'Uva - «Sul reddito di cittadinanza nessun rinvio Le pensioni alte? Resta quota 4 mila euro»	Mancini Umberto	48
11/09/2018	Repubblica	I vincoli di Tria 300 euro al mese per 4 milioni: sarà mini-reddito di cittadinanza - Ipotesi mini-sussidio 300 euro al mese a 4 milioni di persone	Petrini Roberto	49

ECONOMIA

11/09/2018	Sole 24 Ore	Boccia: «Bisogna dare continuità alle misure di sostegno al Sud»	Picchio Nicoletta	52
11/09/2018	Sole 24 Ore	Piazza Affari al top in Europa (+2,3%) Spread in forte calo - Lo spread Btp-Bund si sgonfia e le banche tornano a correre	Lops Vito	53
11/09/2018	Sole 24 Ore	Tav in stand by ma ogni euro ne renderebbe 4 - Tav in stand by dopo 10 progetti Ma per ogni euro ne renderebbe 4	Greco Filomena	56
11/09/2018	Stampa	Via la concessione e lavori a Fincantieri Due decreti per estromettere Autostrade - Due decreti del governo a misura di Fincantieri per ricostruire il ponte	Martini Fabio	59

POLITICA

11/09/2018	Corriere della Sera	Sapienza, pressioni e sospetti su Conte Alla fine deve rinunciare alla cattedra	<i>Guerzoni Monica</i>	61
11/09/2018	Foglio Inserto	Intervista a Paolo Gentiloni - Superare la sberla	<i>Cerasa Claudio</i>	62
11/09/2018	Giornale	Il retroscena - Cantiere centrodestra, prove generali di intesa su Rai e amministrative	<i>de Feo Fabrizio</i>	66
11/09/2018	Repubblica	Il retroscena - Renzi organizza la corrente e per fermare Zingaretti punta al rinvio del congresso	<i>De Marchis Goffredo</i>	67
11/09/2018	Repubblica	M5S e Lega divisi sui 49 milioni E si apre anche il fronte europeo - Di Battista scavalca Di Maio "Salvini restituisca il maltolto"	<i>Cuzzocrea Annalisa</i>	69
11/09/2018	Stampa	Berlusconi non vuole candidarsi Forza Italia prova a convincerlo "Senza di lui non è lo stesso"	<i>La Mattina Amedeo</i>	71
11/09/2018	Stampa	Intervista a Riccardo Fraccaro - Fraccaro: "Meno deputati più referendum" - "Meno onorevoli e più referendum In cinque leggi il piano di riforme"	<i>Bertini Carlo</i>	72

COMMENTI ED EDITORIALI

11/09/2018	Avvenire	Intervento - No alla deregulation E sia dato spazio alla contrattazione - Giusto limitare le aperture spazio alla contrattazione	<i>Furlan Annamaria</i>	74
11/09/2018	Corriere della Sera	La Nota - La sindrome dell'assedio per velare le difficoltà	<i>Franco Massimo</i>	76
11/09/2018	Corriere della Sera	Negozi chiusi la domenica Regole, ma evitare la crisi - Sul commercio l'ora degli accordi (dopo le parole)	<i>Di Vico Dario</i>	77
11/09/2018	Foglio	Editoriali - Di Maio, chiudere i negozi non è una festa	...	79
11/09/2018	Foglio	In Europa c'è un altro effetto Salvini	<i>Cerasa Claudio</i>	80
11/09/2018	Sole 24 Ore	Perché il governo è «costretto» a durare	<i>D'Alimonte Roberto</i>	81
11/09/2018	Sole 24 Ore	Politica 2.0 - Di Battista contro Salvini sulla giustizia (e non solo)	<i>Palmerini Lina</i>	82
11/09/2018	Sole 24 Ore	Una manovra per la sostenibilità del debito	<i>Codogno Lorenzo - Galli Giampaolo</i>	83
11/09/2018	Tempo	Liberi negozi in libero Stato - L'intervento. A forza di annunci si finisce a far danni	<i>Bonanni Raffaele</i>	84

Il fatto. Si punta a una legge che preveda solo il 25% dei negozi aperti e 12 giorni di deroga. Centinaio: escludere i centri turistici

Buone domeniche

*M5s accelera sul ritorno delle chiusure festive
La Lega frena. La Cei: si difende la socialità*

LUCA MAZZA

Il turnover come antidoto alle liberalizzazioni selvagge nel commercio. Cioè un meccanismo basato sull'alternanza per smontare quel provvedimento varato a fine 2011 con il decreto "Salva-Italia" e che - di fatto - ha eliminato ogni argine al dilagare delle aperture no stop di negozi e di centri commerciali. È la proposta avanzata da Luigi Di Maio per spedire in soffitta il modello del "7 su 7" per acquisti possibili sempre e comunque, che sia una domenica o un festivo qualunque.



RICCARDI NEL PRIMOPIANO A PAGINA 7



Commercio

La proposta M5S per una legge ad hoc entro l'anno con il 25% dei negozi aperti e un tetto di 12 festività. Sono 8 nel progetto del Carroccio, ma Centinaio precisa: escluse le località turistiche. Ok dei sindacati. La Gdo (con qualche eccezione): 40mila posti a rischio

LUCA MAZZA

Il turnover come antidoto alle liberalizzazioni selvagge nel commercio. Cioè un meccanismo basato sull'alternanza per smontare quel provvedimento varato a fine 2011 con il decreto "Salva-Italia" e che - di fatto - ha eliminato ogni argine al dilagare delle aperture no stop di negozi e di centri commerciali. È la proposta avanzata da Lui-

gi Di Maio per spedire in soffitta il modello del "7 su 7" per acquisti possibili sempre e comunque, che sia una domenica o un festivo qualunque. In seguito all'annuncio di una legge ad hoc da varare entro l'anno - comunicato non a caso proprio di domenica - il vicepremier aggiunge alcuni particolari su contenuti e obiettivi della misura che il governo gialloverde vorrebbe rendere operativa prima del 2019. «Non dico che sabato e domenica non di fa più la spesa, ci sarà un meccanismo di turnazione, resta aperto solo il 25%, il resto chiude», precisa il capo politico del M5s specificando che comunque la sua posizione non cambia, perché



chiudere nei festivi «è una questione di civiltà». Del resto, è una «proposta che ci viene chiesta dai commercianti, dai padri e madri di famiglia che dicono: "se mi mettete in concorrenza con un centro commerciale dal lunedì al venerdì i miei figli non li vedo più"». L'idea è quella di un sistema in cui saranno le Regioni, in accordo con le associazioni di categoria, a predisporre piani locali in cui sia aperto un esercizio su quattro.

A livello nazionale, tra le cinque proposte presentate finora due sono dei partiti di maggioranza. Quella della Lega prevede una speciale deroga per otto giorni l'anno, precisamente le quattro domeniche di dicembre e altre quattro da individuare. Il testo del M5s, invece, alza a 12 il tetto delle domeniche "lavorative". Ma al di là delle differenze tra i rispettivi progetti di legge, dal Carroccio arriva una parziale frenata. «La proposta che abbiamo è di non bloccare le aperture domenicali nelle città turistiche», afferma il ministro dell'Agricoltura e del Turismo, Gian Marco Centinaio. Sarà da vedere, tuttavia, che cosa s'intende per "città turistiche". Perché un conto è riferirsi ad alcune località di mare o di montagna nel periodo estivo, mentre un altro discorso sarebbe includere nell'espressione anche Roma, Venezia, Firenze, Milano e le tante città d'arte del Belpaese. Nel frattempo, a smentire frizioni nel governo, sono le affermazioni serali di Matteo Salvini. «Che ci siano delle domeniche in cui i papà facciano i papà e le mamme facciano le mamme è sacrosanto e serve una legge – conferma il ministro dell'Interno –. La faremo».

Sul tema intervengono i soggetti della Grande distribuzione organizzata e le forze sociali. Una parte della Gdo diffonde stime spannometriche che indicano 40mila posti di lavoro a rischio con lo stop alle aperture domenicali. Peccato che le poche indagini approfondite effettuate finora sugli effetti economici e sociali hanno dimostrato che il modello "chiusure zero" in questi anni non ha migliorato i conti delle imprese né i numeri dell'occupazione. In sostanza, tanti danni e niente affa-

ri. Non a caso anche nella grande distribuzione si segnalano alcune voci fuori dal coro. Come quella di Eurospin che ha acquistato una pagina pubblicitaria sul *Corriere della Sera* per sostenere la tesi di Di Maio in quanto la domenica è «un giorno importante, tradizionalmente dedicato agli affetti, alla cura di sé e al riposo». Dalla catena di discount spiegano che «il piccolo disagio per una parte di clienti nel breve periodo» e «l'iniziale diminuzione delle vendite» saranno «presto compensati dall'apertura di nuovi negozi». D'altra parte, conclude l'annuncio, «la migliore qualità di vita dei nostri 18mila colleghi ci renderà, a medio termine, tutti più soddisfatti». Unicoop Firenze, lo scorso anno, aveva già varato un nuovo modello organizzativo con la chiusura in 10 festività su 12 e la domenica con mezza giornata in 40 supermercati. Dai sindacati, da tempo in prima linea sulla vicenda, arrivano commenti positivi alla revisione promessa da Di Maio. L'opposizione, invece, va all'attacco. Per Matteo Renzi «obbligare tutti alla chiusura domenicale come vuole Di Maio, significa semplicemente far licenziare tanti ragazzi». Secondo il segretario del Pd Maurizio Martina «i temi veri sono gli aumenti salariali necessari per garantire equità e la corretta turnazione del personale». Critiche pure da Forza Italia, con Renato Brunetta che parla di «norma regressiva, recessiva e nostalgica». Ma il ministro dei Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro assicura che la misura sarà in grado di tutelare lavoratori e Pmi: «Tireremo dritto e approveremo la legge al più presto per dare al Paese una normativa in grado di superare il selvaggio west delle liberalizzazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hanno detto



CARLO SANGALLI

«Serve incontro con il governo»

«Un incontro urgente con il governo per approfondire le tante ipotesi che in questi giorni stanno circolando». Per il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli «è possibile individuare un punto di equilibrio» tra le esigenze.



SUSANNA CAMUSSO

«Con norma passo importante»

«La totale liberalizzazione ha determinato condizioni di lavoro molto difficili. Che si arrivi ad un provvedimento di regolazione credo sia molto importante», ha detto la segretaria Cgil Susanna Camusso.



ENRICO MORANDO

«Sono a rischio i consumi»

Lo stop per legge alle aperture domenicali «non può che portare un danno all'economia, alle famiglie e una riduzione dei consumi». È l'analisi di Enrico Morando, ex viceministro dell'Economia del governo Renzi

le proposte

Il testo del Carroccio

Le proposte presentate finora dai partiti sulle chiusure nelle domeniche o nelle festività sono tre a firma M5s, Lega e Pd. Il testo del Carroccio mira ad eliminare la possibilità di aperture domenicali, salvo rare e ben specificate eccezioni, come ad esempio per le città d'arte e località turistiche, e una speciale deroga per 8 giorni l'anno.

Il piano del M5s

Anche la proposta di legge dei 5 stelle, a prima firma Davide Crippa, attuale sottosegretario allo Sviluppo economico, ha come obiettivo quello di ripristinare le chiusure domenicali, riaffidando alle regioni la competenza in materia. Si prevede la possibilità per i negozi di rimanere aperti per un massimo totale di 12 giorni festivi l'anno. Le nuove norme si rivolgono anche alle «forme speciali di vendita al dettaglio e legate all'e-commerce».

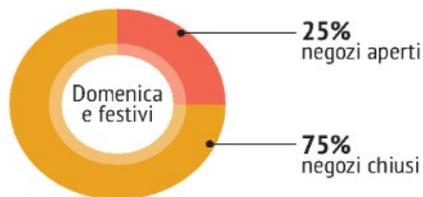
Il progetto del Pd

La proposta del Pd «pur mantenendo il principio generale secondo il quale le attività commerciali sono svolte senza dover rispettare orari di apertura e chiusura, individua una serie di eccezioni». Per dodici giorni festivi l'anno gli esercizi commerciali devono rispettare orari di apertura e chiusura domenicale e festiva. Viene però consentito a ciascun esercente di vendita al dettaglio di derogare all'obbligo di chiusura fino ad un massimo di sei giorni tra dodici festività.

NEGOZI CHIUSI NEI FESTIVI

La proposta del ministero dello Sviluppo economico

SISTEMA DI TURNAZIONE



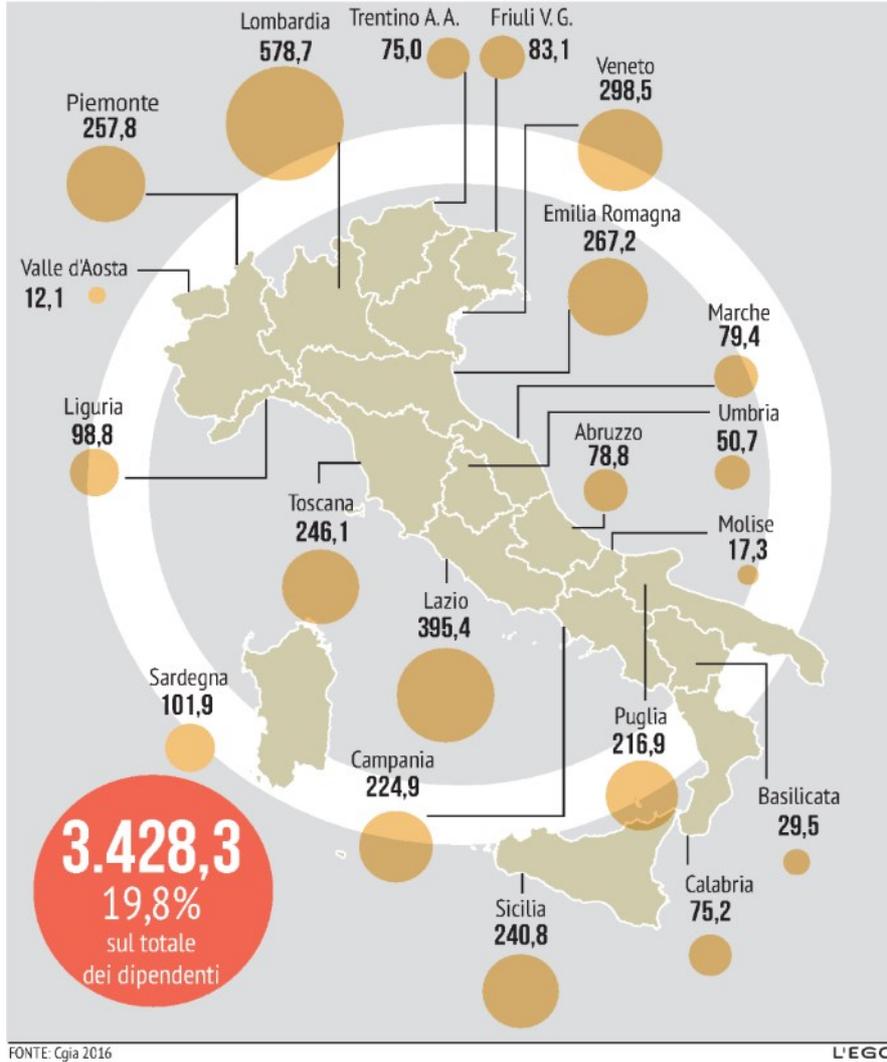
CHI DECIDE



L'EGO

DIPENDENTI CHE LAVORANO ALLA DOMENICA

Dati in migliaia, 2016



Ecco i commissari a "metà"

*Lotta al caporalato, stop agli incarichi straordinari di governo
Ruoli trasferiti ai prefetti di Foggia, Caserta e Reggio Calabria*

Lo ha deciso l'esecutivo per i territori di Castel Volturno, Manfredonia e San Ferdinando. Si rischia di depotenziare l'impegno contro lo sfruttamento

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

Niente più commissari straordinari di governo per l'emergenza immigrazione e la lotta al caporalato e allo sfruttamento nei territori di Castel Volturno, Manfredonia e San Ferdinando. Stop a incarichi "specializzati" dopo appena un anno dalla legge che li prevedeva, il "decreto Sud" n.91 del 20 giugno 2017. Ora ad occuparsene saranno i prefetti di Caserta, Foggia e Reggio Calabria, anche loro nominati commissari ma solo per un anno. Un nuovo incarico che si somma a quelli già molto gravosi, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza pubblica, in territori fortemente condizionati dalla criminalità organizzata. Lo ha deciso il Governo con tre decreti del Presidente del Consiglio pubblicati sulla Gazzetta ufficiale dell'8 settembre. Si concretizza così il rischio di un depotenziamento che *Avenire* aveva denunciato due mesi fa.

L'occasione era stata la promozione dei tre commissari: Francesco Antonio Cappetta, commissario a Castel Volturno, destinato alla guida della prefettura di Benevento; Iolanda Rolli, commissario per l'area del Foggiano, promossa prefetto di Macerata; Andrea Polichetti, commissario a San Ferdinando, incaricato come Direttore centrale dei Servizi demografici del Viminale. Ma nel comunicato del ministero dell'Interno, si annunciava che i tre sarebbero rimasti «anche nell'incarico di commissario straordinario». Un doppio incarico gravoso che però hanno svolto con impegno, così come nei mesi precedenti, con risultati positivi riconosciuti da enti locali, regioni, vescovi e mondo associativo impegnato sul fronte dell'immigrazione. Ma la situazione non poteva andare avanti così.

Il 21 agosto, come previsto dai decreti di nomina, gli incarichi sono scaduti. Le possibili vie erano la conferma dei tre "a mezzo servizio" o la nomina di tre nuovi commissari a servizio pieno. Il Governo ha scelto una terza strada, nominando commissari i tre prefetti del territorio, in pratica scegliendo nuovamente un "mezzo servizio". E comunque sempre per solo un an-

no. Sicuramente si tratta di prefetti di prim'ordine: Raffaele Ruperto, Massimo Mariani e Michele di Bari sono uomini dello Stato con lunghe e importanti esperienze, che in zone difficilissime stanno avendo ottimi risultati. Ma certo non si potranno occupare solo della lotta al caporalato, della chiusura dei ghetti, dei progetti di accoglienza abitativa, della questione dei trasporti dei lavoratori migranti (emerse drammaticamente coi due incidenti nel Foggiano con 16 morti), della formazione professionale dei braccianti, di nuove forme di mercato del lavoro. Perché è questo che i tre commissari erano chiamati a fare applicando sia il decreto legge n.91 del 2014, il cosiddetto decreto "Campolibero", sia la legge sul caporalato n.199 del 2016.

La *ratio* era quella di uno strumento *ad hoc* per situazioni particolari e non a caso erano state scelte quelle ben note di Castel Volturno, del Foggiano e di San Ferdinando. L'incarico era specifico e non una duplicazione di funzioni. Ora bisognerà vedere se i prefetti saranno in condizione di muoversi concretamente. Oppure sarà un'altra cosa. Se dovesse essere ordinaria amministrazione, in realtà i prefetti già se ne occupano. La strada è tutta scritta. Esiste la cabina di regia dal 2014, ben prima di quella annunciata la scorsa settimana a Foggia dal vicepremier Di Maio. Esiste la legge sul caporalato che ne ha ampliato la composizione e ha previsto le sezioni territoriali. Esiste poi l'articolo 16 - che prevedeva i tre commissari - secondo cui essi si devono rapportare alle iniziative delle sezioni e della cabina. Il percorso è scritto ed è quello che i commissari avevano messo in piedi. Come il progetto da 22 milioni di euro, già finanziato, elaborato dal commissario Cappetta per Castel Volturno. O il piano di accoglienza per braccianti stagionali, predisposto dal commissario Rolli e pronto a partire, in strutture finalmente civili e degne. O ancora il corso di formazione per operatori agricoli migranti e italiani, in collaborazione con Coldiretti, in partenza in questi giorni grazie al lavoro del commissario Polichetti. Fatti concreti di cambiamento, frutto dell'impegno esclusivo dei tre commissari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Rossini (Acli): così vanno cambiati i centri per l'impiego

LAMBRUSCHI A PAGINA 12

«Recuperare il senso di comunità»

Rossini (Acli): il terzo settore crea opportunità, senza fare nessun affare
La povertà? Il reddito di inclusione è già una politica di tipo strutturale

Da giovedì a Trieste l'incontro nazionale di 500 dirigenti dell'associazione cattolica. «La gestione dei migranti non può seguire logiche emergenziali»

PAOLO LAMBRUSCHI

Provare a ricomporre le due fratture della società italiana, quella generazionale e quella economica e sociale ripartendo dalle periferie e animando le città. E senza pudori nell'affrontare la questione più divisiva e strumentalizzata, i migranti.

La stagione delle Acli riparte da Trieste, dove da giovedì 13 a sabato 15 si daranno appuntamento 500 dirigenti per il tradizionale incontro nazionale, l'appuntamento annuale con cui le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani indicano la direzione. Prevista la partecipazione di tre esponenti dell'opposizione - Graziano Delrio, Mariastella Gelmini e Roberto Speranza - e del premier Giuseppe Conte, cui le Acli porteranno alcune proposte di legge in tema di formazione lavoro, previdenza e fisco. Con il presidente aclista Roberto Rossini, bresciano, classe 1964, docente di diritto e metodologia della ricerca sociale, partiamo dal tema dei migranti. «Che non sono un'emergenza - premette -. Lo ripetiamo da 20 anni. Forse è il caso di uscire dalla logica emergenziale ed entrare in quella dell'opportunità».

Quale sarebbe?

Mi pare ci siano fenomeni demografici e legati al mondo del lavoro che, se gestiti in modo intelligente, consentirebbero di cogliere il tema come opportunità. L'alternativa è coglierlo solo nel suo aspetto problematico ed en-

fatizzarlo, ma questo allontana le occasioni di inclusione, che è un grande tema, rischiando di risvegliare parole d'ordine sbagliate. Bisogna essere netti sui diritti umani e realisti. Verrebbe da usare una frase manzoniana: occorrono cure e destrezza. Abbiamo a che fare con esseri umani di cui dobbiamo prenderci cura, la destrezza sta nel gestire un fenomeno che c'è dalla storia del mondo. A me pare che emerga solo il lato problematico, strumentalizzato per ottenere consensi.

«Prima gli italiani» è lo slogan di chi strumentalizza. Per le Acli, che si occupano di problemi sociali sin dalla fondazione, che senso ha?

Ovviamente nessuno. Siamo tutti uguali e tutti figli di Dio, ogni essere umano è tale senza distinzioni. Facciamo da sempre politiche per gli italiani, la stragrande maggioranza: scuola, sanità, previdenza, assistenza, infrastrutture. Si tratta di capire come l'immigrazione possa essere fenomeno coerente con quel che facciamo da tempo.

Che ruolo ha un'organizzazione del terzo settore in questo Paese che si trova lacerato e conflittuale?

Occorre recuperare la dimensione sana dell'idea di fraternità e comunità. Il terzo settore sotto questo profilo credo abbia principi e prassi inclusive che fanno comunità, soprattutto con le fasce sociali più deboli: carcerati, stranieri, disabili, famiglie in difficoltà, bambini poveri. Il terzo settore è sempre stato attento a sviluppare attenzione e anche imprenditorialità sociale senza fare affari. È riuscito a creare posti di lavoro dimostrando come i problemi possono diventare opportunità e strumenti utili alla comunità.

A Trieste verrà presentata la ricerca sulle diverse Italie, ne sono state ri-

levate cinque, che hanno votato. Cosa presenta questa fotografia?

Un Paese spaccato con esigenze differenti a seconda dei territori. Diventa ovvio pensare non ci sia una risposta unica, vanno differenziate a seconda delle aree. La faglia territoriale si è saldata con quella generazionale, per cui dai dati sulla povertà si vede una situazione inversamente proporzionale all'età. Più sei anziano meno sei povero, più sei giovane più sei a rischio povertà. Possiamo prendere provvedimenti simbolici importanti, ma bisogna anche mettere in atto politiche strutturali sul lavoro, sull'assistenza, la previdenza e la formazione. Sulla povertà una politica strutturale c'è: è il reddito di inclusione.

Quali proposte di legge presenterete al premier Conte?

Riguardano previdenza, formazione lavoro e centri per l'impiego. Abbiamo invitato a Trieste il capo del governo e l'opposizione perché vogliamo far conoscere le nostre proposte e ribadire che uno dei nostri assi portanti è l'Europa. Crediamo che oggi sia questa la grande questione politica.

Che Europa vogliono le Acli?

L'Europa è una costruzione importantissima, ma parziale. Va riempita di contenuti sociali. Chiediamo perciò un'Europa più attenta al sociale, per noi è la strada coerente con la storia italiana che non possiamo tradire. Vorremmo ripresentare l'antica idea del sussidio europeo contro la disoccupazione che consentirebbe all'Ue di assumere una dimensione sociale più spinta rispetto a quella attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA

Centri per l'impiego, tre linee guida per una riforma di respiro strategico

Le Acli presenteranno all'incontro di studi triestino una proposta di riforma dei centri per l'impiego. Ai quali mancherebbero gli strumenti adatti a fronteggiare le sfide di un mercato del lavoro in continua evoluzione. Al contrario gli operatori privati, come le Agenzie del Lavoro e gli altri soggetti privati accreditati, secondo le Acli contribuiscono in molte Regioni a garantire i Livelli essenziali di prestazione (Lep), servizi essenziali per mettere un cittadino in grado di cercarsi un lavoro dignitoso. Il Governo ha già previsto una norma nella

legge di conversione del decreto dignità che prevede, per il triennio 2019-2021, la destinazione di una quota delle facoltà delle Regioni al rafforzamento degli organici dei centri per l'impiego. Ma per le Acli la riforma rischia di

non produrre gli effetti desiderati visto che le criticità di queste strutture pubbliche non derivano solo dalla mancanza di personale. Si propone quindi una serie di investimenti per informatizzare i centri, rendendoli interconnessi con altre banche dati. In seconda battuta, accanto a nuove assunzioni, si punta su una formazione specializzata del personale. La terza linea strategica è quella di creare connessioni con gli operatori privati accreditati per la formazione professionale.

(P.Lam.)



Roberto Rossini, presidente delle Acli

IL DOSSIER I NUMERI DEL COMMERCIO

Che cosa cambia?

Posti a rischio, e-commerce e valore della turnazione Così la scelta del calendario condiziona i bilanci

di **Lorenzo Salvia**

ROMA C'è un grafico con due linee. La prima è perfettamente piatta e descrive l'andamento del commercio al dettaglio in Italia. Sono i negozi fisici, dal grande centro commerciale alla bottega di quartiere: tra giugno e luglio di quest'anno la crescita è pari a zero rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Anzi se si guarda non al valore ma al volume, cioè non ai soldi spesi ma alle quantità di prodotti acquistati, la retta si inclina verso il basso e fa segnare un meno 0,6%. L'altra linea invece sale velocemente verso l'alto. Descrive l'andamento del commercio *online*, Amazon e i suoi tanti fratelli. Le previsioni per il 2018, sempre in Italia, indicano un aumento del 15% rispetto all'anno scorso.

Le vendite online

Dietro la resistenza della grande distribuzione all'annuncio del governo di voler limitare le aperture domenicali ci sono proprio queste due linee divergenti. E la possibilità, o il ri-

schio a seconda dei punti di vista, che un limite per le aperture nei giorni festivi finisca per trasformarsi in un'ulteriore spinta al commercio *online*. Che alla fine è il concorrente unico dei negozi tradizionali, sia grandi che piccoli. È vero che una delle proposte di legge presentate dalla maggioranza prevede che la marcia indietro sulla liberalizzazione arrivata con il governo Monti dovrebbe riguardare anche le vendite via Internet. Ma questa «estensione» non sarebbe certo facile da applicare: buona parte di queste transazioni, tranne l'ultimo tratto con la consegna a casa, si sviluppa al di fuori dei confini nazionali e quindi sfuggirebbe ad ogni tentativo di limitazione.

La rotazione

La mediazione possibile sta nella rotazione, con il 25% dei negozi aperti ricordata ieri dal vicepremier Luigi Di Maio. Ma anche questa, una volta sul campo, non sarebbe una strada semplice da percorrere. Non tutte le domeniche sono uguali: ci sarebbe la corsa ad aprire, ad esempio, quella prima di Natale o di Pasqua. Tutti proverebbero a schivare una domenica di metà febbraio, dopo le feste e l'onda lunga

dei saldi. Anche la definizione di zona turistica, che dovrebbe salvare i negozi dallo stop alle aperture, sembra un variabile complessa visto che potrebbe essere applicata a tutto il territorio nazionale. Resta da capire quali sarebbero gli effetti sui posti di lavoro e sui consumi.

Solo nella grande distribuzione, dai centri commerciali agli iper, sono 12 milioni gli italiani che comprano la domenica. Nei negozi aperti sette giorni su sette la domenica è il secondo giorno per fatturato dopo il sabato. Chiudere un giorno concentrerebbe le vendite negli altri sei giorni senza far scendere i consumi? Possibile. Almeno a sentire i piccoli commercianti, che a tenere aperti la domenica faticano molto di più e sono già in difficoltà, con conseguente desertificazione di centri storici e periferie. Ma resta sempre la possibilità che lo stop si trasformi in quel travaso di acquisti verso le piattaforme online, che allargherebbe la forbice tra le due linee di cui abbiamo parlato all'inizio.

Posti di lavoro

Chiudere la domenica farebbe perdere dei posti di lavoro?



Dir. Resp.: Luciano Fontana

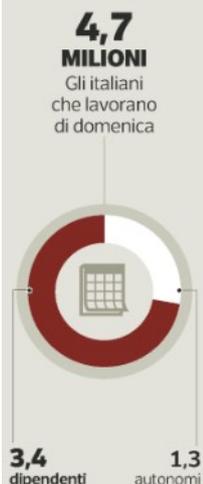
www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

Sì, anche se è difficile dire di quanto. Federdistribuzione — parte in causa perché associazione che rappresenta centri commerciali e iper — dice che i posti a rischio nell'intero settore sarebbero compresi tra i 30 e i 40 mila. Acqua tirata al loro mulino del no? In realtà nel settore non tutti sono d'accordo. Eurospin è una catena italiana di discount creata nel 1993, quando il suffisso euro andava ancora di moda, come per i treni Eurostar. Loro sono favorevoli allo stop delle aperture domenicali perché, dicono, «ci sta a cuore la vita familiare dei nostri colleghi». Ma il gruppo viene attaccato dai concorrenti che ricordano le accuse di utilizzare le cosiddette aste al doppio ribasso per acquistare a prezzi inferiori i prodotti da mettere sui propri scaffali, specie quelli agricoli. Come funziona? C'è una prima asta per decidere il fornitore e poi una seconda per scendere ancora più in basso con il prezzo. Un modo per offrire prezzi più convenienti. Ma che riduce i margini già minimi per i fornitori. Siamo (anche) alla guerra d'immagine.

© R. PRODUZIONE RISERVATA

I numeri



I dipendenti che lavorano la domenica

% sul totale dei lavoratori (anno 2016)



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CcA su dati Istat

Per Regione

% sul totale dei lavoratori dipendenti (anno 2016)



L'Espresso

I punti

- Solo nella grande distribuzione, dai centri commerciali agli iper, sono 12 milioni gli italiani che comprano la domenica: nei negozi aperti sette giorni su sette la domenica è il secondo giorno per fatturato dopo il sabato

- Le previsioni di fatturato del 2018 per quel che riguarda il commercio online indicano un aumento del 15 per cento rispetto all'anno precedente. La crescita, al contrario, è stata pari a zero soltanto da giugno a luglio 2018 tra i negozi fisici rispetto al 2017

- Secondo Federdistribuzioni chiudere i negozi la domenica metterebbe a rischio tra i 30 e i 40 mila posti di lavoro

«Tutelare le famiglie? I festivi sono più pagati per lavorare c'è la fila»

L'intervista

di **Claudia Voltattorni**

Il paradosso

«Mi chiedo se la rovina delle famiglie siano i supermercati aperti o la disoccupazione»

ROMA «Io mi chiedo: perché?».

Perché cosa presidente?

«Perché riportare indietro le lancette della storia? Perché mettere a rischio 40mila posti di lavoro? Perché mettere in difficoltà i clienti? Perché dare un ulteriore vantaggio all'online? Perché danneggiare chi ha investito (e spaventare chi vorrebbe farlo anche dall'estero)?».

Mario Gasbarrino è presidente e amministratore delegato di Unes Supermercati (gruppo Finiper): 2.900 dipendenti in 120 punti vendita tra Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna di cui il 60% sempre aperto, festivi inclusi.

Perché è così contrario alle chiusure domenicali previste dai disegni di legge di Cinque Stelle e Lega?

«Perché non è una priorità

per l'Italia; perché 16 Stati d'Europa su 28 hanno adottato la liberalizzazione e noi torneremmo indietro; perché ormai fare la spesa la domenica è un'abitudine consolidata per 12 milioni di italiani; perché è un errore far tornare la gestione alle amministrazioni locali, dopo essere usciti dal Medioevo grazie alla legge Monti del 2011».

Ma i suoi supermercati non restano chiusi a Natale, a Pasqua, a Capodanno e nel giorno del Primo Maggio?

«Nel 2011, quando entrò in vigore la liberalizzazione, non aprivamo solo due festivi all'anno. Ora siamo passati a 5 che nel 2019 diventeranno 6: ma è una scelta aziendale che facciamo di anno in anno, non imposta dall'alto. Noi abbiamo un buon rapporto con i nostri lavoratori e cerchiamo di andar loro incontro».

Allora, ha ragione il ministro Luigi Di Maio: meglio chiudere nei giorni di festa e riunire le famiglie?

«Mi chiedo: la rovina delle famiglie sono i supermercati aperti nei festivi o la mancanza di lavoro? C'è gente che fa la fila per lavorare la domenica, perché quei 200 euro in più a fine mese su uno stipendio da 1.100, 1.200 euro non sono po-

chi. Non c'è un'imposizione, c'è la rotazione. E nei nuovi contratti la domenica è un giorno lavorativo come un altro, anche se retribuito con una maggiorazione del 30%».

Perché in caso di limite alle aperture domenicali, i lavoratori rischierebbero il posto, non possono lavorare anche negli altri giorni?

«Tenere aperto la domenica significa il 14% in più di ore lavorative, cioè circa il 10% di forza lavoro in più, inclusi interinali e lavoratori a tempo determinato: se devo chiudere non posso tagliare un braccio al macellaio del banco macelleria, sono costretto a licenziarlo. Le persone non sono noccioline: qui rischiamo fino a 40 mila licenziamenti, sono 4 Ilva».

È vantaggioso restare aperto la domenica?

«È il secondo incasso della settimana, dopo il sabato: se ci fanno chiudere facciamo un favore all'online, ci hanno pensato?».

La riforma prevederebbe che la gestione delle aperture torni agli Enti locali.

«È la cosa più grave: una materia come questa deve essere uguale per tutti, invece troppa discrezionalità favorisce clientelismi e burocrazia. Diventerebbe una giungla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non è una priorità ed è un passo indietro: 16 Stati europei hanno liberalizzato e per la gente è una abitudine

Chi è



● Mario Gasbarrino, 64 anni, presidente e ad di Unes Supermercati: 2.900 dipendenti in 120 negozi tra Emilia Romagna, Piemonte e Lombardia



 **Il caso**

L'allarme Fiom sui 100 mila posti a rischio

di **Rita Querzè**

Il rubinetto degli ammortizzatori sociali sta per chiudersi. Questo l'allarme lanciato ieri dalla Fiom. I metalmeccanici della Cgil stimano in 80 mila entro fine settembre i lavoratori che nel settore esauriranno la dote complessiva di cassa integrazione e contratti di solidarietà (massimo tre anni in tutto, dopo l'entrata in vigore del Jobs Act). La leader della Fiom, Francesca Re David, invoca un contro-Jobs Act degli ammortizzatori: «Vanno rafforzati in particolare gli strumenti come la solidarietà che permettono un riduzione dell'orario — auspica la sindacalista —. Chiederemo un incontro urgente al governo». Il ministro dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio ha già annunciato la reintroduzione della cassa per cessazione. Ma, dei 100 mila senza rete entro fine anno, quelli a corto di cassa perché l'azienda chiude sono per fortuna una minoranza. «Anche per tutti gli altri bisogna trovare una soluzione», rilancia Re David. Con quali risorse? Questo è tutto da vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negozi chiusi la domenica, Di Maio rilancia La Lega avverte: escluse le città turistiche

Il vicepremier: aperta un'insegna su quattro. Da giovedì il confronto alla Camera tra le polemiche

ROMA Il confronto per stabilire il taglio alle aperture dei negozi nei giorni festivi inizia dopodomani alla Camera. A partire da giovedì in commissione Affari Costituzionali comincia l'esame delle proposte presentate da maggioranza e opposizione, l'obiettivo del governo è smantellare il decreto Salva Italia, varato da Monti nel 2011, nella parte che liberalizza l'apertura degli esercizi commerciali nei giorni di domenica e nei festivi.

Ad accomunare le proposte della Lega e del M5S, per ora, è l'idea che siano esclusi dall'obbligo di chiusura i negozi che si trovano nei centri turistici e nelle città d'arte.

Nel frattempo, mentre monta la discussione sull'opportunità e gli eventuali effetti su consumi e occupazione correlati al giro di vite, a intervenire ospite di Myrta Merlino a «L'Aria che tira» su La7, è il vicepremier e ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, rassicurando che attraverso il principio dei turni verrà garantito che resti aperto un negozio su quattro. «Non dico che sabato e domenica non si fa più la spesa, ci sarà un meccanismo di turna-

zione: resta aperto solo il 25%, il resto chiude». Per Di Maio si tratta, del resto, di «una cosa di civiltà». Toccherà comunque alle Regioni la competenza sulla materia di «una proposta che ci viene chiesta dai commercianti, da padri e madri di famiglia proprietari di un negozio». La soluzione, come prevedibile, riscuote consensi tra i piccoli commercianti (sebbene il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, abbia chiesto un incontro urgente con il governo), mentre alimenta malumore e timori tra gli operatori della grande distribuzione. Centromarca (Associazione dell'industria di marca) evidenzia che «12 milioni di italiani fanno acquisti nella grande distribuzione la domenica, è antistorico vietare le aperture e tornare indietro significa perdere l'1% dei consumi. In gioco ci sono 40 mila posti di lavoro».

Dal versante governativo a parlare è anche il ministro delle Politiche Agricole e del Turismo, Gian Marco Centinaio (Lega), per introdurre una specifica che pare tracciare un primo solco tra le intenzioni del M5S e il partito di Salvini. Centinaio suggerisce:

«Nelle città turistiche sarebbe preferibile chiudere un altro giorno, anziché la domenica come succede ad esempio per i musei il lunedì. Evitiamo — aggiunge — ulteriori ed eventuali polemiche. Entrambe le proposte della maggioranza, prevedono già che dalle nuove norme vengano escluse le città d'arte e i centri turistici».

Resta che nel Movimento c'è voglia di accelerare sulle chiusure e di introdurre regole più stringenti come ribadisce il ministro dei Rapporti con il parlamento, Riccardo Fraccaro. «Tireremo dritto e approveremo la legge al più presto per dare al Paese una normativa in grado di superare il selvaggio west delle liberalizzazioni», dice. Una determinazione che non piace né al Pd né a Forza Italia. Nel caso del partito di Berlusconi è Renato Brunetta a osservare che «chiudere la domenica è una norma regressiva, recessiva e nostalgica, che ci riporta ad un'Italia che non c'è mai stata». La proposta di legge Benamati (Pd) prevede chiusure obbligatorie per 12 festività all'anno con la deroga fino a un massimo di 6 giornate.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le città d'arte e i centri turistici saranno esclusi dalle nuove norme. Sarebbe preferibile

chiudere un altro giorno, anziché la domenica come succede ad esempio per i musei il lunedì

Gian Marco Centinaio
Ministro del Turismo e Politiche Agricole



Quali sono le città turistiche**Il record di Roma, poi Milano e Venezia**

Non c'è una definizione ufficiale per «città turistica». Ma in base ai flussi (dati Istat) Roma guida la classifica con 25,1 milioni di presenze nelle strutture ricettive. Sorpresa: Milano seconda 10,9. Poi Venezia 10,5.

**Mare, laghi e terme: luoghi di vacanze e relax**

Città turistiche sono anche quelle di mare: Rimini (7 milioni), Riccione (3), Ischia (1,3). Ai laghi, Peschiera del Garda (2,3) e Limone sul Garda (1,2). Poi le località termali come Abano (1,9) e Montecatini (1,5)

**I «piccoli» centri attrattivi e di qualità**

Ma anche tanti centri più «piccoli»: Bardolino (Verona), 7.000 abitanti, ha 2 milioni di presenze (siamo sulla riva del Garda). Bellaria Igea Marina (Rimini, 19.000 abitanti) ne totalizza oltre 2,1 milioni

INTERVISTA IL NUMERO UNO DI CONFCOMMERCIO

Sangalli: niente ideologie «Serve un compromesso»

■ MILANO

CONFCOMMERCIO è stata sempre critica verso la completa liberalizzazione sulle aperture domenicali di Monti. Siete d'accordo quindi con Di Maio?

«Siamo d'accordo con lo spirito dei disegni di legge che intendono superare alcuni errori del passato – risponde Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio –. Fermo restando che bisogna conciliare esigenze del servizio ai consumatori, libertà d'impresa e qualità della vita di chi lavora nel commercio. Servono ascolto e dialogo: sono certo che vi saranno da parte di Parlamento e governo».

La grande distribuzione parla di calo dei consumi e migliaia di posti a rischio.

«Anche il nostro Ufficio studi sta facendo le valutazioni d'impatto. Quel che conta è ragionare nel merito senza pregiudizi, né tesi precostituite o ideologie. Ragioniamo allora sull'impatto delle scelte su tutto il commercio e sul Paese. Gli strappi non servono».

Per i commercianti questi anni di liberalizzazioni sono stati un bene o un male?

«A partire dalla riforma Bersani del '98, il commercio è stato il settore che si è più intensamente misurato con le liberalizzazioni, fra trasformazioni profonde e costi sociali elevati. Ma il modello italia-

no di pluralismo distributivo resta valido. Certo, le chiusure ci sono state. Ma non dimentichiamo che il periodo delle liberalizzazioni si è incrociato con la crisi».

Quale sarebbe la soluzione migliore per soddisfare le esigenze di consumatori e negozianti?

«Penso sia possibile costruire un punto di equilibrio individuato con un ragionamento sul calendario delle feste civili e religiose».

Quindi, quante aperture festive all'anno?

«Non c'è un numero magico, c'è sicuramente l'intenzione di trovare tutti insieme la risposta. Su questo siamo aperti al confronto».

Per alcuni periodi e zone sono prevedibili eccezioni?

«Indubbiamente le esigenze reali dei territori turistici vanno rispettate. Contrastando però la proliferazione amministrativa dei Comuni a vocazione turistica».

Riaffidare a Comuni e Regioni il compito di stabilire il calendario non rischia di ricreare un'Italia dei campanili?

«Sarebbe forse più utile affidare loro compiti diversi e più impegnativi. Come la necessità della rigenerazione urbana di centri, periferie e piccoli comuni, unita a quella di mantenere e valorizzare il pluralismo distributivo».

Achille Perego

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESE Carlo Sangalli



LA LETTERA

Il sindacato indebolito rispecchia la crisi del lavoro

■ Caro direttore, le scrivo per fare alcune riflessioni sui dati pubblicati dall'indagine Demoskopika, da cui è emerso un considerevole calo del numero degli iscritti ai sindacati. Tuttavia non possiamo nascondere che questa analisi sia strettamente collegata alla precarietà del mondo del lavoro attuale. Qualcuno avrà anche gioito di fronte a titoli giornalistici come «Fuga dal sindacato»: una conseguenza che potrebbe dipendere da diversi errori storici commessi dall'organizzazione confederale nel suo insieme, ma anche da un rilevante difetto di prospettiva. Il calo degli iscritti avvenuto negli ultimi due anni è derivante dall'ultima iniezione di instabilità, a causa della riforma del governo Renzi: il Jobs act. Quest'ultimo ha definitivamente sfigurato il contratto di lavoro a tempo indeterminato (sarebbe meglio chiamarlo solo a tutele crescenti) e quasi del tutto cancellato l'articolo 18.

Davanti a un mercato del lavoro che anche l'Ocse, e non una confederazione sindacale, ha definito «deteriorato» e al dilagare dei contratti a tempo determinato, chi mai può, tra i giovani, avere il coraggio di iscriversi a un sindacato o, peggio ancora, di fare il sindacalista? Forse, solo un kamikaze o l'ultimo dei romantici ancora affezionato alle estenuanti battaglie sindacali. Siamo in piena crisi, che dura ormai da un decennio: non ci sono né spazio né forze per dedicarsi alla difesa dei diritti di tutti, solo a quella del proprio precario e instabile interesse. Onore e

gloria, allora, a chi ancora resiste. E se resiste ancora più al Sud che al Nord, dipende dal fatto che lì il sindacato funge da baluardo di fronte all'assenza delle istituzioni, del lavoro e delle attività economiche, conseguente a un declino industriale, alla devastazione delle delocalizzazioni, che solo adesso, grazie al governo Lega M5s, si sta cercando di arginare.

Non intendo sottrarmi alle responsabilità sindacali: per troppo tempo è stato commesso l'errore di pensare che bastasse salvare i lavoratori prima ancora del lavoro. Ore su ore di cassa integrazione hanno permesso di tamponare, sì, i periodi di crisi e la presenza dei lavoratori in fabbrica, ma non di guarire il pessimo stato di salute di alcune aziende. I lavoratori non sono e non possono essere disgiunti dal lavoro e così anche il destino e le vicissitudini del sindacato non possono essere indipendenti dai due «fattori» citati: umani e sociali. Lo sanno molto bene coloro che in questi anni hanno elaborato le riforme del lavoro, tutte pericolosissime per il futuro dei lavoratori in Italia, perché alle dosi di flessibilità non è stata aggiunta l'opportuna dose di sicurezza, cioè di welfare e di politiche attive del lavoro.

Va da sé che non si è indebolita la presenza dei sindacati sul territorio, ma il mondo del lavoro e le relative possibilità di occupazione dei cittadini, da Nord a Sud. È su questo che dobbiamo riflettere, non sui numeri.

Paolo Capone
Segretario generale Ugl



Il rapporto della Camera di Commercio

Le aziende vogliono assumere Ma non trovano 6mila diplomati

Scoperto 1 posto di lavoro su 4: allarme nei settori dell'informatica e telecomunicazioni

■■■ A Milano ci sono aziende che vorrebbero assumere giovani ma non riescono a trovarli. In città mancano 6mila diplomati: per lo più informatici, giovani con la maturità in telecomunicazioni, in elettronica ed elettrotecnica. Insomma, pare non esserci incontro tra domanda ed offerta: troppi diplo-

mati "inutili" e pochi i giovani che escono dalla scuola con un diploma utile a trovar lavoro.

Ma quali sono i diplomati più richiesti a Milano? Senza dubbio i ragionieri per cui solo nel mese di settembre, sotto la Madonnina, sono richieste quasi 4mila posizioni.

BENEDETTA VITETTA a pagina 35

Il rapporto della Camera di Commercio

Scoperti 6mila posti di lavoro per diplomati

Tra Milano e provincia le aziende non trovano giovani nei settori dell'informatica, elettrotecnica e telecomunicazioni

■■■ **BENEDETTA VITETTA**

■■■ Sembra un paradosso, a Milano ci sono parecchie aziende che vorrebbero assumere giovani ma non riescono a trovare personale adeguato. Mancano 6mila diplomati: per lo più informatici, o che hanno ottenuto la maturità in telecomunicazioni, in elettronica ed elettrotecnica. Nella provincia di Monza e Brianza mancano, invece, diplomati da inserire nel comparto della moda e a Lodi le figure più ricercate (e che mancano) riguardano il settore turistico.

Insomma, pare non esserci incontro tra domanda ed offerta di lavoro: troppi diplomati "inutili" e troppo pochi giovani che escono dalla scuola secondaria con in tasca un diploma per trovar rapidamente lavoro.

E forse anche questo può spiegare, per lo meno in parte, il fatto in Italia il tasso di disoccupazione giovanile si attesta al 30,8% e il numero di "inattivi" (ossia coloro che non studiano né cercano più un'occupazione) è in continua ascesa - l'ultimo dato relativo al mese di luglio parla del 34,3% della popolazione compresa tra i 15 e i 49 anni.

Ma quali sono i diplomati più richiesti a Milano e provincia? Senza dubbio i ragionieri (indirizzo amministrazione, finanza e marketing) per cui solo nel mese di settembre, sotto la Madonnina, sono richieste quasi 4mila posizioni. Quasi 700 diplomati in Ragioneria si cercano in questi giorni nella provincia di Monza e Brianza, 80 quelli richiesti a Lodi. Tra gli altri titoli di studio più gettonati nel capoluogo lombardo anche l'indirizzo in meccanica, meccatronica, energia, elettronica e settore turistico, enogastronomia e ospitalità, diplomati in informatica e solo dopo i liceali. A Monza e in Brianza sono invece favoriti l'indirizzo in meccanica e i diplomati in elettronica e turismo. Così come a Lodi, dove s'aggiungono gli indirizzi edile, della ristorazione e quello elettrico.

Complessivamente, sono più di 31mila in un mese i posti offerti dalle imprese per chi esce dalle superiori o dalle scuole professionali a Milano (26 mila posti), Monza Brianza (4 mila) e Lodi (750).

Quindi un posto su quattro (il 20% del totale) resta scoperto per mancanza di connessio-

ne tra domanda ed offerta.

È quanto emerge da un'elaborazione della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Sistema Informativo Excelsior, mese di settembre, realizzato da Unioncamere con Anpal.

«La Camera di commercio realizza un monitoraggio costante ed aggiornato sui titoli di studio più richiesti dalle imprese» spiega Massimo Ferlini, presidente Formaper, azienda speciale della Camera di Commercio di Milano, Monza e Brianza e Lodi, «si tratta di uno strumento di orientamento utile per connettere domanda e offerta di lavoro. Molte richieste, circa una su 10 a Milano, riguardano profili di difficile reperimento». La Camera di Commercio, in collaborazione con la sua azienda speciale Formaper, aggiunge Ferlini «pro-



muove l'attivazione di percorsi di alternanza scuola lavoro, affinché scuole ed imprese co-progettino percorsi didattici per formare i giovani alle figure professionali più richieste». Percorsi a rischio visto che il testo del Decreto Milleproroghe, approvato nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio, punta a ridimensionare parecchio l'alternanza scuola lavoro.

Per chi esce dalla scuola superiore oltre all'indirizzo in amministrazione, finanza e marketing - i ragionieri - i più ricercati sono l'indirizzo in meccanica, meccatronica, energia (910), elettronica (830) e settore turistico, enogastronomia ed ospitalità (660). Seguono i diplomati in informatica (550 entrate previste) e i liceali (330). Nella scuola professionale va invece bene l'indirizzo della ristorazione (2.720 entrate previste in un mese) e quello nei servizi di vendita (1.220).

A livello universitario a Milano e hinterland mancano per lo più laureati a indirizzo linguistico. Persone in grado di svolgere mansioni come traduttori e interpreti (il 65,4% dei posti disponibili è di difficile reperimento), seguiti a ruota da ingegneri industriali (56%), elettronici e dell'informazione (48%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

31.000

i posti di lavoro che nel mese di settembre le imprese offrono a chi esce dalle scuole superiori o professionali di Milano, Monza Brianza e Lodi

26.000

i posti di lavoro che le imprese cercano a Milano. Di questi, il 20% resta scoperto

A Milano servirebbero **6mila** diplomati in più al mese



Fonte: Camera di Commercio di Milano Monza Brianza e Lodi su dati Sistema Informativo Excelsior

P&G/L

DIPLOMATI PIÙ RICHIESTI

Ragionieri: quasi 4mila nel mese di settembre a Milano, 700 a Monza, 80 a Lodi

POSIZIONI SCOPERTE A MILANO PER DIPLOMATI

- INDIRIZZO INFORMATICO
- TELECOMUNICAZIONI
- ELETTRONICA
- ELETTROTECNICA



POSIZIONI SCOPERTE PER LAUREATI

- TRADUTTORI E INTERPRETI
- INGEGNERI INDUSTRIALI, ELETTRONICI E DELL'INFORMAZIONE



Negozi e processi, strappo M5S-Lega

► Il Carroccio frena sulle chiusure domenicali per il commercio: «Da escludere le città turistiche»
L'ultrà Di Battista attacca Salvini: restituisca i fondi. La replica: faide interne. Imbarazzo Di Maio

ROMA Le chiusure domenicali dei negozi e i processi creano fibrillazioni interne al movimento 5Stelle e di conseguenza portano a uno strappo con l'alleato di governo, la Lega. Il Carroccio frena sulle chiusure domenicali per il commercio: «Escluse le città turistiche». Sull'altro fronte Di Battista at-

tacca Salvini sul processo che riguarda i soldi della Lega: «I lombard restituiscano i fondi». La replica: «Faide interne». Imbarazzo Di Maio.

Ajello, Amoruso, Errante, Piras e Pirone alle pag. 6, 7 e 8

Negozi chiusi la domenica altolà della Lega ai grillini: escludere le città turistiche

► Di Maio annuncia: aperto a turno il 25% delle attività commerciali
► Confcommercio chiede al governo un incontro. Allarme posti di lavoro

SALVINI PROVA A MEDIARE CON GLI ALLEATI: SACROSANTO IL RIPOSO MA BISOGNA TROVARE UN EQUILIBRIO

LA GIORNATA

ROMA Proprio come per il disegno di legge Spazzacorrotti dove alcuni punti saranno smussati, anche nel caso delle chiusure domenicali dei negozi, in cui però il testo ancora non c'è, il Carroccio è dovuto intervenire per ridimensionare le promesse degli alleati pentastellati. Luigi Di Maio vuole regolare le chiusure domenicali e festive dei negozi tenendone aperti solo il 25% a turno. La Lega ci va con i piedi di piombo. «Immediatamente ho chiesto spiegazioni in merito a questa proposta e non posso pensare che in una realtà turistica si

blocchi tutto la domenica», ha detto Gian Marco Centinaio, il ministro delle politiche agricole e forestali con delega al Turismo durante la visita ufficiale all'82esima edizione alla Fiera del Levante di Bari. Matteo Salvini considera le domeniche sacrosante: «Se serve una legge, la faremo. Sono d'accordo sul fatto che occorre andare avanti, però avendo a cuore il tempo delle mamme, dei papà e dei nonni. Bisogna trovare l'equilibrio». Di proposte di legge per non tenere aperti i negozi anche la domenica ne sono state depositate due quasi identiche da Lega e M5S ad aprile, quando il governo gialloverde non era ancora nato. In quella firmata dai Cinquestelle si vuole ridurre le aperture domenicali a 12 su 52, mentre in quella della Lega (8 aperture) c'è esplicitamente scritto che ne vanno esclusi «gli esercizi commerciali ubicati in località turistiche, di montagna, balneari». L'altolà

della Lega ha quindi costretto gli alleati a correggere prudentemente il tiro. Con il sottosegretario M5S alla Pa Mattia Fantinati che dopo la solita premessa contro «la liberalizzazione selvaggia che c'è solo in Italia» dice che «vogliamo trovare una sintesi».

LA TURNAZIONE

Poi arriva Sergio Battelli, fedelissimo di Di Maio che smorza i toni così: «Noi, comunque, non vogliamo impedire ai negozi di aprire la domenica o nei giorni festivi ma puntiamo a introdurre un meccanismo di turnazio-



ne. Ovviamente dalla regolamentazione rimarrebbero esclusi i negozi che si trovano nei centri turistici». Si tornerebbe dunque al sistema pre-Monti, quando sindaci e commercianti si mettevano d'accordo per organizzare la turnazione.

Per far calare un po' il polverone Confcommercio chiede un incontro urgente con il governo. Il presidente Carlo Sangalli mostra prudenza e auspica che si trovi «un punto di equilibrio tra le esigenze dei consumatori, la libertà delle scelte d'impresa e la giusta tutela della qualità della vita di chi opera nel commercio».

Anche Stefano Bassi, presidente dell'associazione delle Coop di consumo, è molto misurato: «Il

governo faccia una proposta scritta - dice - non accettiamo di giocare ai Grandi contro i Piccoli perché c'è spazio per un equilibrio che tuteli tutti gli operatori e i consumatori ai quali di domenica offriamo un servizio».

Matteo Renzi, intanto, boccia l'idea di non aprire i negozi di domenica e ne fa una questione di "mentalità". «Io - ha detto - ho lavorato la domenica da quando avevo 20 anni».

Tra i disegni di legge sul tema ce n'è uno del Pd che vieta l'apertura dei negozi non durante le domeniche ma per 12 giorni l'anno festivi (natale, capodano, Pasqua e pasquetta, Ferragosto e così via).

Ma le perplessità sulle propo-

ste governative arrivano anche e soprattutto dagli addetti ai lavori. La grande distribuzione, ad eccezione di Eurospin che si è detta favorevole allo stop alle domeniche di acquisti liberi, parla di decine di migliaia di posti di lavoro a rischio. I centri commerciali ipotizzano la possibilità che saltino per aria 40 mila posti e chiedono un incontro con il governo. «Si avvantaggerebbero solo le vendite on-line», afferma il presidente del Consiglio nazionale dei centri commerciali (Cncc), Massimo Moretti. «È il solito terrorismo», replica il vice-premier Di Maio. E il ministro Riccardo Fraccaro ribadisce: «Tireremo dritto».

Stefania Piras

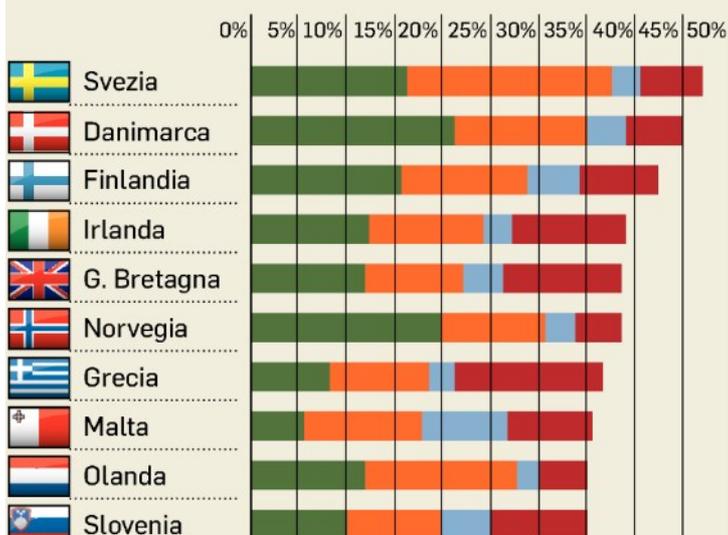
© RIPRODUZIONE RISERVATA

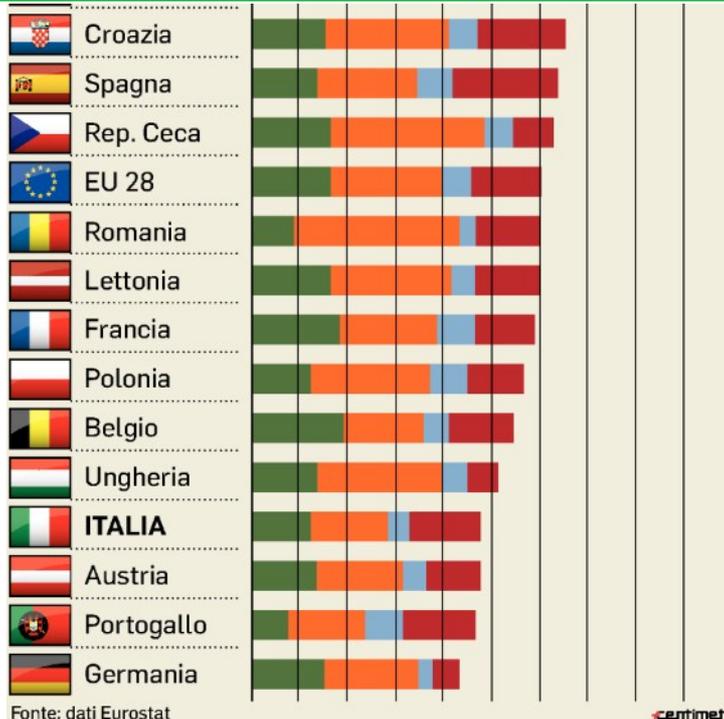
Così all'estero

Quanti lavorano di domenica

numero di volte
al mese

■ 1 ■ 2 ■ 3 ■ 4 o più





Le frasi

Non posso pensare che in una realtà turistica si blocchi tutto
Bisogna chiarire
GIAN MARCO CENTINAIO



Noi tireremo dritto con una proposta che tuteli lavoratori e Pmi, basta legge del più forte
RICCARDO FRACCARO



Shopping in un centro commerciale (foto ANSA)

Le crisi industriali

Cassa integrazione al capolinea ora 80 mila rischiano il posto

**Il 24 settembre scade l'indennità nei gruppi metalmeccanici
La Fiom a Di Maio: "Subito la riforma"**

**Si va dalla Ime di Brescia alla Electrolux di Solaro
Ci sono due sole regioni senza emergenze: Valle d'Aosta e Trentino**

MARCO PATUCCHI, ROMA

Il 24 settembre è un lunedì. Ma non sarà per tutti un banale inizio di settimana. Tra i 60 e gli 80 mila lavoratori metalmeccanici potrebbero entrare in un incubo: «Verranno licenziati e rimarranno senza reddito perché gli ammortizzatori sociali scadono proprio quel giorno», avverte la Fiom-Cgil che ha appena ultimato il censimento delle fabbriche nelle quali si continua a produrre solo grazie a cassa integrazione ordinaria, straordinaria, in deroga, contratti di solidarietà e mobilità. Un armamentario in via di smantellamento per scadenza dei termini e per le modifiche regolamentari del Jobs Act.

La base statistica dell'indagine Fiom sono i 100 mila dipendenti complessivi delle imprese metalmeccaniche che hanno attivato gli ammortizzatori, e la ulteriore proiezione delle scadenze sulla fine dell'anno avvicina a quota 90 mila i posti a rischio. Dati molto indicativi perché se è vero che ci sarebbero da considerare anche le crisi degli altri settori (Alitalia e call center, due esempi su tutti), il grosso degli ammortizzatori sono usati proprio nelle fabbriche metalmeccaniche.

Si va dai 16 mila posti in Lombardia con le emergenze della Ime di Brescia, delle Brianzole

Candy e Peg Perego, della Electrolux di Solaro, ai 14.700 della Puglia; dai 9.900 della Liguria, ai 9.800 del Piemonte dove soffrono la Maserati di Gugliasco, la Tekfor di Pinerolo, la Gamma-stamp di Vercelli, la Cerutti di Alessandria; dai 9 mila della Campania, agli 8.200 della Basilicata; dai 5.900 del Veneto (Afv Beltrame, Marelli Motori, Gemmo e Agis di Vicenza, la Wanbao di Belluno), ai 5.900 dell'Umbria; dai 4.400 delle Marche, ai 3.400 dell'Emilia Romagna (tra le altre Kemet e Selcom a Bologna, la Tecno di Reggio Emilia); dai 2.700 del Lazio ai 2.300 della Sardegna, ai 2.200 della Sicilia e via via tutte le altre regioni con le sole Valle d'Aosta e Trentino senza crisi industriali.

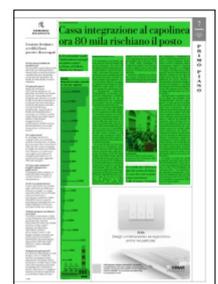
Anche la "distinta" per gruppi e settori fotografa la trasversalità dell'emergenza: gli stabilimenti Fca in Piemonte, Lombardia, Campania e Basilicata; il settore elettrodomestici in Veneto e Friuli; l'indotto Whirlpool a Varese, Fabriano, Siena, Comunanza, Napoli e Caserta; l'Ansaldo Energia e la Piaggio Aerospace di Genova; la Acciai speciali Terni; la Bosh di Bari; la Jabil di Caserta; la De Masi di Gioia Tauro; la Kme con gli stabilimenti di Lucca, Firenze e Alessandria; l'Industria italiana autobus di Bologna e Avellino che proprio ieri ha guadagnato

un po' di ossigeno con lo sblocco degli stipendi dopo un vertice al Mise.

Il vicepremier e ministro, Luigi Di Maio, ha ribadito che nell'imminente "decreto emergenza" ci sarà anche la norma che ripristina la cassa integrazione "per cessazione". Ma rischia di rivelarsi una goccia nel mare perché, sempre dati alla mano, sugli 80 mila posti di lavoro a rischio solo una minima parte è relativa ad aziende in chiusura. «Bene Di Maio che risolve una follia del Jobs Act, ma non pensi di cavarsela così - sottolinea ancora la leader della Fiom, Francesca Re David -. Chiediamo l'apertura immediata di un tavolo per discutere la riforma complessiva degli ammortizzatori sociali ridotti sia nella casistica che nella durata. Si è rinunciato a uno strumento di politica industriale, peraltro con il paradosso che la gestione Inps della Cassa è in attivo e che agli imprenditori costa meno licenziare».

E sempre secondo Re David la risposta non può essere il reddito di cittadinanza: «Sono favorevole, ma riguarda chi il lavoro non ce l'ha. Noi chiediamo di salvaguardare l'occupazione, ad esempio estendendo i contratti di solidarietà dai soli casi di contrazione del lavoro a quelli di possibile espansione della base occupazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La protesta

I lavoratori dell'Industria italiana autobus ieri sotto il Ministero dello Sviluppo Economico

I numeri

Dipendenti delle aziende in crisi per regione

Lombardia **16.000**

Puglia **14.700**

Liguria **9.900**

Piemonte **9.800**

Campania **9.000**

Basilicata **8.200**

Umbria **5.900**

Veneto **5.900**

Marche **4.400**

Emilia Romagna **3.400**

Toscana **3.100**

Lazio **2.700**

Sardegna **2.300**

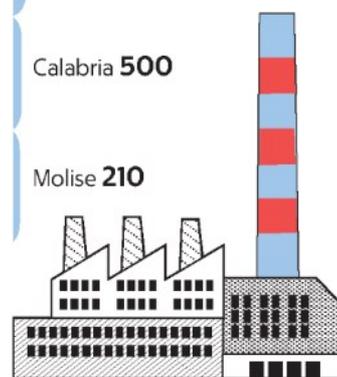
Sicilia **2.200**

Alto Adige **1.400**

Friuli Venezia Giulia **1.200**

Calabria **500**

Molise **210**



Fonte: Fiom

“Più occupati riducendo l’orario Piemonte apripista: ecco la legge”

Grimaldi (Leu): proposta che si ispira al Nord Europa. Ma l’idea non convince gli imprenditori

Il Piemonte potrebbe fare da apripista in Italia sulla riduzione dell’orario di lavoro, nella scia del Nord Europa. Una proposta di legge che accoglie la sfida sarà depositata oggi a Palazzo Lascaris dai consiglieri regionali di Liberi e uguali, Marco Grimaldi, Silvana Accossato, Walter Ottria. Un’iniziativa che vuole provare a verificare se riducendo l’orario e, in parallelo, alzando il livello

di occupazione con nuove assunzioni, si può pure centrare l’obiettivo di contenere l’aumento dello stress e accredere la produttività. Come? Utilizzando uno strumento sottoutilizzato che si chiama “contratto di solidarietà espansiva”. Ma l’Unione industriale boccia l’ipotesi. Che trova invece l’approvazione della Cisl.

STRIPPOLI E PAROLA pagine 11 E 111

Il caso

“Più posti di lavoro riducendo l’orario Piemonte apripista”

I consiglieri di Leu presentano oggi in Regione una proposta di legge che si ispira al Nord Europa e usa il contratto di solidarietà espansiva

Per ogni quattro che accettano di lavorare un’ora e mezzo in meno a settimana sarebbe prevista un’assunzione

La Regione dovrebbe garantire un contributo all’azienda che adotta lo strumento. Ipotesi di spesa: 8 milioni

SARA STRIPPOLI

Per ora è il nord dell’Europa a provarci. A Copenaghen, negli uffici del Comune, si sta discutendo un progetto pilota per una settimana di lavoro di 30 ore. A Göteborg, in una casa di riposo, si sta sperimentando una giornata di lavoro di sole sei ore al giorno. Il leader del partito socialista francofono Elio Di Rupo ha provato a reagire alla batosta elettorale con l’iniziativa “Reduction Collective du Temps du Travail”, 30 ore e 24 minuti a settimana. A Stoccarda, il sindacato unitario dei metalmeccanici del Baden-Württemberg ha raggiunto un accordo-pilota che prevede la settimana lavorativa di 28 ore per prendersi cura di figli e o pa-

renti.

Ora il Piemonte potrebbe fare da apripista in Italia. Una proposta di legge che accoglie la sfida sarà depositata oggi a Palazzo Lascaris. A tentare la scommessa e a riaprire il dibattito sono i consiglieri regionali di Liberi e uguali, Marco Grimaldi, Silvana Accossato, Walter Ottria, una iniziativa che vuole provare a verificare se riducendo l’orario di lavoro e, in parallelo, alzando il livello di occupazione attraverso nuove assunzioni, si può pure centrare l’obiettivo di contenere l’aumento dello stress correlato al lavoro e forse persino migliorare la produttività. Come? Utilizzando uno strumento normativo esistente ma sottoutilizzato che si

chiama “contratto di solidarietà espansiva”. Su quattro lavoratori che accettano una riduzione di orario di 1 ora e mezzo al giorno (sette ore e mezza a settimana per lavoratore, 30 ore per quattro) l’azienda prevede un’assunzione. Naturalmente la modalità di riduzione può essere flessibile: orizzontale o verticale a secon-



da della tipologia di lavoro e delle esigenze di azienda e lavoratori.

I dipendenti che accettano di lavorare meno manterranno lo stesso stipendio. L'azienda riceverà un contributo messo a disposizione della Regione, che eroga un contributo alle imprese disponibili a sperimentare un cambiamento che è in primo luogo culturale. Si prevede un contributo pari alla riduzione salariale con un limite massimo di 20mila euro. Altri contributi possono arrivare dallo Stato. Nella proposta di legge sono indicati i costi per piazza Castello, a cui spetta anche il ruolo di controllore sull'applicazione degli accordi: 8 milioni di euro per il primo anno. Con questa cifra si riesce a ridurre l'orario di lavoro a 1600 persone e in parallelo ad assumerne 400. Un calcolo, si precisa nel documento, che è valido nell'ipotesi in cui si decida il tetto massimo di decontribuzione di 20mila euro.

«Cambiare tutto. Un'ora alla volta», spiega il capogruppo di Leu Marco Grimaldi, che questa sera alle 20 presenta il progetto a Proxima, la festa di Sinistra italiana-Leu che parte oggi ai Murazzi. «Penso che possano essere i grandi gruppi, ad esempio il commercio - dice il consigliere - a imboccare per primi una strada innovativa. In ogni caso aziende che provano a pianificare un futuro diverso».

Il testo, oltre ai nomi dei consiglieri di Leu, porta già le firme dei Dem Daniele Valle, Domenico Rossi e Appiano. Altri del Pd hanno detto di essere favorevoli e la legge, anche in vista della costruzione della coalizione guidata da Sergio Chiamparino potrebbe entrare nel pacchetto delle trattative per un programma condiviso.

«Un'elevata produttività è anche effetto combinato di orari ridotti e alto tasso di occupazione - dice Grimaldi - Si assorbono più persone competenti, giovani qualificati, con un ritorno per le imprese più innovative». Senza sottovalutare «che si liberano tempo e energie per la vita privata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ideatore

Marco Grimaldi, con i colleghi di Leu Silvana Accossato e Walter Ottria, ha redatto la proposta di legge regionale



Gherzi, Unione industriale

“Già visto, non funziona Più utile la formazione di addetti specializzati”

Giuseppe Gherzi non è convinto: «Questa proposta mi ricorda un po' la staffetta generazionale, che in passato è stata sperimentata senza però ottenere grandi risultati», dice il direttore dell'Unione industriale di Torino.

Il disegno di legge di Leu propone di ridurre lievemente l'orario dei lavoratori più anziani per favorire l'inserimento di giovani. Perché è così scettico?

«In iniziative del genere sono fondamentali due aspetti. Il primo è che il lavoratore ha ripercussioni sulla pensione futura, il secondo è che si vede ridurre lo stipendio.

Quindi, o il dipendente ha problemi personali, magari qualche parente da assistere, oppure difficilmente accetterà un calo del reddito. I tentativi simili fatti in passato non hanno funzionato proprio perché i lavoratori non accettavano».

A coprire il taglio dello stipendio dovrebbe pensare la Regione con un contributo. Così non funzionerebbe?

«Per le aziende non vedo grandi vantaggi, perché se possono assumere un giovane lo fanno, così come se devono ridurre il personale cercano di far uscire prima i più anziani. Inoltre, che la Regione copra i mancati contributi versati è realistico, che lo faccia anche con la differenza di reddito mi sembra eccessivo. Poi c'è un



Industriali. Giuseppe Gherzi

altro nodo: se un lavoratore accetta la riduzione e poi cambia idea può tornare indietro?».

Lei invece cosa suggerirebbe alla Regione?

«Di concentrarsi sulle politiche attive, perché in Italia sono ferme da anni. Si è andati oltre la logica degli ammortizzatori sociali come puro assistenzialismo, ma non si è fatto quasi nulla sul supporto a chi perde il posto di lavoro. Un altro tema è invece quello delle competenze necessarie alle imprese. Negli ultimi anni sono nati gli Its, gli Istituti tecnici superiori post-diploma, che funzionano benissimo ma sono ancora pochi: la Regione dovrebbe triplicarne il numero». — **ste. p.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ferraris, segretario Cisl

“Sì al patto tra generazioni ma non deve significare riduzione di stipendio”

Alessio Ferraris è favorevole: «L'idea di mettere in atto una sorta di staffetta generazionale fa parte delle proposte che abbiamo avanzato negli anni scorsi ai governi Renzi e Gentiloni», spiega il segretario della Cisl Piemonte.

Come funzionava il vostro progetto?

«Consisteva nel proporre alle persone distanti due o tre anni dalla pensione di ridursi, su base volontaria, le ore di lavoro e di devolverle a una sorta di “banca ore” che avrebbe poi favorito l'ingresso di giovani part-time. Secondo noi è una formula possibile e non costosa che consentirebbe di superare la riforma Fornero e di costituire una sorta di patto tra generazioni».

Quindi la proposta che Leu avanza in Consiglio regionale può funzionare?

«L'idea è buona, tant'è che una formula simile l'abbiamo ideata anche noi. Bisogna rispettare il principio della volontarietà, perché la riduzione di salario non può essere imposta. E poi è importante che si riduca in qualche modo l'impatto del calo delle ore sul reddito e che si preveda una forma di flessibilità per chi cambia idea perché magari insorgono problemi economici inattesi. Insomma, l'iniziativa va costruita bene».

Come si può essere sicuri del



Leader Cisl. Alessio Ferraris

risultato?

«Dialogando con i sindacati. Non lo dico per imporre un “via libera”, ma perché sappiamo meglio di tutti come funzionino i contratti e quali siano i possibili problemi. Se la politica fa da sola, corre il rischio di dimenticare qualcosa».

Cos'altro può fare la Regione in questi ultimi mesi di mandato?

«Tenere premuto l'acceleratore sui servizi venuti meno a causa della dismissione di alcuni ospedali e poi insistere sull'abbattimento delle liste d'attesa e sui servizi per chi non è autosufficiente. Sono questioni che interessano tutti i cittadini, soprattutto gli anziani e i meno abbienti, cioè coloro che più necessitano di attenzione». – ste.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Offese in chat riservata, niente recesso

Non c'è diffamazione se il luogo di dibattito è chiuso all'esterno
Giuseppe Bulgarini d'Elci

Non costituisce condotta diffamatoria l'utilizzo di una chat riservata ai componenti di una organizzazione sindacale su Facebook per scambiare valutazioni e giudizi di contenuto anche pesantemente negativo relativi alla società a cui i lavoratori appartengono e al suo amministratore. La Cassazione ha affermato (sentenza n. 21965, depositata ieri) che, nell'ambito del gruppo online costituito sul social network dagli aderenti ad una sigla sindacale, l'utilizzo di affermazioni quali «faccia di m...» e «cogli...» riferiti all'amministratore della società e il riferimento esplicito a metodi «schiavisti» adottati in azienda non costituisce condotta illecita ascrivibile al lavoratore resosi autore di tali affermazioni. Il dato dirimente, sul quale la Corte ha appuntato i propri rilievi, risiede nella circostanza che la chat su Facebook era composta unicamente da iscritti a una specifica sigla sindacale e, quindi, doveva considerarsi alla stregua di un luogo digitale di dibattito e scambio di opinioni chiuso all'esterno e utilizzabile solo dai membri ammessi.

La Cassazione valorizza questo da-

to e afferma che le conversazioni intervenute in un ambito sindacale circoscritto ad un gruppo limitato di persone, quali quelle veicolate nella chat su Facebook e censurate sul piano disciplinare dalla società, costituiscono esercizio del diritto costituzionalmente protetto alla libertà e segretezza di corrispondenza. Il diritto alla segretezza della corrispondenza, precisa la Cassazione, ricomprende ogni forma di comunicazione, incluso lo scambio di opinioni e discussioni tramite i mezzi informatici resi disponibili dallo sviluppo della tecnologia.

La Cassazione osserva che, alla luce degli standard presenti nel contesto sociale odierno, nel cui ambito vanno collocate e temperate le esigenze di tutela della libertà di espressione della persona rispetto al compimento di condotte offensive o diffamatorie, l'utilizzo di frasi pesanti costituisce mera "coloritura" entrata nel linguaggio comune. Una diversa valorizzazione di espressioni di tale tenore confligge, ad avviso della Cassazione, con la libertà di critica, inclusa quella di natura sindacale.

Di qui, il giudizio netto di illegittimità del licenziamento disciplinare, con attivazione della reintegrazione in servizio e risarcimento del danno parametrato alla misura massima di 12 mensilità.

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISTRIBUZIONE**Stop alla domenica
anche per l'e-commerce**

Anche l'e-commerce rientra nella stretta annunciata dal governo sulle aperture dei negozi nei giorni festivi. Tra le proposte di legge per limitare

le liberalizzazioni sugli orari di apertura nei negozi ne spicca una che prevede il blocco degli ordini online nei giorni di festa. — a pagina 7

E-commerce a mezzo servizio Lo strano divieto domenicale

DISTRIBUZIONE

La proposta di legge dei 5 Stelle prevede un limite alle consegne

Le aperture domenicali hanno sostenuto i consumi tra l'1 e il 2%

Giovanna Mancini

Anche l'e-commerce nella stretta annunciata dal governo sulle aperture dei negozi nei giorni festivi. Tra le proposte di legge per limitare le liberalizzazioni sugli orari di apertura dei negozi introdotte dal governo Monti nel 2011, ce n'è anche una che prevede il blocco degli ordini online nei giorni di festa. La proposta, firmata dal deputato Cinque Stelle Davide Crippa, afferma che nei giorni festivi l'attività commerciale legata a un ordine online non possa essere esercitata «in alcune delle sue fasi» (si veda articolo in basso per i dettagli).

Non a caso, alle reazioni allarmate di molti attori della grande distribuzione e dell'industria di marca sollevate nei giorni scorsi, ieri si è aggiunta anche la voce di Netcomm, il Consorzio del commercio digitale italiano che rappresenta oltre 300 aziende internazionali e di piccole e medie dimensioni: «Questa proposta creerebbe un ulteriore ostacolo non solo al retail, ma anche all'intero sistema economico italiano – ha detto il presidente di Netcomm Roberto Liscia -. Se il consumatore italiano non potrà acquistare nei canali fisici ciò di cui ha bisogno, lo cercherà online, ma se online le condizioni offerte dai player italiani non saranno allineate a quelle dei portali internazionali, la sua scelta ricadrà su questi ultimi». Altro che favore all'e-commerce, dunque: secondo Liscia le proposte di legge avanzate avrebbero un impatto negativo anche su questo settore. un settro in cresci-

ta, che a fine anno dovrebbe raggiungere i 27 miliardi di euro, con un incremento del 15% rispetto al 2017.

Il derby nazionale tra favorevoli e contrari alle aperture domenicali ha avuto anche ieri la sua vetrina mediatica, con il ministro Di Maio che ha cercato di smorzare le polemiche, precisando che «ci sarà sempre un negozio aperto sotto casa per fare la spesa», grazie a un meccanismo di turnazione (quello previsto nella proposta dei Cinque Stelle) per cui resterebbe aperto il 25% dei punti vendita, mentre gli altri chiuderebbero a turno. La turnazione sarebbe decisa in parte dalla legge nazionale e in parte dalle istituzioni locali. Così come a livello locale sarebbero demandate anche le deroghe alle chiusure previste dalla proposta della Lega, la più restrittiva, che prevede soltanto otto aperture durante i festivi nell'arco dell'anno.

Proprio l'ipotesi di un ritorno a decisioni prese a livello locale è uno degli aspetti criticati dalle imprese della Gdo: «Il nostro auspicio è che le regole rimangano nazionali», commenta il presidente di Federdistribuzione Claudio Gradara, che parla di uno scenario di incertezza «che non fa bene alle imprese e agli investimenti». Anche Coop chiede chiarezza e un punto fermo da cui far partire il confronto, con l'obiettivo «di trovare soluzioni equilibrate per garantire il servizio ai consumatori, l'occupazione e il rispetto dei diritti del lavoro – commenta Stefano Bassi, presidente di Ancc-Coop -. Aspettiamo di conoscere, al di là delle proposte dei singoli partiti, il punto di vista concreto del governo, attraverso specifici testi legislativi, e opereremo di conseguenza per portare il nostro punto di vista nel confronto parlamentare».

Occupazione e diritti dei lavoratori sono l'altro elemento cardine attorno a cui ruotano le polemiche di questi giorni: Lega e Cinque Stelle parlano di una legge «sacrosanta» per il diritto dei lavoratori a trascorrere i festivi

con le proprie famiglie, sostenuti in questo da associazioni del commercio, come Confesercenti e da alcune sigle sindacali, come Filcams-Cgil e Cobas, che sottolineano come l'occupazione non sia aumentata con le aperture. Tuttavia, secondo Federdistribuzione sarebbero invece tra i 15mila e i 20mila, nell'ipotesi di una legge restrittiva, gli esuberanti solo tra i propri associati, che rappresentano circa il 50% della Gdo italiana. Gradara sottolinea inoltre che le vendite al dettaglio in Italia sono ancora in stallo e che un ritorno alle chiusure domenicali non può che aggravare la situazione: «Secondo i nostri calcoli – dice – in questi anni di crisi l'apertura nei festivi ha contribuito a garantire una media annua di consumi aggiuntivi per l'1% nell'alimentare e per il 2% nel non alimentare». Tornare indietro significherebbe «perdere l'1% dei consumi», conferma Centromarca (l'associazione che rappresenta l'industria di marca), che stima 40mila posti di lavoro messi a rischio. Stime che coincidono con quelle di Conad, «senza contare – aggiunge l'amministratore delegato e direttore generale Francesco Pugliese – l'impatto negativo sulle retribuzioni degli addetti, che oggi possono integrare il loro stipendio attraverso i turni festivi».

Il Contratto nazionale del commercio – a cui fanno riferimento tanto i piccoli punti vendita quanto la grande distribuzione – prevede infatti che una maggiorazione del 30% per tutte le forme di rapporto tra azienda e dipendente, compresi dunque i «contrattini weekend» che interessano so-



prattutto i giovani. A questa maggioranza possono poi aggiungersi eventuali ulteriori indennizzi previsti dai singoli contratti integrativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

40-50mila

A rischio

Posti di lavoro messi a rischio da una legge restrittiva sulle aperture dei negozi nei festivi

27 miliardi

E-commerce nel mirino

La proposta dei Cinque Stelle pone dei limiti anche all'e-commerce, settore che in Italia vale 27 miliardi

L'accordo A Racconigi 87% favorevoli**Ilva, referendum
al via a Taranto
Oggi a Genova**

È iniziato il referendum dei lavoratori Ilva sull'accordo sindacati-ArcelorMittal. Ieri si è votato a Taranto, oggi comincerà Genova-Cornigliano. A Racconigi si è votato ieri: 87% favorevoli.



I dipendenti di Taranto davanti allo stabilimento




 La Lente

 di **Fabio Savelli**

Industria Italiana Autobus evita il default (con Invitalia)

Una nuova linea di credito garantita da Invitalia, il braccio finanziario del ministero dello Sviluppo, per evitare il fallimento di Industria Italiana Autobus, la joint-venture tra l'ex Iveco e la Bredamenarinibus. Lo Stato entra così in sostanza nel capitale della società guidata da Stefano Del Rosso. Verranno così pagati gli stipendi dei dipendenti e alcuni debiti nei confronti dei fornitori. Resta il nodo, come rileva Gianluca Ficco della Uilm, di garantirle un futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TARANTO DI MAIO RIFERISCE ALLE COMMISSIONI. EMILIANO: PRESTO IL TAVOLO AMBIENTALE

Via al voto in fabbrica sull'accordo prevalgono i sì, giovedì il verdetto

Di Battista: fatto il possibile, ora un decreto salva-Taranto

CODE ALL'INGRESSO

In 2mila si sono già espressi ieri nello stabilimento ionico

● È iniziato ieri il referendum dei lavoratori del gruppo Ilva a Taranto e Marghera sull'accordo siglato dai sindacati con ArcelorMittal. Le operazioni si concluderanno giovedì in serata. L'atmosfera sembra ottimista e i «Sì» dovrebbero vincere con larga misura: già ieri l'87% si è espresso favorevolmente nello stabilimento di Racconigi. Nella giornata di ieri a Taranto hanno votato in circa 2.000 e si sono create code per l'affluenza massiccia. Oggi, invece, comincerà Genova-Cornigliano, mentre Novi Ligure terminerà le assemblee e voterà. Sull'Ilva, «nella condizione data» Di Maio «ha fatto il massimo, gli ho fatto i complimenti in privato. So che avrebbe voluto fermare la gara, ma non ha trovato modo, ha fatto il meglio possibile. Non aveva altra strada. Capisco la rabbia di molti tarantini - dice Alessandro Di Battista (M5s) - ma non c'era altro modo e ora serve un decreto salva Taranto che non è mai stato fatto». L'accordo su Ilva «è un punto di partenza per noi, non di arrivo» assicura il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio in audizione alle commissioni riunite Attività produttive, Lavoro e Affari sociali della Camera. «Abbiamo ancora tantissimo da fare: Taranto ha un credito con tutta Italia e l'Europa. Merita il

ritorno dell'università, investimenti in turismo e altri settori: Siamo in debito con i tarantini e faremo il massimo per aiutarli». Il Governo ha in cantiere «nuove iniziative perché l'amministrazione straordinaria possa essere sempre più poliziotto ambientale per l'Ilva di Taranto».

A difendere le tesi sostenute da Di Maio si schiera anche il governatore Michele Emiliano. «Dal parere dell'Avvocatura è emerso chiaramente che la gara era viziata da un'esclusione del rilancio dell'altro concorrente, che è di una gravità senza precedenti. Io non riesco a capire - dice il governatore della Puglia - come mai il mondo industriale italiano non si renda conto di cosa è successo: hanno pure sostenuto che l'Avvocatura dello Stato avesse suggerito di non consentire il rilancio. Questo ha fatto un danno enorme all'interesse pubblico, perché se ci fosse stato il rilancio noi avremmo potuto avere un piano industriale e ambientale decarbonizzato. Adesso l'altra cordata non esiste più, ma io ritengo che sia giusto che la Regione Puglia pretenda anche da questo acquirente di reintrodurre nel piano ambientale e industriale la competenza decarbonizzazione dello stabilimento, visto che possiamo mettere a disposizione del gas ad un prezzo energeticamente identico a quello del carbone». Emiliano ha inoltre riferito che, durante l'incontro a Bari col ministro, Di Maio gli ha «confermato che verrà convocato il tavolo ambientale, lì discuteremo ovviamente all'interno del tracciato del precedente governo, che io ho detto sempre che non era il migliore».



ILVA Vendita Siderurgico, parola ai lavoratori



"ILVA, IL PARERE SMENTISCE DI MAIO"

» MARCO BENTIVOGLI*

Caro direttore, apprendiamo che il ministero dello Sviluppo Economico aveva dal 21 agosto il parere, da lui richiesto, dell'Avvocatura dello Stato. Nella conferenza stampa del 23 agosto il ministro ha detto che la gara era illegittima mentre leggendo il parere apprendiamo che per l'Avvocatura non è mai esistito alcun serio vizio della procedura. Forse per questo lo ha tenuto nascosto per 17 giorni e fino ad accordo siglato. Nella conferenza stampa ha citato singole frasi di un parere che invece smentisce il ministro. L'unico rilievo, che attiene però ad una ragione di opportunità, riguarda il fatto che la lettera di invito, diversamente da quanto previsto dall'avviso originario, non abbia previsto una fase di rilanci. Rilanci che però la stessa Avvocatura ritenne impossibili nel giugno 2017. Fu prevista, invece, solo una fase negoziale conclusiva con il vincitore. Tuttavia tale scelta non configura alcun vizio perché non vi era obbligo alcuno di prevederla. E men che meno si poteva seriamente considerare la tardiva e scorretta richiesta in tale senso della concorrente. Che infatti nulla ha obiettato, all'epoca, nelle opportune sedi giudiziarie.

Nemmeno la posticipazio-

ne del termine per interventi ambientali è idonea a determinare alcun vizio, visto che la gara già bandita non avrebbe potuto essere riaperta senza integrale annullamento in contrasto con elementari principi di celerità e speditezza del procedimento.

Siamo in presenza di una ricostruzione che consente di affermare che la gara non è stata caratterizzata da alcun vizio di legittimità idoneo a comportarne l'annullamento. Non è quindi nemmeno necessario dare ingresso nemmeno alla comparazione degli interessi in gioco, pubblici e privati, attività che comunque avrebbe dovuto essere fatta anche se in presenza di veri vizi di legittimità. Pertanto "l'interesse pubblico attuale e concreto" era un arzigogolo giuridico per scaricare sulla trattativa le sue responsabilità.

La revoca non è mai stata una opzione seria perché avrebbe dato luogo all'indenizzo del vincitore (Arcelor Mittal) con conseguenze economiche devastanti. Invece il ministro Di Maio ha sempre affermato che esistevano vizi così gravi del procedimento da determinarne l'annullamento. Ora si scopre che questi vizi di legittimità non ci sono, tutte le scelte hanno avuto una congrua motivazione anche quella di non riaprire la gara.

Di Maio ringrazi il senso di

responsabilità del sindacato per l'accordo nonostante ci abbia fatto negoziare con un'azienda che aveva ritenuto illegittimamente vincitrice di una gara. Il ministro ha un'altra grave responsabilità, aver fatto promesse impossibili ad una città che poi non ha mantenuto.

*segretario Fim-Cisl

Come Bentivogli sa bene, Cessendo uno dei pochi che il parere dell'Avvocatura l'ha letto, nel documento si elencano diverse irregolarità e vizi nell'aggiudicazione della gara. Li elenca lui stesso derubricandoli a particolari secondari. L'Avvocatura, in realtà, rimanda la valutazione di quei vizi - la "discrasia" tra lettera di invito e lettera di procedura, l'allungamento dei termini per i piani ambientali, l'impossibilità di fare rilanci - alla stessa Amministrazione che avrebbe dovuto applicare il criterio dell'interesse pubblico. Cosa che, ci sembra, il ministro Di Maio ha fatto disponendo di non annullare la gara e garantendo, anche con una sua iniziativa diretta, la firma dell'accordo.

SAL. CAN.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratto, banche e sindacati al tavolo aumenti e produttività i primi scogli

DOMANI ESECUTIVO STRAORDINARIO ABI PER DARE INDICAZIONI AL COMITATO LAVORO A BREVE L'ACQUISTO DELLA SEDE DI MILANO

LA TRATTATIVA

ROMA Non solo aumenti di stipendi. Ma anche produttività, flessibilità, inquadramenti in un contesto dove le cessioni degli Npl e piattaforme, pongono nuove forme giuridico-contrattuali da regolamentare, specie riguardo le nuove assunzioni. In Intesa Sanpaolo, per la piattaforma con Intrum Capital (800 dipendenti), si applicherà il contratto complementare e questo modello sarà al centro del prossimo negoziato.

L'Abi approfondisce le modalità per il rinnovo dei 282 mila contratti bancari e riunisce domani a Milano il comitato esecutivo straordinario presieduto da Antonio Patuelli. Punto centrale: la discussione sulle indicazioni da dare al Comitato affari sindacali e del lavoro (Casl) presieduto da Salvatore Poloni per l'avvio del negoziato con i sindacati con cui in giugno, è stato concordato di prorogare a fine dicembre la possibile disdetta.

Sul tavolo dei banchieri arriverà anche l'approvazione dell'acquisto della nuova sede di Milano: i primi due piani dell'ex palazzo Premafin di Salvatore Ligresti a piazza della Repubblica. Prezzo: circa 8 milioni. L'Abi dovrebbe traslocare da via Olona tra un anno, quando probabilmente si riuscirà ad anticipare la disdetta dal contratto di affitto in corso.

IL NODO-COSTI

C'è già stato, martedì 4 settembre, presso la sede di rappresentanza di Banco Bpm a palazzo Altieri a Roma, al piano di sopra dell'Abi, un primo incontro ristretto fra il Casl e la delegazione dei segretari nazionali mentre mercoledì 5 si è tenuto un vertice

del Comitato guidato da Poloni e Stefano Bottino, nuovo capo risorse umane dell'Abi. Oggi torna a riunirsi il Casl per prepararsi all'esecutivo di domani e portare il contributo alla discussione, rispetto anche agli abbozzamenti avuti. Non c'è ancora una piattaforma con i termini del confronto ma emerge che da parte dei sindacati si ritiene che ormai la crisi è alle spalle. Il 19 ottobre le sigle sindacali elaboreranno una piattaforma unitaria. I banchieri la pensano diversamente e quando c'è stato il primo incontro Poloni avrebbe sottolineato che la voce "costi" ha ancora il suo peso sul conto economico, mentre Giulio Romani, leader della First-Cisl, l'ha rintuzzato: «I costi non sono solo oneri, ma anche investimenti e bisogna capire se c'è la volontà dei banchieri di investire sul lavoro».

L'ultimo aumento di stipendio per le figure medie, scatterà in ottobre: 30 euro lordi. E' la terza tranche degli 85 euro ottenuti il 31 marzo 2015 nell'ultimo rinnovo comprendente tfr, innalzamento degli stipendi per i nuovi assunti con contratti di inserimento professionale, estensione delle risorse del Fondo occupazione per solidarietà espansiva, creazione di un Enbicredito di una piattaforma informatica. Nel rinnovo del triennio precedente (19 gennaio 2012), l'aumento della figura media era stata di 170 euro ripartiti in tre tranches, un aumento dell'orario di sportello a 12 ore, un rafforzamento dell'area contrattuale attraverso i contratti complementari per le attività che possono essere appaltate, più agevolazioni per il rientro dall'estero.

Adesso da parte dei sindacati c'è la volontà di legare parte dell'aumento della retribuzione agli indici di produttività, negoziare i vincoli sui ruoli e rivedere l'inquadramento delle fasce intermedie. Ci sono le premesse per un confronto acceso, avendo entrambi sul tavolo l'arma della disdetta, con tutto quello che significa.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Patuelli



IL DESTINO DELLA SIDERURGIA ITALIANA

Ilva, la parola ai lavoratori L'intesa verso un plebiscito

Già svolte nove assemblee, oggi altre dieci, i risultati definitivi giovedì
Ma fuori dalla fabbrica la città è divisa, proteste contro i Cinque stelle

**Fra i sindacati
contrarie all'accordo
con ArcelorMittal
solo alcune piccole sigle**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

I risultati completi si sapranno solo giovedì, ma dalla prima tornata di nove assemblee all'Ilva di Taranto sembra emergere nettamente un consenso dei lavoratori verso l'ipotesi di accordo per il passaggio di mano ad ArcelorMittal. A parte il sì delle principali organizzazioni sindacali (solo sigle con relativamente pochi iscritti come FimCub e SlaiCobas contestano l'intesa), la sensazione generale è che l'accordo sarà accolto favorevolmente dai dipendenti, per l'80% aderenti alle quattro organizzazioni firmatarie, Fim, Fiom, Uilm e Usb. Che affermando che dopo un anno di durissimo negoziato sostanzialmente sono state accolte le principali richieste, sia per la difesa dei posti di lavoro che per l'accelerazione dei lavori di messa a norma ambientale dell'acciaieria, dove lavorano un po' più di 10 mila dei 13.500 addetti complessivi del gruppo Ilva.

Il meccanismo di voto, partito con le assemblee delle colate continue e dell'acciaieria 2, dei servizi di amministrazione e di staff e dagli impianti marittimi Ovest, prevede che si voti «sì» o «no» alla fine di ogni assemblea, che hanno registrato comunque richieste di chiarimento da parte dei lavoratori su questo o quell'aspetto tecnico. Oggi sono previste 10 assemblee, 7 mercoledì e 4 giovedì. Come detto, però, i risultati sull'esito del referendum saranno resi noti solo giovedì al termine delle consultazioni. Ieri oltre a Taranto si è votato a Marghera, mentre oggi cominceranno le assemblee a Cornigliano, presso Genova, dove lavorano 1.474 persone, e a Novi Ligure. Per la fabbrica di Racconigi si hanno già i risultati: 87% di «sì».

L'intesa firmata dal sindacato il 6 settembre con ArcelorMittal - sotto l'egida del ministro dello Sviluppo economico Di Maio - prevede tra l'altro 10.700 assunzioni, incentivi pari a 100 mila euro lordi a testa per chi decidesse di lasciare anticipatamente e volontariamente il lavoro, e la garanzia di zero esuberanti alla fine dell'attuazione, da parte

di Mittal, dei piani industriale e ambientale. L'intesa, infatti, prevede che, se al termine del percorso nel 2023, dovessero eventualmente risultare lavoratori non ricollocati, ArcelorMittal avanzerà loro una proposta di lavoro. Nel frattempo, circa 2.300 degli attuali dipendenti resteranno in forza all'amministrazione straordinaria, con una cassa integrazione al 70%. I sindacati ricordano poi la conservazione della tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e il rafforzamento delle misure di risanamento ambientale. In particolare, la copertura del primo 50 per cento del parco minerali (prospiciente il quartiere Tamburi) sarà anticipata ad aprile prossimo.

A Taranto comunque ci sono molti malumori per la firma dell'accordo. Su una sede M5S ignoti hanno coperto una gigantografia di Di Maio con la scritta «Gigi la frottole»; il vicepremier ha risposto cercando di placare i tarantini che speravano nella chiusura dell'Ilva: «Abbiamo ancora tantissimo da fare. Taranto ha un credito con tutta l'Italia e l'Europa», ha detto ieri alla Camera. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





ANSA

Iniziate ieri all'Ilva di Taranto le votazioni per il referendum

 **Giovani all'Estero**

La storia di Roberto, 31 anni, nel turismo «made in Germany»

di **Enzo Riboni**



Roberto
Di Grazia,
31enne
torinese

«**M**i piacerebbe trasferirmi in un'altra città tedesca con un buon aeroporto, così avrei più occasioni di mobilità tra il lavoro qui e le mie radici italiane». La Germania per Roberto Di Grazia, torinese 31enne, da quattro anni è la terra che gli sta dando quelle opportunità di lavoro che non ha trovato in Italia. Dal 2014, infatti, vive a Rostock, antica città anseatica del land Meclemburgo-Palatinato, dove attualmente è Receptionist allo Yachthafenresidenz Hohe Düne. A Torino s'è diplomato «Tecnico dei servizi turistici» e ha frequentato diversi corsi di formazione e stage. Prima all'Holiday inn Turin city centre, poi come «Promotore di eventi» nell'agenzia 100% Viaggi tour operator e poi ancora come operatore d'agenzia in Todos viaggi. «La svolta è del 2014, quando su Internet ho trovato un articolo dell'organizzazione europea Mobiepro Eu: offriva un'opportunità triennale di apprendistato, lavoro e studio in hotel e ristoranti di Rostock. Con in più un corso gratuito di lingua tedesca. Grazie alla mia formazione sono stato selezionato e così ho lavorato in due hotel diversi prima di approdare all'impiego attuale».

enzribo@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli aiuti per università e master: più di 1.200 borse di studio

Il bando dell'Inps e le iniziative nelle aule italiane, pubbliche e private

Scegliere di frequentare un master è oneroso per molte famiglie, ma non mancano le agevolazioni. Per esempio l'Istituto nazionale di previdenza sociale Inps per l'anno 2018/2019 ha bandito 834 borse di studio da 10 mila euro ciascuna per la partecipazione a master universitari in università e istituti italiani (su inps.it il bando integrale e l'allegato dei master che beneficiano delle agevolazioni). L'università Bocconi ha ottenuto una decina di queste borse, per 100 mila euro, per tre master di I livello. Vale a dire per il master in organizzazione e personale, il master in economia del turismo e il master in economia e management dei trasporti, della logistica e delle infrastrutture.

L'università Luiss di Roma quest'anno ha bandito oltre 500 borse di studio (beneficierà tra l'altro di oltre 80 borse Inps per diversi corsi). A queste si aggiungono un centinaio di iniziative a sostegno del merito, tra cui le borse LUIS-SMatics e Zacconi scholarships (finanziata da Riccardo Zacconi, fondatore di King.com) messe in palio per il nuovo corso di laurea triennale in management and computer science con focus sulle ragazze. C'è poi il percorso di formazione e inserimento professionale di giovani meritevoli «Coltiva un talen-

to» in collaborazione con aziende leader nel settore. Disponibili inoltre 40 borse di studio per studenti atleti per affiancare alla carriera sportiva la preparazione accademica. Da citare poi l'International training program (Itip), un percorso didattico che integra la formazione accademica con l'esperienza aziendale, nel corso di laurea magistrale in management.

Numerosi anche i contributi di cui beneficia l'Università Cattolica del Sacro Cuore dove entro il 5 ottobre ci si può iscrivere al master in book telling: comunicare e vendere contenuti editoriali per cui sono disponibili diverse borse a copertura parziale.

Diverse le borse assegnate all'università di Reggio Calabria (48). Al Politecnico di Milano che con il Milan fashion institute beneficia di 9 borse, bisogna inoltre segnalare il master di II livello in energy innovation, in collaborazione con Eni, che prevede per i partecipanti un contratto di apprendistato di alta formazione e ricerca per tutta la durata del master. In più la tassa di immatricolazione è versata direttamente da Eni al Politecnico (masterenergyinnovation.polimi.it). I posti disponibili sono 25 (scadenza delle iscrizioni il 1 ottobre).

Irene Consigliere

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTTE LE NUOVE PARTNERSHIP DI ANPAL SERVIZI CON ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

L'alternanza certifica competenze tecnologiche dalla meccanica alla green economy

DI EMANUELA MICUCCI

L'università Federico II e l'Unione industriali Napoli scendono in campo con l'Anpal Servizi per progettare in sinergia percorsi di alternanza scuola-lavoro di qualità sul territorio in settori a medio ed alto contenuto tecnologico. Lo prevede un protocollo operativo, siglato le scorse settimane, ultimo di una serie di intese sull'alternanza firmate questa estate dall'Anpal con diverse associazioni datoriali e professionali in vista del prossimo anno scolastico.

Dalla meccanica alla meccatronica, dall'aeronautico all'elettrico ed elettrotecnico, dall'informatica all'agroalimentare, fino alla blue economy e alla green economy, passando per la salute: questi i settori in cui gli studenti, realizzeranno i percorsi e acquisiranno competenze tecnico-professionali certificabili in grado di aumentare la loro futura occupabilità.

Un ricercatore universitario dell'ateneo svolgerà il ruolo di specialisti della progettazione e della didattica per competenze, a fianco ai docenti incaricati alla progettazione dei moduli.

L'Unione industriali individuerà e coinvolgerà almeno 10 aziende di comparti afferenti agli ambiti formativi individuati. L'Anpal Servizi fornirà assistenza tecnica alle scuole e alle imprese attraverso la rete dei propri tutor. Tra le nuove partnership per l'alternanza avviate dall'Anpal quelle con Manageritalia, Federdistribuzione, Federterme, l'associazione di promozione sociale giovanile Amesci e il sindacato degli imprenditori e coltivatori Unsic. Tutte con gli obiettivi di valorizzare e diffondere buone pratiche, favorire l'incontro tra le imprese e le scuole, migliorare i percorsi di transizione dall'istruzione al lavoro degli studenti. Info:www.anpalservizi.it

© Riproduzione riservata



Rapporto Anpal/Laborstat: possibile solo nel 3,3% delle aziende, posti concentrati al Nord

Lavoro digitale, un miraggio

Eppure istruzione e formazione sono sempre più 4.0

DI EMANUELA MICUCCI

Scuola digitale, Industria 4.0, nuove professioni hi-tech, rivoluzione tecnologica. Le «magnifiche sorti e progressive» del digitale nell'istruzione e formazione degli studenti e nel mondo del lavoro riempiono, negli ultimi anni, giornali, convegni e corsi di formazione. Ma, dati alla mano, è troppo eseguito il numero di imprese italiane che assumono specialisti dell'Ict. Il settore, infatti, occupa circa 600 mila esperti. Un po' poco rispetto agli oltre 8 milioni in Europa. Non solo. Dal 2012 al 2016 il peso percentuale delle aziende che assumono specialisti digitali non supera mai il 3,3%, punta massima raggiunta nel 2015.

Non va meglio la tipologia dei contratti: è elevata la frammentarietà e la durata è breve o addirittura brevissima. A scattare la fotografia di quanto le aziende italiane siano disposte a investire in capitale umano altamente specializzato in Ict è il recente rapporto Laborstat/Anpal «Le imprese che assumono specialisti dell'Ict. La domanda di lavoro delle professioni digitali, che analizza gli oltre 60 milioni di rapporti di lavoro avviati nel nostro Paese dal 2012 (www.anpalservizi.it).

Italia, dunque, molto indietro. O, al contrario, ancora ampi gli spazi per sviluppare un settore che nel resto d'Europa è cruciale per l'occupazione e per la crescita del tessuto produttivo. Sta di fatto che finora il mondo del lavoro italiano non brilla rispetto alla ricerca di competenze Ict. Nel 2017 sono state 33mila le imprese che hanno assunto lavoratori con questo tipo di competenze, circa il 2,9% della platea di quelle

che hanno assunto nuovo personale.

Circa il 60% di queste ha attivato un solo contratto e solo il 15-20% due. Spicca il Lazio, dove oltre il 24,6% è arrivato a 5 assunzioni, ma il risultato è influenzato dal numero elevato di contratti di breve e brevissima durata per le professioni del settore cinematografico e dello spettacolo. Queste, però, sono anche ai primi posti per numero di rapporti attivati tra tutte le 198.713 assunzioni di specialisti Ict effettuate nel 2017: ben il 36%, pari a 71.503 unità, si concentrano nel settore Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore, ma con una quota di assunzioni a tempo indeterminato o in apprendistato appena dello 0,5%. Di contro, Produzione di software, consulenza informatica e attività connesse, che segue immediatamente dopo per numero di assunzioni, pari a 33.252, fa registrare il 72,8% di contratti permanenti. Pesano, infine, le forti differenze territoriali.

Ad avere il primato delle assunzioni di esperti Ict nel 2017 è la Lombardia (5,2% delle realtà imprenditoriali), seguita da Lazio (4,3%) e Piemonte (4%).

Il distacco delle regioni del Sud è netto: si distinguono in particolare la Calabria (1%), Basilicata e Puglia (1,5%). La concentrazione delle assunzioni di specialisti Ict non cambia molto a livello provinciale, con Milano in testa (7,67%), seguita da Torino (5,8%), Roma (5,4%). Bologna (5,3%) e poi altre realtà centro settentrionali. Al Sud i peggiori risultati: in testa Reggio Calabria (0,65%), Agrigento (0,70), Crotone (0,74) e le province sarde.

—©Riproduzione riservata—



Vacanti 25mila posti

Scuola senza prof È subito sciopero

Prima campanella per gli studenti, primo sciopero per i docenti. Sono già pronti a mobilitarsi, infatti, gli insegnanti: 25 mila posti sono ancora vacanti.

Loiacono a pag. 16

La scuola parte in salita pochi prof, caos sostegno

► Si comincia con uno sciopero: protesta dell'Anief per le carenze degli organici ► Il governo ha previsto 57 mila assunzioni di ruolo, ma non si trovano docenti abilitati

DOCENTI 25mila docenti mancano all'appello per le 57mila assunzioni previste

PRESIDI 6.792 in servizio
1.189 posti vacanti
1.748 reggenze

DSGA 2400 posti vacanti di Direttori amministrativi su 8mila scuole

MANCANO ANCHE I PRESIDI: IL CASO LIMITE DI UN DIRIGENTE CHE HA AVUTO LA REGGENZA DI BEN 19 ISTITUTI L'EMERGENZA

ROMA Prima campanella per gli studenti, primo sciopero per i docenti. Sono già pronti a mobilitarsi infatti gli insegnanti della scuola, sul piede di guerra per assunzioni che non procedono e per il precariato che non trova vie di uscita. Inizia così l'anno scolastico, con una protesta nazionale ancora prima che la scuola abbia davvero inizio in tutte le regioni. E così oggi, in concomitanza con l'avvio dei lavori alla Camera per la discussione dei nuovi emendamenti salva-precari inseriti nel decreto Milleproroghe, il sindacato Anief lancia lo sciopero e porta i precari a Montecitorio.

CATTEDRE VUOTE

Il nuovo anno inizia quindi con il blocco della didattica eppure, secondo i piani del ministero dell'istruzione, sarebbe dovuto

iniziare con oltre 57 mila docenti immessi in ruolo. Il decreto firmato dal ministro Bussetti prevedeva 57.322 docenti, tra cui circa 44 mila posti comuni e 13 mila di sostegno, a cui si aggiungono 9.838 "ata", vale a dire il personale ausiliario, tecnico e amministrativi, e 212 presidi. Sulla carta si trattava di una buona infornata di neoassunti, che però nella pratica stenta a decollare: circa 25 mila posti vacanti del personale docente non verranno occupati dalle immissioni in ruolo, soprattutto al nord perché mancano i candidati da portare in classe. Un paradosso apparentemente inspiegabile. In realtà è già noto da anni agli addetti ai lavori che mancano all'appello soprattutto docenti di sostegno, di matematica e di lingua spagnola. In varie province sono esaurite anche le graduatorie di lettere. Ma i docenti abilitati non sono presenti nelle graduatorie ad esaurimento da cui si assume, restano invece nelle graduatorie di istituto e devono necessariamente passare per il concorso. Se in cattedra non ci sono docenti, negli uffici di presidenza mancano anche dirigenti scolastici e direttori amministrativi: le scuole di fatto sono senza vertici a cui le

famiglie e tutto il personale possono fare riferimento: a oggi nelle circa 8.000 istituzioni scolastiche ci sono 6.792 presidi in servizio e ben 1.189 posti vacanti, i presidi reggenti sono 1.748. La reggenza serve a tamponare una situazione di emergenza ma non risolve il problema: significa infatti che un preside di ruolo in una scuola prende sulle sue spalle, in reggenza quindi, un'altra scuola. E questo può voler dire dirigere anche cinque scuole diverse, tra sedi principali e succursali, con casi limite dove si è arrivati ad avere 19 scuole da dirigere. Stessa carenza anche per i Dsga, i direttori amministrativi: nelle circa 8.000 scuole ne mancano circa 2400. In questo caso non ci sono neanche le reggenze.

MESSA IN SICUREZZA

Intanto, sullo sfondo c'è l'edilizia



scolastica da controllare: il ministro Bussetti ha sbloccato oltre un miliardo di euro per gli interventi, semplificherà le procedure per l'assegnazione agli enti locali delle risorse per la messa in sicurezza delle scuole e soprattutto punterà sull'aggiornamento in tempo reale e il miglioramento dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica, per pubblicare i dati visibili anche alle famiglie. E il Codacons denuncia: «Solo il 5% delle scuole è stato adeguato dal punto di vista sismico e il 58% non è a norma neanche sulla normativa antincendio. Degli istituti situati in zona sismica solo un quarto ha l'agibilità statica, poco meno della metà il collaudo. Ben pochi gli edifici su cui sono stati effettuati interventi di miglioramento e adeguamento sismico: la media nazionale è rispettivamente del 12% e del 7%. Molto indietro il Lazio con il 3% e la Campania con il 6% di scuole migliorate sismicamente e 4% adeguate».

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apprendistato 4.0 Progetto pilota Enel

SCUOLA-LAVORO

Si parte con 39 studenti di due istituti tecnici. L'idea è formare elettricisti digitali

Claudio Tucci

Enel lancia l'apprendistato 4.0. Sono coinvolti 39 studenti di due istituti tecnici, l'Amedeo Avogadro di Torino e il Nullo Baldini di Ravenna, che, con l'avvio del nuovo anno scolastico, sperimentano un percorso di formazione "on the job", che apre a contenuti e metodologie digitali, anche grazie alla partnership con il politecnico di Torino.

L'idea è formare "elettricisti digitali" in grado di spingere il processo di digitalizzazione della rete elettrica e della sua gestione che rientra nel più ampio progetto di innovazione su cui sta investendo il gruppo guidato da Francesco Starace. «Le innovazioni che stiamo applicando riguardano asset, infrastrutture e processi, fino al rapporto con il cliente - spiega Francesca Di Carlo, direttore risorse umane e organizzazione del gruppo Enel -. Reti e

contatori sempre più intelligenti e strumenti di gestione e comunicazione evoluti entreranno a far parte del bagaglio professionale dei nostri giovani "apprendisti digitali", protagonisti di un progetto pilota che potrà essere esteso ad altre aree del gruppo». I ragazzi di quarta superiore hanno appena firmato un contratto di apprendistato di primo livello. Durante l'anno trascorreranno un giorno a settimana in azienda. Poi in estate saranno presenti "on the job" a tempo pieno, affiancando le squadre operative nel rispetto delle regole su salute e sicurezza. Al termine del quinto anno, "presa" la maturità e previa valutazione del percorso teorico-pratico effettuato in Enel, sottoscriveranno un contratto di apprendistato professionalizzante di un anno, per una durata complessiva del progetto pari a 36 mesi.

Non è la prima volta che Enel - premiata lo scorso giugno dalla commissione Ue - avvia programmi di apprendistato scuola-lavoro: dal 2014 sono stati realizzati già tre cicli in 13 regioni e in 17 istituti tecnici. Con l'apprendistato 4.0 si sale ora a quattro, coinvolgendo, in cinque anni, oltre 300 studenti-lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, quota 100 e via l'Ape social

Intervento "light" da 3 miliardi. Fondo esuberi al posto dell'anticipo?

Sulla previdenza è ancora braccio di ferro nel governo
Ipotesi di uscita con almeno 64 anni e 36 di contributi
Ma Lega e Ciquestelle chiedono meno vincoli

NICOLA PINI
 ROMA

Pensioni, Lega e 5stelle insistono: una dei capitoli portanti della legge di bilancio sarà rappresentata dalla «riforma della riforma» Fornero. Ma i contorni dell'intervento, imperniato sulla cosiddetta "quota 100" (il numero da raggiungere come somma di età e contributi per uscire dal lavoro) sono ancora da definire. A seconda della scelte operative i costi sono molto diversi e capaci di influire sulla stabilità del sistema previdenziale nel medio e lungo termine oltre che sugli equilibri finanziari della manovra di fine anno. Mentre tra le novità ci potrebbe essere il repentino tramonto dell'Ape social, l'anticipo pensionistico pagato dallo Stato. Avviata in via sperimentale da poco più di un anno, la misura volta a favorire l'uscita anticipata dei lavoratori appartenenti a categorie svantaggiate (disoccupati, disabili, impegnati in lavori gravosi) va in scadenza a fine 2018. Andrebbe dunque prorogata e ri-finanziata, ma potrebbe essere invece sostituita da un Fondo esuberi finanziato da imprese e lavoratori, come spiega Alberto Brambilla, esperto di previdenza e superconsulente di Matteo Salvini.

Ieri il vicepremier e ministro del Lavoro Di Maio è tornato sul tema pensioni durante un'audizione in parlamento. «Il superamento della legge Fornero è una nostra priorità, con l'introduzione di quota 100 tenendo presente chi ha maturato una anzianità contributiva di 41 anni». E a loro volta i capigruppo della Lega di Camera e Senato, Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo, sono intervenuti per ribadire la necessità di un intervento forte: «Smontare la Legge Fornero è dare risposte concrete al Paese: lavoriamo a "quota 100" senza vincoli per restituire i diritti rubati a tanti lavoratori da quel provvedimento e per aprire il mondo del lavoro a migliaia di giovani», hanno affermato. Il problema è che un in-

tervento «senza vincoli» costa molto, almeno 14 miliardi di euro secondo l'Inps, se si prevedesse anche l'uscita con 41 anni di contributi indipendentemente dall'età (ora ce ne vogliono oltre 43 per gli uomini), come nei desiderata giallo-verdi. Decisamente troppo per una manovra che Tria e Conte stanno cercando di disegnare come più graduale e prudente di quanto i due partiti di maggioranza vorrebbero.

La strada, secondo Brambilla, è quella di disegnare la nuova quota 100 «ma con almeno 64 anni di età e 36 di contributi», assicurando poi una maggiore flessibilità con «sconti sugli anni di uscita dal lavoro per le categorie dei lavoratori precoci e delle donne con figli». Il requisito dei soli 41 anni di contributi verrebbe recuperato con un meccanismo premiale per chi ha iniziato a lavorare molto giovane. Una misura così congegnata, secondo Brambilla, costa poco più di tre miliardi ed è dunque fattibile. Per gli altri lavoratori invece o si confermerà l'Ape social (che da sola costa quasi 2 miliardi) oppure, più probabilmente, la si sostituirà con un Fondo esuberi nelle diverse categorie lavorative. Sulla scia di quanto già sperimentato per il comparto bancario, dove già dal 2000 esiste un Fondo di categoria, completamente finanziato da imprese e lavoratori (e dunque a costo zero per la collettività) che in questi anni ha accompagnato alla pensione oltre 60mila lavoratori. L'idea è quella di allargare il perimetro agli altri settori: «Si tratta di una parte fondamentale della proposta perché – sottolinea Brambilla – le categorie interessate sarebbero le stesse dell'Ape social, ma anziché far decidere all'Inps chi ha diritto all'anticipo e chi no, noi vogliamo spostare la facoltà di decidere a livello aziendale, tramite una concertazione tra azienda e sindacati». A finanziare i Fondi, spiega ancora Brambilla, sarebbe «lo 0,30% a carico del monte redditi, cifra composta da pezzi di contributi che già ora vengono versati con finalità varie da datori e lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza, la quota 100 e il modello Portogallo per attrarre pensionati

Il taglio delle tasse non peserebbe sui conti pubblici

Retrosцена

di **Lorenzo Salvia**

Previdenza

La proposta di Fratelli d'Italia e il progetto della Lega. Il nodo coperture

ROMA C'è una novità nel capitolo pensioni che il governo sta studiando per la prossima legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria. Finora si è parlato a lungo di quota 100, la possibilità di lasciare il lavoro quando a fare 100 è la somma tra età anagrafica e anni di contributi versati. E del taglio per le pensioni superiori ai 4 mila euro netti, per aumentare gli assegni più bassi. La novità sta nell'idea di azzerare (o quasi) le tasse per i pensionati stranieri che decideranno di prendere la residenza nel nostro Mezzogiorno, sul modello di quanto già fatto in Portogallo.

La proposta era stata accennata dal vicepremier Matteo Salvini a Ferragosto, in visita in Calabria. Oggi sarà rilanciata da Fratelli d'Italia, che presenterà il suo disegno di legge al Senato. È vero che il partito

di Giorgia Meloni non fa parte della maggioranza e che presentare una proposta è solo il primo passo di un percorso lungo. Ma quel testo viene presentato proprio per mettere il cappello su un tema che, caro a Salvini per di più in chiave sudista, potrebbe entrare nella prossima legge di Bilancio. Anche perché, a differenza di quota 100, non costerebbe nulla alle casse dello Stato anzi potrebbe portare qualche soldino in più. E perché, a differenza del taglio per le pensioni sopra i 4 mila euro, non farebbe arrabbiare nessuno. Anzi, si tratta di una proposta «win win», come va di moda dire. Senza nemici. Al netto della concorrenza tra Paesi che potrebbe scatenare. Ma come funzionerebbe?

Il testo — primo firmatario l'ex ministro Adolfo Urso — dice che sarebbero quattro le Regioni che dovrebbero attirare i pensionati stranieri: Puglia, Calabria, Campania e Sicilia. I pensionati stranieri che prenderanno qui la residenza potrebbero scegliere una tassazione forfettaria: 6 mila euro l'anno a prescindere dal loro livello di reddito. Una cifra molto vantaggiosa anche per chi non ha un reddito elevatissimo. E che potrebbe essere estesa anche ai

loro familiari con un tetto ancora più basso, 2.500 euro.

Si tratta di una versione «pop» della tassa «acchiappa ricchi» varata dal governo precedente: quei 100 mila euro a prescindere dal reddito che potrebbero avere avuto un ruolo anche nell'arrivo di Cristiano Ronaldo alla Juventus. Qui non si punta ai super ricchi ma agli agiati pensionati di tutta Europa. Meno ricchi, ma più numerosi. Il modello è proprio quello del Portogallo che dal 2012 ha deciso di azzerare le tasse ai pensionati stranieri che trasferiscono lì la residenza. Un meccanismo che ha attirato anche molti italiani, 4.300 solo l'anno scorso.

I nuovi residenti ad alto reddito comprano o affittano casa, vanno al ristorante, comprano vestiti, viaggiano. Aiutano l'economia. Anche grazie a questo meccanismo, l'anno scorso il Portogallo ha visto salire il suo Pil, il prodotto interno lordo, del 2,7%. Il doppio dell'Italia. La tentazione del governo è di seguire la stessa strada. Da anni si diceva che il nostro Mezzogiorno — con il suo sole, la sua cucina, la sua ospitalità — potrebbe diventare la Florida d'Europa. Forse è arrivato il momento di provarci davvero?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

l'ipotesi
è consentire di andare in pensione se la somma tra contributi ed età raggiunge quota 100

4

le regioni
che dovrebbero attirare i pensionati stranieri:
Puglia, Sicilia, Calabria, Campania

”

I pensionati stranieri con residenza al Sud potrebbero avere una tassazione forfettaria di 6.000 euro l'anno



Reddito di cittadinanza nella manovra Lo spread scende, tocca quota 234

Oggi la riunione della Lega sulla pace fiscale, in arrivo la flat tax per le partite Iva

ROMA Il reddito di cittadinanza sarà inserito nella legge di Bilancio del prossimo anno, e a settembre del 2019 sarà già operativo. Luigi Di Maio, vice presidente del Consiglio, garantisce che il nuovo meccanismo di lotta contro la povertà farà parte della prossima manovra economica, insieme a provvedimenti che riguarderanno le pensioni e la fiscalità, due temi sui quali sono attese oggi le proposte della Lega Nord. Nel frattempo lo spread, il differenziale di interesse tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, continua a scendere e la Borsa a salire. Ieri lo spread ha chiuso a quota 234 punti base, contro i 249 della chiusura di venerdì, con il rendimento in calo dal 2,8 al 2,74%, mentre Piazza Affari ha messo a segno un più 2,3%.

«Il reddito di cittadinanza sarà sicuramente una misura protagonista della legge di Bilancio, e ci sarà anche la pensione di cittadinanza, con l'innalzamento degli assegni minimi a 780 euro al mese. Per noi è un punto fondamentale. Non diamo soldi a nessuno per stare su un divano» ha detto Di Maio, secondo il quale saranno confermati «il super e l'iper ammortamento per le imprese e la nuova Sa-

batini» per gli investimenti.

Il nuovo reddito di cittadinanza, che assorbirà il Reddito di inserimento varato dal governo Gentiloni, prevede un sussidio a fronte dell'iscrizione nelle liste di collocamento e la ricerca attiva di un lavoro. Potrebbe essere introdotto gradualmente, dati i costi elevati, in funzione delle effettive disponibilità di bilancio. Per il 2019 servono già 13 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva e per il reddito di cittadinanza si ipotizza una spesa dell'ordine di 5-6 miliardi.

Altrettanti potrebbe costare l'intervento sulla previdenza, con l'introduzione di quota 100 con 64 anni di età minima per il pensionamento. Alla «controriforma» della Fornero, che accompagnerà il taglio degli assegni oltre 4 mila euro non coperti dai contributi, sta lavorando la Lega Nord che riunisce oggi i suoi tecnici per mettere a punto anche il pacchetto di misure fiscali.

Di questo faranno parte la flat tax per le partite Iva, sas, snc, srl «in trasparenza», con due aliquote per chi fattura fino a 100 mila euro (15% fino a 65 mila, 20% oltre) e lo sgravio Ires dal 24 al 15% per gli utili

reinvestiti dalle società di capitali.

Non è ancora chiaro se nel pacchetto rientreranno anche gli sgravi sull'Irpef. Una delle ipotesi è la riduzione dell'aliquota sul primo scaglione dei redditi dal 23 al 22%. Il problema è che l'operazione costa molto, 6 miliardi, e frutta poco, portando nelle tasche dei contribuenti un beneficio quasi impercettibile, meno di dieci euro lordi al mese. L'alternativa è rinviare lo sgravio al 2020, rendendolo però molto più corposo.

Nel pacchetto ci sarà anche la «pace fiscale» che sarà accessibile anche a chi ha già avuto un accertamento o è già nella fase di contenzioso (esclusi dalle due recenti rettificazioni Equitalia).

Per la regolarizzazione la Lega ipotizza tre aliquote a saldo e stralcio del debito pari al 6, 15 e 25% a seconda dell'entità del debito e del reddito del debitore. «Non voglio sbagliare questa manovra economica. Come abbiamo fatto con l'immigrazione, voglio che dia un segnale chiaro: volere è potere» dice il vicepremier e ministro dell'Interno, Matteo Salvini.

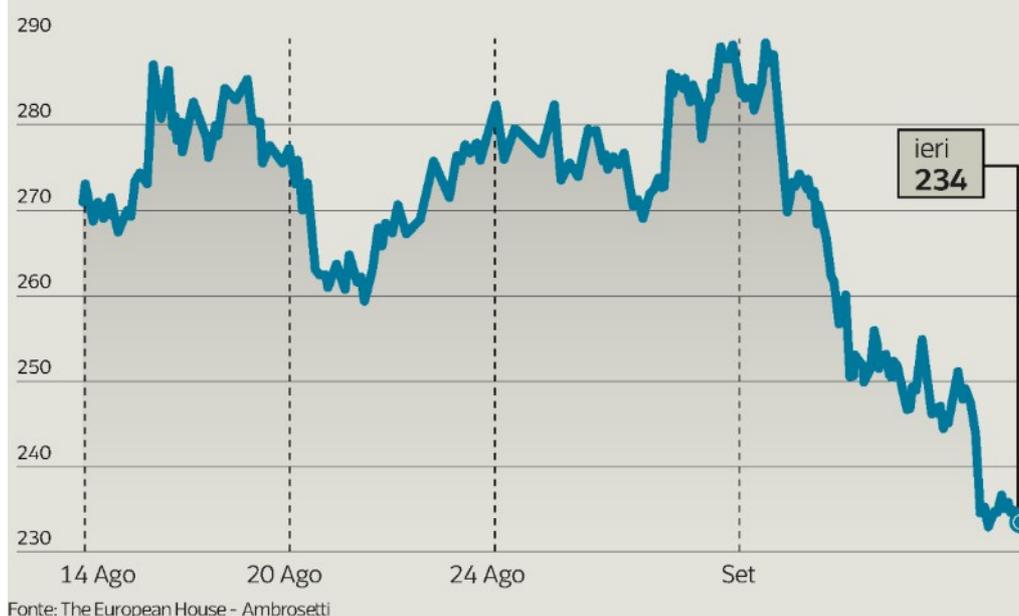
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

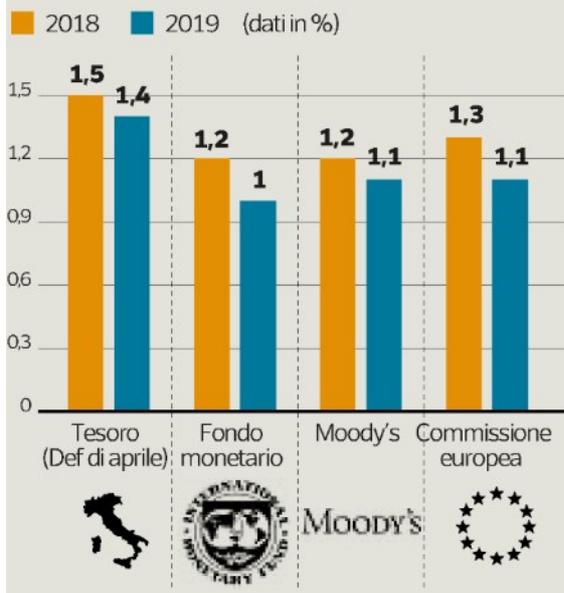


Crescita e conti pubblici

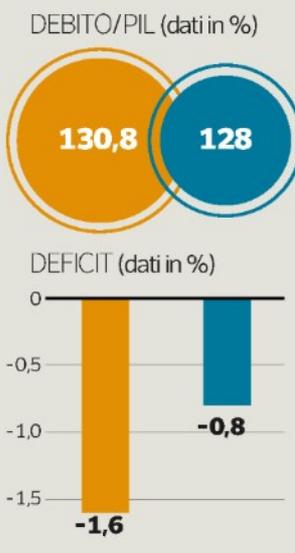
Lo spread Btp/Bund nell'ultimo mese



Le attese sul Pil



Le previsioni del Def ad aprile 2018



Misure

● Il reddito di cittadinanza farà parte della prossima manovra economica e tra un anno, nel settembre del 2019, dovrebbe essere già operativo secondo le previsioni del ministro dello Sviluppo e del Lavoro, il vice premier Luigi Di Maio.

● Nella legge di Stabilità entrano anche provvedimenti che riguardano le pensioni e la fiscalità, due temi sui quali sono attese oggi le proposte della Lega Nord

● Lo spread, il differenziale di interesse tra i titoli di Stato italiani decennali (i Btp) e quelli tedeschi (Bund), ha subito una nuova limatura a 234

L'intervista Francesco D'Uva

«Sul reddito di cittadinanza nessun rinvio Le pensioni alte? Resta quota 4 mila euro»

**IL CAPOGRUPPO 5 STELLE:
IL MECCANISMO
DI RICALCOLO PORTERÀ
AL TAGLIO DELLA PARTE
RETRIBUTIVA. CI SARÀ UNA
CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA**

ROMA Francesco d'Uva, lei è capogruppo alla Camera dei 5Stelle, la Lega ha predisposto il pacchetto fiscale per la manovra, voi insistete sul reddito di cittadinanza. Troverete tutte le risorse o potrebbero esserci delle sorprese nelle misure in cantiere?

«Non ci sarà alcuna sorpresa, se non per i nostri detrattori. Perché il reddito di cittadinanza si farà. E si farà subito. Ci sono le risorse necessarie per farlo partire. Inizieremo dai centri per l'impiego, perché il nostro reddito di cittadinanza, a differenza del reddito di inclusione, non è una misura assistenziale: noi vogliamo dare la possibilità ai disoccupati, e soprattutto ai giovani disoccupati, di rimettersi in gioco, di formarsi e di ricevere proposte di lavoro. Detto ciò, da subito saranno individuate anche risorse per l'erogazione del reddito, ci sono nel Bilancio dello Stato e speriamo di ottenerne una parte anche dal Fondo Sociale Europeo».

Sulle pensioni alte come si procederà? La Lega pensa ad una riforma a tempo, salvaguardando donne e militari. Troverete un punto di equilibrio?

«L'equilibrio da trovare è nel sistema previdenziale. Ad oggi ci sono troppe persone che ricevono pensioni sotto la soglia di povertà e troppe che invece ricevono assegni enormemente più alti dei contributi che hanno versato. E' profondamente ingiusto, quindi andremo avanti con decisione. Nessuna esitazione: c'è un testo depositato alla Camera, firmato non solo da me ma anche dal capogruppo della Lega, Riccardo Molinari. Inizieremo subito la discussione perché diventi presto legge. La proposta è già molto chiara: taglieremo una quota retributiva oltre i 4 mila euro netti di pensione. Per destinare ogni centesimo di euro risparmiato alle pensioni minime e sociali».

Sul tema delle pensioni alte il M5S aveva promesso un ricalcolo in base ai contributi effettivamente versati da ciascun pensionato. Invece nel testo della Camera il taglio dipende dall'età di pensionamento indipendentemente dalla carriera contributiva. Come spiega questo cambiamento di impostazione? E non ritiene che il meccanismo scelto penalizzi troppo chi - non per propria scelta - ha dovuto lasciare il lavoro relativamente presto?

«Il testo depositato alla Camera è di buon senso e partiremo da lì. Chi negli anni ha versato i contributi non ha assolutamente niente da temere. E' bene essere chiari su questo punto. Il meccanismo di ricalcolo porterà ad un taglio della parte eccedente i 4 mila euro, ma solo per

chi percepisce assegni retributivi. Aggiungo che è prevista una clausola di salvaguardia per cui in ogni caso non si potrà mai ridurre l'importo sotto i 4 mila euro. Quello scelto è un sistema robusto, anche giuridicamente. Sappiamo bene che ci sarà sempre qualcuno che si opporrà all'eliminazione dei privilegi. Ma la legge sulle pensioni d'oro o alte come le chiama lei è una misura di solidarietà sociale che non può essere rimandata».

Nel Def resterete entro il 3 per cento?

«Come ribadito anche dal Ministro Di Maio abbiamo intenzione di tenere i conti in ordine, ma trovando le risorse per rilanciare gli investimenti e applicare gradualmente il programma di governo. Nel bilancio pubblico ci sono tante spese da riqualificare e spostare su misure più produttive, mentre per quanto riguarda il deficit, abbiamo intenzione di tenerlo più in alto rispetto alle previsioni del 2019, ma senza la necessità di sfiorare il tetto del 3%».

Sulla Flat Tax dunque appoggiate la Lega visto che Salvini ha ribadito l'ok a reddito di cittadinanza?

«Nessuno scambio. Solo il rispetto di quanto abbiamo scritto nel contratto di Governo, con la gradualità che ci consentirà di rispettare le regole. Non solo Reddito di cittadinanza e Flat Tax, ma anche il superamento della Fornero e la disattivazione delle clausole di salvaguardia, che sarebbero un colpo durissimo alla domanda interna».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco D'Uva
capo gruppo 5Stelle
alla Camera



La simulazione

I vincoli di Tria
300 euro al mese
per 4 milioni:
sarà mini-reddito
di cittadinanza

ROBERTO PETRINI, pagina 6

Il reddito di cittadinanza

I ipotesi mini-sussidio 300 euro al mese a 4 milioni di persone

I vincoli di Tria ridimensionano le promesse da 17 a 5 miliardi
Ridotto l'assegno e dimezzati gli interessati. Addio ai 780 euro

ROBERTO PETRINI, ROMA

Di Maio non molla: il reddito di cittadinanza sarà "protagonista" della prossima legge di Bilancio. Ed in effetti, dopo le aperture di Bruxelles e la "gradualità" concessa dal ministro dell'Economia Giovanni Tria, la possibilità che le misure del contratto possano debuttare fin dal prossimo anno è più concreta.

Attenzione però ad esultare, come pure è necessario non farsi illusioni come quegli italiani, soprattutto al Sud, che subito dopo le elezioni del 4 marzo si affollarono ai Caf per chiedere informazioni e fare domanda per il fatidico reddito. Il problema è sempre lo stesso: le risorse sono scarse e per il reddito si profila una versione "mini".

I Cinque Stelle non scendono nei dettagli, ancora allo studio, e continuano a parlare di 780 euro per tutti e di un intervento che investirà 8 milioni di cittadini in povertà. Ma sarà possibile? La risposta dei tecnici è "no". La versione originaria costa ben 17 miliardi.

La cifra a disposizione è invece molto più bassa. Se Tria riuscirà a trovare le coperture si tratterà al massimo di 5 miliardi che coinvolgeranno 1 milione e mezzo di italiani in condizioni di disagio che tut-

tavia non potranno aspirare ai 780 euro ma a soli 300 euro.

Giusto? Sbagliato? Massimo Baldini, dell'Università di Modena, collaboratore de *lavoce.info*, ha simulato per *Repubblica* quanti "poveri" si possono sussidiare e con che cifra mensile, date le risorse oggi realisticamente disponibili. Ne emerge che, in buona sostanza, non si potrà andare oltre un potenziamento del Rei, il reddito di inclusione, già attivato dal precedente governo, e che ha caratteristiche assai differenti come costi e platea. «Mi sembra assai più ragionevole non gettare via l'esperienza in corso, che sta coinvolgendo Comuni e terzo settore, e che è assai più compatibile con gli equilibri di bilancio», osserva Baldini.

Cosa differenzia le proposte in campo? I criteri per l'assegnazione, la platea e dunque benefici e costi. Per avere il reddito di cittadinanza un single dovrà dimostrare, denuncia dei redditi alla mano, che non arriva ai 780 euro netti al mese, dunque 9.360 euro netti annuali. Una famiglia di 4 persone invece dovrà dimostrare di non arrivare a 19.656 euro l'anno. Una platea con questi criteri arriva a circa 8 milioni di persone, di conseguenza entro queste soglie di povertà

relativa si trovano anche operai a basso reddito, famiglie di lavoratori o pensionati con molti componenti: dentro ci sono anche i disoccupati cronici o con sussidi esauriti, che sarebbero tuttavia l'unica platea cui verrebbe chiesto in cambio del sussidio l'impegno ad cercare ed accettare un nuovo lavoro.

A costoro lo Stato dovrebbe assicurare la differenza tra il reddito dichiarato e i 780 euro mensili. La questione, oltre a quella dei costi, è rappresentata dal rischio di comportamenti sleali da parte di chi fa domanda: non è escluso che tenti la via dell'assegno anche chi lavora in nero, evade o sottodichiara il proprio reddito.

La seconda ipotesi, che fa scendere la spesa ad un livello più basso anche se ancora non sostenibile di 10 miliardi, prevede di restringere la platea: invece della pover-



tà relativa si aiuta solo la povertà assoluta. In questo caso si scende a 5 milioni di individui: per accedere bisogna stare sotto i 6.760-9.912 euro di reddito netto annuale (la forchetta è dovuta al fatto che l'Istat calcola puntualmente zona per zona il livello di povertà assoluta). Anche in questo caso, chi è sotto prende la differenza fino a raggiungere gli ormai famosi 780 euro. Come abbiamo visto la misura costa troppo: sempre secondo Massimo Baldini, si potrebbero innescare comportamenti distortivi come la rinuncia a cercare un lavoro

o addirittura l'abbandono dell'attività da parte di uno dei componenti della famiglia.

Così resta solo il potenziamento di una misura che già c'è e sulla quale si sta lavorando: il Reddito di inclusione. Le differenze sono sostanziali: la cifra ha base fissa e varia solo con il numero dei componenti del nucleo, circa 300 euro in media, riducendo il rischio di comportamenti opportunistici; inoltre la platea è ridotta a chi ha meno di 2.250 euro all'anno netti per un sigle. Un mini reddito ma più mirato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona in Europa



Francia

Il Revenu de solidarité active, un reddito minimo o una integrazione al reddito, viene dato a certe condizioni. Un single senza reddito ha diritto a 536 euro al mese, una coppia con figli a 1127



Germania

Hartz IV, circa 400 euro per un single, è un aiuto a chi ha perso il lavoro erogato ad alcune condizioni: dimostrare di cercare un lavoro o di avere un salario basso, accettare corsi di formazione

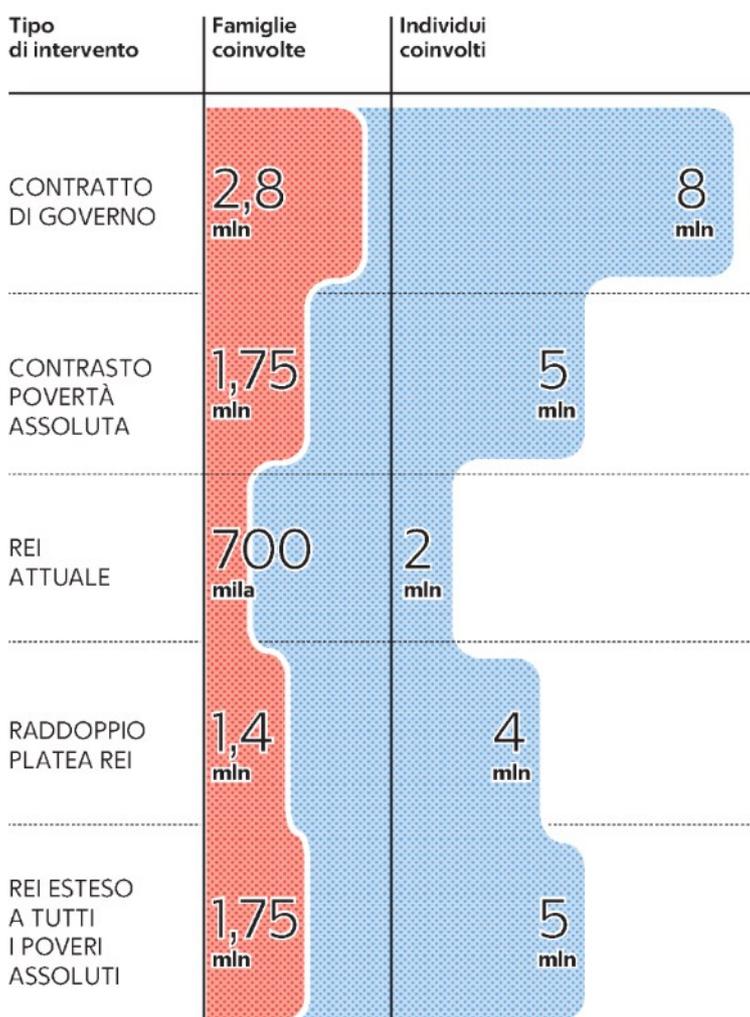


Spagna

La Renta minima de insercion è destinata alle persone che vivono al di sotto dei livelli di sussistenza, con o senza reddito. Chi la riceve deve impegnarsi a cercare lavoro e a fare formazione

I numeri

Reddito di cittadinanza, le proposte in campo



Importo mensile medio per famiglia	Costo annuale	Criterio	Categorie interessate
 500 euro	17 mld	Differenza tra soglia di povertà relativa e reddito	La soglia di povertà relativa è di 9.360 euro netti all'anno e 19.656 per una famiglia di 4 persone. Possono rientrarci anche lavoratori dipendenti a basso reddito e pensionati con famiglie numerose
 480 euro	10 mld	Differenza tra soglia di povertà assoluta e reddito	La soglia di povertà assoluta va dai 6.760 agli 9.912 euro netti a seconda della collocazione geografica. Entra solo chi fa piccoli lavori, part time, a chiamata, false partite Iva
 300 euro	2,5 mld	Assegno fisso, dipende da dimensione nucleo	La soglia sotto la quale si può accedere è di 2.250 euro netti annuali. Entra solo la fascia più fragile e disagiata della popolazione. Lavori occasionali, raccolta agricola stagionale, disoccupati senza altri sussidi o con sussidi esauriti
 300 euro	5 mld	Assegno fisso, dipende da dimensione nucleo	Stesse tipologie sociali. Aumentano i soggetti interessati
 300 euro	6,3 mld	Assegno fisso, dipende da dimensione nucleo	Stesse tipologie sociali. Aumentano i soggetti interessati

Fonte: elaborazioni di Massimo Baldini, dell'Università di Modena, su dati Istat e Inps

VERSÒ LA MANOVRA

Boccia: «Bisogna dare continuità alle misure di sostegno al Sud»

«Dal credito di imposta agli sgravi per i giovani investire conviene»

Nicoletta Picchio

ROMA

Dare continuità agli strumenti che possono avere effetti sull'economia reale, nel paese ed in particolare nel Mezzogiorno. Credito d'imposta, decontribuzione totale per le assunzioni dei giovani, il piano resto al Sud, superammortamenti: investire nel Mezzogiorno è conveniente. E sono misure che devono restare per vederne i risultati. «Non c'è contemporaneità tra causa ed effetto. Il vero banco di prova per misurare l'attenzione che il governo Conte ha per il Sud è la legge di bilancio. C'è un partito al governo, M5S, che ha preso tantissimi voti nel Mezzogiorno, speriamo che questo possa essere un grande salto di qualità della questione Mezzogiorno a partire dall'occupazione e sviluppo», ha esordito Vincenzo Boccia, parlando a Oliveto Citra, in un dibattito in occasione del premio Sele d'Oro, nato più di 30 anni fa per valorizzare l'identità del territorio. «2017-2018, da un anno all'altro. Mezzogiorno, sviluppo, giovani» era il titolo del convegno. «Occorre che la politica dia continuità agli strumenti che hanno dimostrato di avere un impatto positivo sull'economia reale, questo anche per eliminare uno dei maggiori mali che è l'ansietà. Bisogna avere una visione lunga e lavorare per una società inclusiva», ha insistito il presidente di Confindustria.

Al tavolo, accanto a lui, l'ex ministro per la Coesione territoriale, Claudio De Vincenti, che ha varato molti provvedimenti, anche recependo le indicazioni di Confindustria. In particolare, ha detto l'ex ministro, il credito di imposta, che ora può essere velocizzato grazie alla mi-

sura, presa a luglio, di non aspettare il certificato antimafia per l'erogazione delle risorse. Ci sono più di 6 miliardi di euro di investimenti in ballo. Anche per la misura Resto al Sud, ha detto l'ex ministro, ci sono state più di 10 mila domande.

«Condivido il principio che il pil non debba essere il fine della società, ma è una precondizione per la felicità. Non ho mai visto persone felici in un paese dove il pil diminuisce», ha sottolineato il presidente di Confindustria. Nel Sud, ha detto Amedeo Lepore, consigliere Svimez e professore all'università Luiss, esiste una dicotomia tra dati economici e i problemi sociali: molte regioni stanno migliorando dal punto di vista economico, ma non si risolve la questione sociale, molti giovani se ne vanno e la povertà aumenta. Per il lavoro, sarebbe necessario anche migliorare la formazione, ha detto Francesco Mutti, a capo dell'omonima azienda di conserve di pomodoro, che ha investito a Oliveto Citra, «un modo per raggiungere l'obiettivo di un minore scostamento tra offerta e domanda di lavoro».

Il pensiero di fondo è che «occorre una società non corporativa e non divisiva», ha detto Boccia, sottolineando la questione infrastrutture, «una precondizione per una società inclusiva e aperta, collegano periferie e centri, l'Italia al mondo. Non abbiamo mai avuto la sensibilità - ha continuato Boccia - per la questione temporale, cioè in quanto tempo facciamo le cose che diciamo», aggiungendo che l'aeroporto di Salerno sarebbe «una grande occasione per il territorio campano». Boccia ha anche commentato il lavoro domenicale: «l'importante è il riposo settimanale, non la domenica. Il lavoro è un dono, bisogna non essere dogmatici, in un grande paese che deve fare del lavoro la centralità dell'attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di

Bilancio «Il vero banco di prova per misurare l'attenzione che il governo Conte ha per il Mezzogiorno è la prossima legge di bilancio» dice il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia



Piazza Affari al top in Europa (+2,3%) Spread in forte calo

MERCATI

Le rassicurazioni del Governo sul deficit portano il differenziale sotto 250 pb

Il listino azionario trascinato soprattutto dal comparto bancario

I titoli del credito hanno recuperato il 4,2% in una seduta, Banca Mps +8,2%

Le rassicurazioni del governo sulla manovra e sul rispetto dei vincoli europei in materia di conti pubblici hanno ottenuto gli effetti sperati e ieri, alla riapertura dei mercati, il trend iniziato già la settimana scorsa ha trovato ulteriore conferma nel sesto calo consecutivo dello spread tra Bund e BTp e in uno sprint della Borsa, guidato dalle banche e dai

titoli finanziari penalizzati nelle scorse settimane proprio dall'aumento del differenziale con il titolo tedesco. Piazza Affari ha recuperato il 2,3%, grazie soprattutto al comparto del credito che è risalito in media del 4,2%, con un picco di oltre l'8% per Banca Mps, controllata dal Tesoro e particolarmente esposta sui titoli di Stato. Dunque, la tempesta di agosto, fomentata dalle parole dei ministri sull'aumento del deficit (che aveva portato lo spread tra il BTp e il Bund a 10 anni da 230 alla soglia dei 300 punti base) forse può dirsi rientrata. Grazie sempre alle parole. Ora però tutto dipenderà dai «fatti» richiamati dal ministro dell'Economica, Tria, cioè dalle misure concrete in materia di politica economica, tenendo conto che lo spread è sceso rispetto ai massimi, ma è ancora ben al di sopra dei livelli di inizio maggio, quando viaggiava intorno a 180 punti base.

Vito Lops

— a pagina 2

Lo spread BTp-Bund si sgonfia e le banche tornano a correre

Mercati. Le parole del Governo sul deficit portano il calo del differenziale a 60 punti in sei sedute Piazza Affari (+2,30%) miglior Borsa in Europa grazie soprattutto al rally del comparto del credito

Vito Lops

Nelle ultime 24 ore la tempesta di agosto (che aveva portato lo spread tra il BTp e il Bund a 10 anni sui massimi dal 2013, ovvero da 230 a 292 punti base) può dirsi rientrata. Il differenziale di rendimento tra i due titoli di Stato - preso dagli operatori come termometro per misurare i livelli di tensione sul debito italiano - è arretrato da 248 a 233 (Reuters). Oppure da 264 a 250 (se la fonte è

Bloomberg che utilizza il nuovo benchmark sui BTp). La sostanza non cambia: si tratta del sesto calo di fila che equivale a uno sgonfiamento di 60 punti base. Non siamo ancora ai livelli pre-governo (a inizio maggio lo spread era intorno a quota 180) ma è evidente che gli investitori sono tornati a comprare titoli italiani che, pur alle attuali condizioni migliorate, offrono comunque i rendimenti più attraenti dell'Eurozona (Grecia esclusa).

La nuova settimana finanziaria è iniziata bene per la carta italiana do-



po che nel week end gli esponenti del governo hanno smussato i toni sul deficit da iscrivere nella prossima legge di bilancio, l'elemento in questo momento che preoccupa di più gli investitori. In particolare è stato il ministro dell'Economia Giovanni Tria a placare gli animi spiegando che lo spread migliorerà ulteriormente dopo l'approvazione della manovra finanziaria. I mercati hanno poi "preso nota" di un report di Morgan Stanley, decisamente ottimistico sul binomio BTP/Piazza Affari. Quanto al deficit la banca «ritiene che l'annuncio del 27 settembre (data prevista per l'aggiornamento del Def) probabilmente sarà intorno al 2,2% - si legge nel report -. Il cammino dovrebbe restare accidentato, ma pensiamo che il materializzarsi della nostra previsione arriverà probabilmente come un sollievo per i mercati».

L'istituto resta cauto sulla domanda strutturale di BTP nel lungo termine, ma con un possibile upside nel breve termine raccomanda agli investitori di posizionarsi «con un long tattico sul BTP a 10

anni contro il Bono» spagnolo. Positivo il giudizio anche degli analisti di NatWest Markets secondo i quali, riporta Bloomberg, è tempo di considerare una posizione «aggressivamente lunga» sulle scadenze a 5 anni in quanto l'umore del mercato migliora.

Al coro delle valutazioni positive si è unita Mediobanca secondo cui lo spread scenderà fino a circa 220 punti base, anche se il valore corretto, quello espresso dai fondamentali dell'Italia, dovrebbe essere compreso tra 100 e 150 punti base. Come dire che il "costo della politica" ammonta a circa 70 punti base in più di spread.

Per quanto riguarda l'azionario italiano, Morgan Stanley pensa che un alto grado di incertezza sia già incorporato nei prezzi e l'assenza di ulteriori «cattive notizie» sarà sufficiente a guidare un rally «di sollievo» per le azioni e le banche. «L'azionario italiano appare troppo a buon mercato relativamente agli spread dei BTP e la nostra stima di base per quest'ultimo suggerisce un potenziale di PE re-rating del 12% dell'indice Msci Italia. Rimaniamo

selettivi e preferiamo banche con base patrimoniale più forte e utili più resilienti».

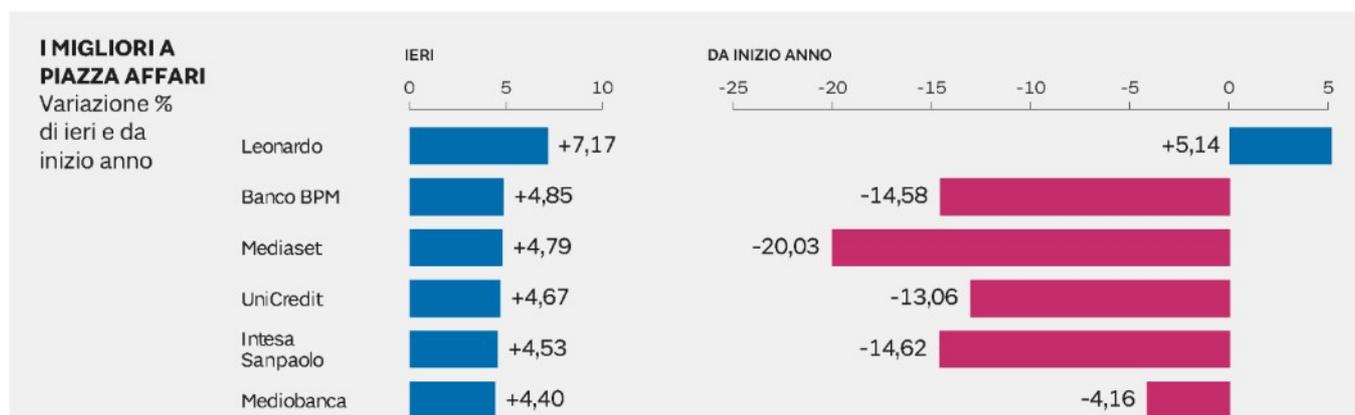
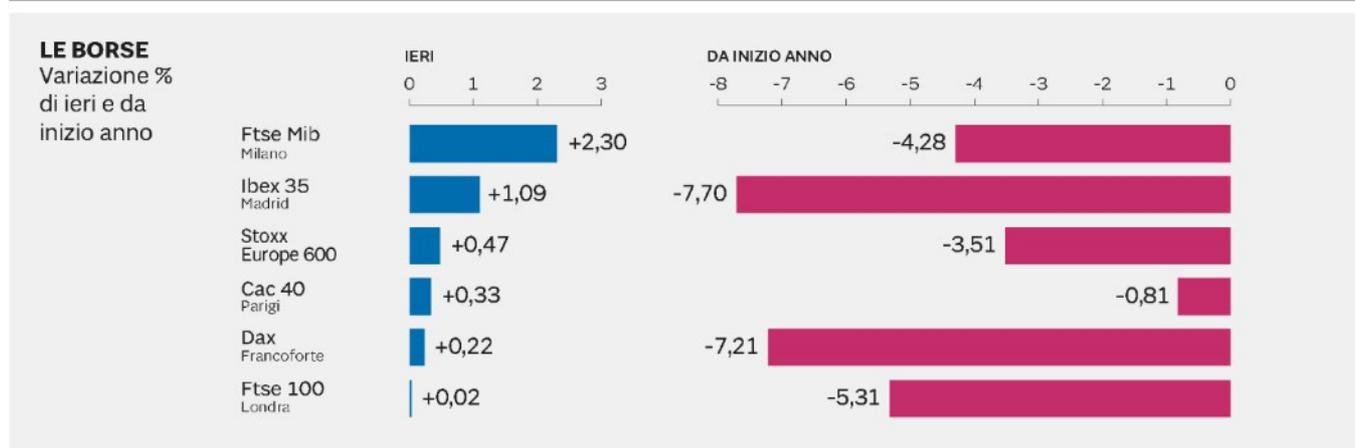
Toni che hanno messo le ali ai titoli bancari quotati sul listino milanese. Il Ftse Ita Banks è balzato ieri del 4,2% portando a +9% il rimbalzo dell'ultima settimana. Forti acquisti anche sulle utility (+3,2%) che hanno spinto l'indice generale a chiudere a +2,3%, segnando nettamente la migliore performance in Europa (Eurostoxx +0,48%). Da inizio anno però Piazza Affari resta in passivo (-4,28%). Siamo ancora lontani dai massimi di periodo toccati il 7 maggio quando sull'agenda degli investitori il tema del deficit, così come quello di una maggioranza di governo Lega-M5s, non erano contemplati. In quel momento il listino italiano poteva fregiarsi del titolo di migliore Borsa al mondo da inizio anno con un apprezzamento del 12,5%, allora perfino superiore a quello che oggi sfoggia il Nasdaq dei record.

@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Ftse
Banks è
balzato ieri
del 4,2%,
portando
a +9%
la performance
dell'ultima
settimana**

La giornata



TORINO-LIONE**Tav in stand by
ma ogni euro
ne renderebbe 4**

Alta velocità Torino-Lione ancora in stand by in attesa delle valutazioni del governo. Ma uno studio calcola che per ogni euro speso il Pil crescerebbe di quasi quattro. La ricerca sarà presentata domani al dibattito organizzato a Torino dagli imprenditori piemontesi per lanciare l'allarme sul gap infra-

strutturale. Al confronto parteciperanno anche i colleghi francesi del Medef. In 22 anni l'opera è passata attraverso 11 cambi di tracciato, 7 fra trattati e accordi internazionali, 8 delibere Cipe e 5 valutazioni di impatto ambientale.

Filomena Greco

— a pagina 3

Tav in stand by dopo 10 progetti Ma per ogni euro ne renderebbe 4

Via crucis. Torino-Lione ancora in discussione dopo 22 anni e 11 cambi di tracciato, nonostante 7 trattati, 8 delibere Cipe e 5 valutazioni di impatto ambientale

Filomena Greco

TORINO

Da un lato la competitività delle imprese nell'area Nord-Ovest. Dall'altro l'impatto economico, diretto e indiretto, dei lavori per realizzare la tratta internazionale della Torino-Lione. Sono settimane decisive per il futuro dell'opera, che si porta dietro un dibattito politico aspro, anni difficili di contestazione e una lunga fase di elaborazione arrivata ad un punto la scorsa primavera, dopo 10 diversi progetti e 11 cambi di tracciato. Il rischio ora è che arrivi uno stop formale da parte del Governo, se l'analisi costi-benefici commissionata dal ministro Danilo Toninelli confermerà i dubbi di una parte della maggioranza.

L'iter e le ricadute economiche

La progettazione della Torino-Lione inizia nel 1996, passa attraverso otto delibere del Cipe, conta cinque valutazioni di impatto ambientale e ha alle

spalle sette tra trattati e accordi internazionali, l'ultimo dei quali ratificato dai due parlamenti. Oggi il progetto è nella fase esecutiva, tanto che ieri Telt, la società responsabile dell'opera, ha diffuso una nota sull'ultimo bando — da 37 milioni — pubblicato sulla Gazzetta europea, quello sui controlli ambientali, organizzato «in coerenza con il planning previsionale», eppure rischia uno stop.

Gli esperti del Gruppo Clas (coordinati dai professori della Bocconi Lanfranco Senn e Roberto Zucchetti) hanno calcolato, nero su bianco, quanto vale l'impatto socio-economico delle opere per realizzare la tratta internazionale della Torino-Lione: in totale 9 miliardi, considerando la quota di investimento diretto in capo all'Italia (3,1 miliardi), la produzione indiretta (3,4 miliardi) e le ricadute sull'indotto (2,5 miliardi). Un moltiplicatore di tre punti, dunque, che salirebbe a quota 3,77 se si considera l'effetto sul Pil del valore complessivo

della produzione attivata in Italia per i lavori della tratta internazionale. A beneficiare delle ricadute economiche sarebbe il comparto costruzioni, in primis, seguito da servizi alle imprese e industria. Rispetto all'impatto complessivo sul Pil, pesa in termini positivi la quota che l'Ue investirà direttamente per realizzare il collegamento, pari al 40% del suo valore. Secondo l'elaborazione curata dal gruppo di lavoro, l'intero finanziamento per costruire la sezione transfrontaliera, considerando quota italiana e parte di quella europea, raggiunge i 5,4 miliardi, cifra che sommata alle ri-



cadute della produzione indiretta e dell'indotto porta ad un totale di 11,3 miliardi, con un rapporto tra Pil prodotto e spesa sostenuta dall'Italia di quasi 4 a uno. Spalmato nel tempo, l'impegno finanziario diretto dell'Italia per realizzare la tratta internazionale della Torino-Lione - tunnel di base e stazione internazionale di Susa - tra il 2020 e il 2027 raggiunge i 350 milioni all'anno, a fronte di un aumento del Pil nazionale pari a 1.320 milioni. Con un margine positivo di 970 milioni. Una valutazione socio-economica, quella di Clas, che di fatto evidenzia come sia positivo il delta tra l'investimento diretto che l'Italia deve sostenere, in base all'accordo del 2012 che stabilisce le percentuali a carico di Italia e Francia, e le ricadute complessive sul prodotto interno lordo.

Il dibattito

Le conclusioni dello studio saranno al centro dei lavori durante la giornata organizzata domani a Torino da Confindustria Piemonte (Fabio Ravanelli) e dall'Unione industriale di Torino (Dario Gallina), alla presenza del presidente degli industriali italiani Vincenzo Boccia. Una chiamata a raccolta di 200 tra aziende e imprenditori, accanto alle associazioni territoriali dell'asse attraversato dal Corridoio mediterraneo: oltre al Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Al tavolo gli esponenti del Medef, la Confindustria francese, e Jean-Louis Colson, Capo dell'Unità Reti di trasporto per la Commissione europea. Al centro del dibattito anche le potenzialità future delle reti europee, in particolare rispetto ai traffici dal Far East, tema su cui interverrà Raffaele Marchetti, della Luiss.

La fotografia

Tra le premesse metodologiche dello studio, il valore dell'interscambio tra Italia e Francia, oltre 70 miliardi, con un saldo attivo di 10 miliardi per l'Italia, e più di 42 milioni di tonnellate di merci trasportate lungo l'asse dei due paesi, per il 90% su gomma. Ma cosa succede sugli altri versanti? La Svizzera ha realizzato a sue spese due tunnel di base. Sull'intero arco alpino sono 7 i tunnel di base in fase di realizzazione: oltre al Moncenisio, Gottardo, Ceneri, Löttschberg, Brennero, Semmering e Koralm.

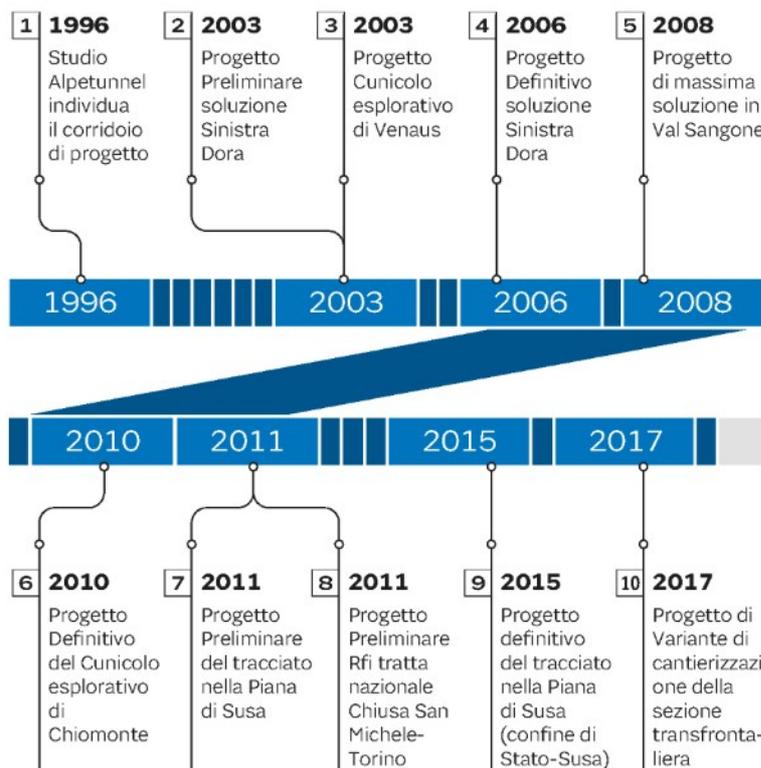
I NUMERI IN GIOCO

<h1>2,5</h1> <p>miliardi</p>	<h1>24</h1> <p>chilometri</p>	<h1>70</h1> <p>miliardi</p>
<p>I FONDI GIÀ STANZIATI</p> <p>Il 40% dei costi a carico Ue Attualmente (al 7 giugno) sono stati spesi o impegnati 1,7 miliardi. Il costo certificato della sezione transfrontaliera è di 8,6 miliardi: 40% a carico della Ue, 35% all'Italia e il 25% alla Francia. L'Italia ha già stanziato 2,5 miliardi e deve completare il finanziamento con 409 milioni al netto dell'adeguamento monetario. Entro luglio 2018 sono stati lanciati bandi per circa 3 miliardi di euro che diventeranno 5,5 miliardi entro il 2019</p>	<p>GLI SCAVI EFFETTUATI</p> <p>Previsti 162 Km di gallerie Finora sono stati scavati 24 chilometri di galleria su 162 totali. Realizzati anche 65 chilometri di sondaggi. L'opera è prevista in esercizio nel 2030. Per realizzarla sono stati siglati 7 accordi di cui 4 trattati internazionali ratificati dai due Parlamenti. Sono state studiate 11 alternative di tracciato, approvati dieci progetti con 8 delibere Cipe, effettuate 5 valutazioni di impatto ambientale e 10 Conferenze dei servizi</p>	<p>LO SCAMBIO MERCI</p> <p>Saldo per l'Italia di 10 miliardi L'interscambio tra Italia e Francia vale oltre 70 miliardi, con un saldo attivo appunto per l'Italia di 10 miliardi. L'interscambio tra l'Italia e il quadrante Ovest europeo vale circa 150 miliardi con un saldo attivo per l'Italia di 20 miliardi. Sono oltre 42 milioni le tonnellate di merci trasportate sull'asse Italia-Francia, più di tutto il traffico della Svizzera. Il 90% delle merci tra Italia e Francia viaggia su gomma</p>

Domani a Torino il dibattito organizzato dagli imprenditori piemontesi con i colleghi francesi del Medef

La lunga storia della progettazione

Tav, tutti i progetti dal 1996 a oggi



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cantieri aperti. Già scavati 24 chilometri dei 162 previsti. I cantieri sono stati visitati recentemente da Antonio Tajani (nella foto) presidente del Parlamento Ue

Via la concessione e lavori a Fincantieri Due decreti per estromettere Autostrade

Il doppio escamotage dell'esecutivo per dilatare i tempi dei ricorsi. E Di Maio punta a evitare la gara europea

GENOVA, I PROVVEDIMENTI: VIA LA CONCESSIONE AD AUTOSTRADE, NIENTE GARA EUROPEA

Due decreti del governo a misura di Fincantieri per ricostruire il ponte

Di Maio vuole dilatare i ricorsi nel tempo per evitare il blocco dell'opera

Fuori Autostrade da tutta la rete nazionale e i lavori per la ricostruzione del ponte di Genova affidati a Fincantieri. È la linea del governo che studia due decreti per dilatare i tempi dei ricorsi ed evitare sospensive a breve. La società si prepara alla battaglia legale.

FABIO MARTINI

Piazza pulita. Questo è il messaggio che i capi dei Cinque Stelle vogliono concretizzare - a tutti i costi e al più presto - nella gestione del dopotragedia a Genova.

Edunque, fuori Autostrade da tutta la rete nazionale e di nuovo fuori Autostrade - e dentro i prescelti dal governo - per la ricostruzione del ponte. Due procedure brusche e plateali, complicate, anzi piene di tranelli e rischi boomerang. Ecco perché dietro le quinte si sta studiando la procedura migliore per ripararsi dalla striscia di ricorsi, che già si profila per contrastare decisioni così drastiche.

L'escamotage studiato dai giuristi del governo è questo: due diversi provvedimenti, uno per la revoca della concessione, l'altro per la ricostruzione del ponte, utilizzando in entrambi i casi il decreto-legge, l'unico strumento legislativo capace di produrre l'effetto di diluire nel tempo il

contenzioso che è alle porte. Soltanto i decreti-legge, infatti, sarebbero in grado di evitare sospensive a breve, quelle via Tar e Consiglio di Stato, quelle che il governo teme di più. Per contrastare i decreti-legge la lite giudiziaria verrebbe messa sui binari della Corte Costituzionale, con tempi molto più dilatati.

La linea dura

Sul piano politico e dell'immagine, sin dalla prima ora il principale fautore della linea dura è stato il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio e ieri, evitando di entrare nel dettaglio dell'escamotage prescelto, in una intervista a La7, ha rincarato la dose. La controversa revoca delle concessioni? «Se parliamo di rimettere a gara le autostrade ci sono due possibilità: o tornano ad Autostrade ed è l'arte dei pazzi. O ci facciamo colonizzare da un concessionario straniero. Quindi necessariamente devono tornare allo Stato, vogliamo chiamarla gestione pubblica e non nazionalizzazione?». E quanto alla ricostruzione del

ponte crollato, «Autostrade sta provando a rifarsi una verginità, ci mettano i soldi ma non tocchino una pietra, perché la gente ci dice "non fatela ricostruire a quelli e toglietegli le concessioni"». E Alessandro Di Battista, battitore libero dei Cinque Stelle, ha caricato: «Se la Lega si tirasse indietro sulla nazionalizzazione delle autostrade si sputtanerebbe. Mi auguro che non segua Giorgetti che rappresenta l'ala maroniana e liberista della Lega».

Il rischio boomerang

Dunque, la linea è piazza pulita. Per la verità Luigi Di Maio e il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, subito dopo la tragedia, erano partiti in quarta, invocando il recesso della concessio-



ne, una via certo praticabile ma foriera di ricorsi a breve da parte dei tre concessionari. Ricorsi ad alta probabilità di accoglimento (Tar) con un immediato effetto-flop sul repulisti del governo. Ecco perché il professor Gino Scaccia, il giurista che è capo di gabinetto del ministro Danilo Toninelli, ha suggerito la via del decreto-legge.

Il dl modifica la norma, la innova, ha forza di legge ed è a un «piano» superiore rispetto a un eventuale provvedimento amministrativo di revoca della concessione. Ecco perché un decreto-legge, a sua volta, richiede una procedura più complessa per essere impugnato, prima di approdare alla Corte Costituzionale. Il dl può essere impugnato davanti al Tar su un aspetto particolare, il Tribunale

amministrativo si dichiara incompetente e rinvia l'incarimento alla Consulta. Difficile preventivare i tempi per un iter di questo tipo. Un anno e mezzo? Due? Comunque il tempo necessario per mettere il governo al riparo da una doccia fredda nel giro di qualche mese.

Gli aspetti originali della vicenda sono due: il vicepremier pentastellato vorrebbe assegnare i lavori senza la prevista gara europea e vorrebbe un'assegnazione diretta a Fincantieri, un gigante della cantieristica, che però non è dotata di un know how nelle costruzioni di ponti.

Il nodo ricostruzione

Ma Di Maio sembra coltivare un'autentica passione per Fincantieri: «Mi fido ciecamente», mentre Autostrade «sta provando a rifarsi una

verginità con conferenze stampa e maneggiando plastici. Sostenere «siamo responsabili ma non colpevoli» è una supercazzola!». In realtà a Fincantieri spetterebbe il compito di «assemblare» i materiali ferrosi con i quali si dovrebbe ricostruire il ponte e probabilmente altri avrebbero l'incarico della realizzazione. Ma anche in questo caso al governo si aspettano ricorsi alla Corte di Giustizia europea, quasi certamente da parte dei «giganti europei francesi, tedeschi e olandesi» specializzati nelle grandi opere. E anche in questo caso lo strumento del decreto-legge dovrebbe rappresentare uno scudo, una dilazione dei tempi del giudizio. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LUIGI DI MAIO
MINISTRO DELLO
SVILUPPO ECONOMICO



Autostrade vuole rifarsi una verginità
Ci mettano i soldi ma non tocchino una sola pietra

GIOVANNI TOTI
GOVERNATORE
DELLA LIGURIA



L'azienda ha il dovere, oltre che il diritto, di ripristinare il ponte crollato

MATTEO SALVINI
MINISTRO
DELL'INTERNO



Ci vedremo in settimana per decidere sulla nazionalizzazione delle autostrade

Il dl ha forza di legge e richiede una procedura complessa per essere impugnato

L'esecutivo si aspetta la proteste dei giganti europei specializzati nelle grandi opere



Sapienza, pressioni e sospetti su Conte Alla fine deve rinunciare alla cattedra

Il New York Times: «Cerca un lavoro di riserva?». Lui: non c'è conflitto di interessi

ROMA Quella cattedra alla Sapienza era il suo sogno, la sua più grande ambizione professionale. Per giorni Giuseppe Conte ha provato a tirare dritto, a resistere all'assalto dei media e ai consigli di chi, nel governo, gli suggeriva sottovoce il «grande sacrificio». Ha ignorato gli hashtag #Conte-barone del Pd e snobbato il sospetto di aver mentito agli italiani. Ma ieri, quando ha visto il titolo del *New York Times* «Il primo ministro italiano cerca un lavoro di riserva?», ha capito che in ballo non c'era solo il suo destino personale, ma la credibilità internazionale dell'Italia.

E così, alle 19 di un'altra giornata difficile, Conte è apparso in diretta Facebook dal suo studio e ha scandito parole di chiarezza: «Io ho deciso, rinuncio, opero questa scelta per ragioni di personale sensibilità». Rinuncio. Ecco la parola chiave, che sin qui il premier non aveva mai pronunciato, preferendo trincerarsi dietro la formula ambigua «riconsidererò la mia domanda». Fonti di Palazzo Chigi smentiscono che il docente-presidente abbia mai chiesto il rinvio della prova di inglese disertata ieri. Spiegano che la sofferta rinuncia è maturata per scacciare il sospetto di voler «lucrare un vantaggio» dal suo incarico istituzionale e assicurano che «non c'è stata alcuna pressione» da parte degli azionisti di maggioranza. «Nessuno s'è permesso di chiedere nulla». Eppure da

quando *Politico.eu* aveva reso nota la notizia del concorso, Salvini e Di Maio avevano trovato il modo di far riflettere Conte sull'«opportunità di un passo indietro».

Nel video, in cui di nuovo allude al suo futuro dopo il governo, gli occhi di Conte tradiscono delusione e rabbia: «Mi sarebbe piaciuto partecipare al concorso da semplice cittadino». Leggere di un bando «cucito su misura» lo ha ferito e offeso e ha acuito la sua diffidenza verso i media, già alta da quando venne fuori la storia del curriculum gonfiato: «Alcuni giornali riportano falsità. È un esercizio di libertà di stampa inaccettabile». Tanto più che, insistono a Palazzo Chigi, «non c'era alcun conflitto di interessi» e Conte avrebbe potuto conquistare il trasferimento anche per chiamata diretta. Ma se il suo tentativo di traslocare dall'ateneo di Firenze a quello di Roma non fosse stato scoperto, avrebbe partecipato al concorso e lo avrebbe vinto, conquistando la cattedra di Diritto privato del suo maestro e mentore Guido Alpa. Le regole le aveva studiate nel dettaglio e l'idea era allungare i tempi, contando su una proroga del Miur «per comprovati ed eccezionali motivi». Poi le ironie del *NYT* su un premier che, trovandosi a ricoprire «un incarico tradizionalmente precario», persegue «un lavoro di emergenza».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Giovedì scorso si diffonde la notizia, pubblicata da *Politico.eu*, che il premier Conte è candidato a un concorso per una cattedra di diritto privato alla Sapienza di Roma: dovrebbe sostenere una prova di inglese con altri tre aspiranti

● Le opposizioni attaccano il premier: è conflitto di interessi. E nella stessa giornata Conte precisa: non farò il colloquio, «gli impegni istituzionali mi impongono di riconsiderare questa procedura»

● Ieri riesplode il caso, con la notizia che Conte non avrebbe intenzione di abbandonare il concorso. Il premier ritorna sulla vicenda e precisa di rinunciare in maniera definitiva alla cattedra



SUPERARE LA SBERLA

No alla democrazia dei sonnambuli, no a un Pd immobile. Congresso subito contro il modello Orbán. Parla Gentiloni

“Alcuni uomini di Stato oggi mi ricordano i sonnambuli che nel 1913 non si resero conto il nazionalismo avrebbe prodotto una guerra”

“Un paese che parla male del presidente francese non è più sicuro ma è in cerca di guai. Dobbiamo lavorare con Macron”

“Chi ci governa si riempie la bocca col problema della sicurezza ma rischia di incrinare la nostra sicurezza anziché rafforzarla”

“Un congresso subito. Dicono: ma poi litigate. Guardate che noi non abbiamo bisogno di un congresso per discutere e per litigare...”

Foglio. Onorevole Gentiloni, la foto scattata a Milano qualche giorno fa che ha immortalato l'abbraccio tra Salvini e Orbán è qualcosa di più di un semplice incrocio tra culture politiche simmetriche ma è il manifesto di un nuovo progetto politico. Cosa le fa paura di questo progetto e di quel possibile manifesto?

Gentiloni. Le prossime elezioni europee saranno un confronto tra due visioni opposte dell'Europa e noi siamo consapevoli di essere dalla parte giusta. Una visione dell'Europa che non è una difesa di ciò che esiste perché per noi l'Ue deve cambiare e deve diventare più forte nel difendere quei principi di democrazia, di libertà, di stato sociale e di diritti che abbiamo costruito negli ultimi sessanta anni. Salvini e Orbán quelle cose le vogliono distruggere, noi le vogliamo rendere più forti. Quindi da oggi parte simbolicamente una risposta a quella foto di Milano. Noi siamo qui per ribadire che la sinistra europea, pur con tutte le sue difficoltà, sarà presente e giocherà la sua partita nelle prossime elezioni europee. I nostri valori restano e si faranno sentire e saranno la risposta all'Europa che non ci piace.

Foglio. C'è però un discorso di realismo da fare. La politica è come il mercato e al momento c'è una domanda anti europeista molto forte che va spiegata e va affrontata, giusta o sbagliata che sia. Come si fa a rendere l'Ue qualcosa di sexy, di attraente. E come si fa a farlo in soli nove mesi?

Gentiloni. Bisogna fare due grandi operazioni. Una ha a che fare con la storia e la memoria. Non dobbiamo dimenticare che grazie all'Ue abbiamo conosciuto 60 anni di pace, qualcosa senza precedenti nella storia del nostro continente. Sessanta anni di diffusione di libertà e diritti. Il Portogallo, così come la Spagna e la Grecia, e così come per i paesi del blocco sovietico, sono riusciti a trovare una piena libertà anche grazie all'Europa. L'Europa ha anche affermato lo stato sociale, il sistema di welfare. Non c'è in nessuna parte del mondo una realtà in cui la sanità pubblica e

altri servizi sono garantiti dallo Stato. Di Orbán non mi preoccupa solo la sua posizione sui migranti, ma anche la sua convinzione che si possa avere una democrazia senza valori liberali. Dunque, primo punto: non dobbiamo dimenticare la nostra storia. Il secondo obiettivo che dobbiamo avere sempre ben fissato in testo è quello di cambiarla davvero questa Europa. Non mi faccio chiudere in un meccanismo di semplice difesa dell'Ue, sarebbe un errore grave. Non possiamo presentarci in un confronto elettorale in cui noi difendiamo lo status quo. La contrapposizione non è tra chi dice che le cose nell'Ue vanno benissimo e chi le vuole cambiare. La contrapposizione è tra chi questa Europa la vuole distruggere, perché il nazionalismo contro i vicini porta alla distruzione. La situazione attuale assomiglia tantissimo a delle cose terribili che sono accadute nel continente nel secolo scorso. Alcuni uomini di Stato oggi mi ricordano quei sonnambuli che nel 1913 non si resero conto il nazionalismo avrebbe prodotto una guerra. Questa è la loro idea di Europa. La nostra idea è di cambiarla questa Europa ed è anche della famiglia dei partiti socialisti e di Emmanuel Macron. Quante battaglie abbiamo fatto per completare l'unione monetaria, per introdurre un'assicurazione di disoccupazione nei momenti di crisi, un impegno vero per la crescita e gli investimenti? Da qui dobbiamo ripartire. Perché l'Europa insomma si salva solo se si rafforza, se rimane così corre il rischio di alimentare posizioni anti europee. Essere nostalgici nel mondo globalizzato non porta da nessuna parte. L'unico risultato che si ottiene è quello di alimentare tensioni, e si rischia anche di peggio. Quindi noi dobbiamo fare una campagna elettorale per avere un'Europa diversa, più vicina ai cittadini e più in grado di attrarre lavoro e investimenti. Un'Europa più forte non avrà diritto di cittadinanza per Salvini e per Orbán e per chi la vuole distruggere. Non ci sono mai state delle elezioni europee così importanti come quelle che si



svolgeranno l'anno prossimo.

Foglio. Oggi per i progressisti europei Macron può rappresentare quello che ha rappresentato Obama negli ultimi anni? E la rottura di Macron con i partiti tradizionali è un modello da seguire o è un modello che non si può esportare? E la domanda vale per i partiti socialisti europei ma vale anche per il Pd.

Gentiloni. Non farei paragoni tra Obama e Macron, sono realtà molto diverse. Trovo però imbarazzante l'atteggiamento che alcuni membri del governo hanno nei confronti del Presidente della Repubblica francese. Il nostro ministro dell'Interno ha definito Macron un "demagogo chiacchiere". Si può fare di tutto in politica però bisogna avere il senso della misura e bisogna mantenere dei buoni rapporti con i vicini e con i potenziali alleati. Chi ci governa si riempie la bocca col problema della sicurezza ma rischia di incrinare la nostra sicurezza anziché rafforzarla. Un paese che moltiplica i suoi nemici nella propria zona di riferimento e che prende a pesci in faccia la Tunisia e parla male del presidente francese non è un paese più sicuro ma è un paese in cerca di guai. Quanto a Macron, non dico di mettere il suo ritratto dietro alla scrivania però l'Italia e la Francia hanno un legame storico e con Macron si può lavorare insieme. Su diversi temi europei i punti di contatto tra noi e lui sono molto seri. Non dobbiamo creare dei miti ma dire semplicemente che abbiamo degli interessi geopolitici in comune con i paesi del Mediterraneo come Francia, Spagna, Cipro, Grecia e Portogallo anziché fare delle alleanze con dei paesi che non hanno niente da offrire a noi. Che bella l'alleanza mediterranea, altroché. E poi tra le forze progressiste e Macron c'è un punto di contatto, c'è un terreno possibile di collaborazione e di alleanza. E noi di questa alleanza abbiamo bisogno se non vogliamo consegnare l'Europa a una destra che non credo abbia i numeri per diventare fondamentale ma potrebbe comunque condizionare le cose. Se non facciamo un fronte comune al di là della nostra famiglia democratica e socialista, io penso che facciamo un errore. Così possiamo vincere e possiamo impedire ai nazionalisti di avere un'influenza che non vogliamo.

Foglio. Bisogna riconoscere però che i partiti tradizionali si avvicinano alle europee in condizioni non facili. Questo vale per i socialisti e vale anche per il mondo conservatore. I consensi sono diminuiti, in particolare per la sinistra, e oggi è davvero raro in giro per l'Europa trovare dei progressisti saldamente al governo. Se Gentiloni dovesse scegliere una parola per rappresentare l'identità dei progressisti, quale sceglierebbe?

Gentiloni. Sceglirei la parola "libertà" però potrei dire "lavoro" o anche "pane e pace". Non so se vi ricordate queste quattro parole. E' incredibile, dal mio punto di vista, quanto gli appuntamenti della storia in un certo senso ci stiano ribattendo in faccia valori così fondamentali che noi avevamo considerato acquisiti per molti decenni. L'attualità in Europa di una battaglia per la libertà o per la pace o per il

lavoro, e contro le disuguaglianze, era forse considerata un po' superata. Penso che bisogna affrontare questi problemi naturalmente senza gli strumenti di venti o trenta anni fa ma guardando al futuro e quindi accettando le sfide delle nuove caratteristiche del lavoro e accettando la pace e le responsabilità che spettano all'Europa. Anche perché è la stessa politica dell'amministrazione americana attuale a dire all'Europa "pensateci voi" e addirittura riproponendo con forza il problema della libertà. Perché una delle caratteristiche più allarmanti del populismo nazionalista che circola oggi in Europa è questa tendenza a considerare il nesso tra democrazia e libertà come un'opzione. Non è la prima volta che a venire al pettine sono valori fondamentali come il lavoro, l'ingiustizia sociale. Ho letto su un giornale qualche giorno fa che l'amministratore delegato di una grande e brillantissima multinazionale ha ritirato la sua quota annuale di stock option di azioni. Sapete a quanto ammontava? Centoventi milioni di dollari, che è il bilancio di un Paese africano. Noi che siamo cresciuti con l'idea di John Kennedy per cui in fondo la crescita economica aiutava a sollevare tutte le barche, ci dobbiamo abituare purtroppo all'idea che negli ultimi dieci anni non è stata una crescita che ha favorito tutti. Ha favorito alcuni e li ha favoriti in un modo senza precedenti come quantità di ricchezza. Ma ha lasciato una parte delle nostre classi medie, anche in Paesi ricchi come l'Italia, in una condizione molto difficile. Quindi per le elezioni europee faremo una battaglia per discutere delle regole dei codici di Bruxelles perché abbiamo bisogno di un'Europa che ci aiuti a dare più lavoro, più libertà, più pace, più diritti e più Stato sociale.

Foglio. Non possiamo a questo non parlare anche del tema dell'immigrazione e delle difficoltà che incontra in tutta Europa il mondo progressista nell'affrontare il tema. Oggi una grande sfida per i partiti anti populisti è provare a essere popolari senza essere populistici, cioè riuscire a raccogliere il maggior numero di voti possibile senza scendere sullo stesso terreno degli estremisti. Come si può trovare una terza via?

Gentiloni. Io credo che abbiamo molti esempi in Europa di quello che bisogna fare. Il nostro governo ha mostrato quello che si poteva e che si deve fare, anche se ci è mancata una politica europea comune. Pensate che questa questione è insieme al lavoro la più importante all'interno di ciascun singolo paese europeo. Fino a due o tre anni fa l'Europa non aveva neanche uno straccio di politica comune. C'era una regola diventata famosissima, il Regolamento di Dublino, che era stato pensato per le persone che abbandonavano i regimi comunisti. Il Regolamento di Dublino nasce con l'idea di dare asilo ad alcune limitatissime persone che abbandonano quei regimi. Pensate quanto può essere adeguato ad un flusso di milioni di persone che vengono dall'Africa o scappano dalle guerre come accaduto per la Siria. Però, lasciatemi dire, penso che il nostro governo anche grazie alle ottime cose che

ha fatto il ministro Minniti abbia mostrato in che modo si può fare questo lavoro. Penso che anche la Germania lo abbia fatto prendendosi i suoi rischi. Voi ricorderete che a un certo punto nel 2015 la signora Merkel cambiò posizione nel giro di due o tre settimane. Ci fu una famosissima immagine televisiva nella quale parlando con una bambina palestinese Angela Merkel la fece piangere dicendole: "Non c'è posto per tutti quindi tu non puoi rimanere in Germania", e la bambina si mise a piangere. Passarono due settimane e la signora Merkel pronunciò una frase che molti dicono gli sarà costata parecchio nella sua carriera politica. Disse: "Questo problema siamo in grado di gestirlo", e aprì le frontiere ai richiedenti asilo. Io penso che noi questo problema siamo in grado di gestirlo e penso che il nostro governo lo abbia dimostrato. Però qualcuno vuole trasformare in emergenza ciò che non è un'emergenza. Mi ha colpito qualche giorno fa che un po' di giornali italiani hanno parlato di una riunione a Bruxelles - di un vertice addirittura - che si sarebbe tenuto su quella nave Diciotti che era trattenuta Catania. Quella riunione era pensata sulle difficoltà migratorie in Spagna perché a partire da dicembre e gennaio di quest'anno gli sbarchi di migranti in Spagna sono stati molto più numerosi di quelli in Italia. Io non accetto l'idea di un governo che vuole trasformare in un'emergenza e in un fattore di paura e di tensione una realtà che siamo riusciti a mettere sotto controllo. Lungi da me sottovalutare che c'è un contenuto simbolico nelle paure e nella preoccupazione che i flussi migratori provocano e quindi capita spesso in molti Paesi europei, come l'Ungheria e l'Inghilterra, che le zone nelle quali le posizioni anti immigrati hanno più forza sono paradossalmente le zone in cui ci sono meno immigrati. C'è molta più protesta contro l'immigrazione nella periferia inglese che a Londra dove il numero di immigrati è enorme, stiamo parlando di oltre un terzo della popolazione di quella grande e meravigliosa città. Quindi io so bene che il disagio, le paure e le preoccupazioni per la propria identità culturale e religiosa dobbiamo prenderle sul serio. Quando dico che la risposta abbiamo dimostrato di saperla dare, lo rivendico a testa alta e non sottovaluto i rischi e le paure. Penso che abbiamo dimostrato che si può gestire questo problema ma che dobbiamo continuare a lavorare sulle paure, sull'integrazione, sul dialogo tra differenze culturali e religiose. Penso che dobbiamo farlo insieme a livello europeo. Se qualcuno pensa che questo impegno e questa solidarietà la troverà nei paesi che dicono no all'immigrazione si sbaglia di grosso. Mi ha colpito quello che ho sentito qualche giorno fa dal simpatico primo ministro della Repubblica Ceca. E' venuto in visita dal primo ministro italiano che a quanto ho capito gli ha chiesto simbolicamente: "Ma tu caro Babi almeno un migrante te lo prendi a Praga in Repubblica Ceca?". Il primo ministro ceco ha risposto: "No non me ne prendo neanche uno". Questi sono gli amici di Salvini ma non sono i nostri amici. Attenzione: ci sarà una scelta da campo da fare e noi

abbiamo molto chiaro da che parte del campo staremo.

Foglio. Lei dice che la sinistra è dalla parte del giusto, ma si è chiesto allora perché gli elettori alle ultime elezioni sono andati dalla parte sbagliata?

Gentiloni. Se uno avesse una risposta facile a domande del genere gli darebbero il premio Nobel. Possiamo dire qualcosa stasera ma ne parleremo penso a lungo nelle prossime settimane, magari anche in un congresso del Pd che sarebbe utile fare quanto prima. So che Maurizio Martina è d'accordo con me. La spiegazione più semplice è che viviamo in uno strano paese in cui credo che l'ultimo partito di governo che ha vinto le elezioni è stata la Democrazia cristiana una trentina d'anni fa. Nessun partito che è stato al governo ha mai vinto le elezioni in Italia. Oppure ce la potremmo cavare dicendo che siamo di fronte a una tendenza globale. Abbiamo visto quello che è successo negli Stati Uniti ma anche in altri paesi europei quindi siamo di fronte a una tendenza che non possiamo attribuire soltanto ai nostri errori. Penso anche che non possiamo solo accontentarci di queste spiegazioni, dobbiamo dirci francamente almeno un paio di cose. La prima è che dobbiamo essere più forti nel farci carico dei problemi della nostra comunità, non siamo stati sufficientemente in grado di farci carico del disagio, della paura, della rabbia contro le disuguaglianze e delle difficoltà che ha vissuto la nostra comunità. Ci siamo accontentati di rivendicare i risultati positivi che certamente c'erano stati nel prendere per i capelli il Paese che era sprofondato in una crisi drammatica. Però abbiamo un po' perso di vista la sofferenza e il disagio quindi il primo messaggio è tornare a lavorare sulle difficoltà e sui problemi dei nostri concittadini con determinazione e con costanza. Il secondo messaggio è essere uniti e crederci. Qualcuno dice: "Ma perché tu o tanti nel Pd dite che bisogna fare al più presto un congresso così vi rimette a discutere e a litigare?". Ma guardate che noi non abbiamo bisogno di un congresso per discutere e per litigare. Possiamo dare una dimostrazione meravigliosa di un primato mondiale di quanto siamo stati capaci di discutere e di litigare continuamente a prescindere dai congressi. Ho la presunzione di credere che tra le tante cose negative la sberla che abbiamo preso il quattro marzo scorso almeno questo ce lo può avere insegnato. Noi non solo possiamo ma dobbiamo fare un congresso senza nessuna paura che questo porti a un litigio. Da quel confronto usciremo più forti e di questa forza abbiamo bisogno. L'avete visto anche con i fatti di questi giorni: la reazione che c'è stata a quell'incontro di Milano di cui abbiamo parlato anche fin troppo stasera. Tanta gente è andata in piazza anche per protestare contro quell'ideale di un'Italia che non è più l'Italia ma diventa amica di paesi nemici dell'Europa. **Quanta** gente si è mossa, si è mobilitata. **Dobbiamo** affrontare le prove delle prossime settimane e dei prossimi mesi. L'orizzonte è quello di cui abbiamo parlato stasera: la sfida e la scelta di campo delle prossime elezioni europee. Ma

non dobbiamo perdere tempo, non dobbiamo rinviare, non siamo neanche sicuri di quanto tenga la situazione piuttosto irresponsabile nella quale è andato via via sprofondando l'attuale governo. Io non faccio pronostici ma penso che noi, cari amici, dobbiamo essere pronti rapidamente, a testa alta e a schiena dritta con la forza del Partito democratico, dei suoi alleati e della parte migliore della società italiana. Dobbiamo essere pronti alle sfide che avremmo senza perdere tempo e subito con forza. Grazie a tutti perché oggi parte una sfida europea che ci vedrà tra i protagonisti.

Gentiloni a ruota libera

Il direttore del Foglio Claudio Cerasa il 30 agosto scorso ha intervistato a Ravenna l'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni nell'ambito della festa dell'Unità del Pd. Qui un estratto della chiacchierata.

Cantiere centrodestra, prove generali di intesa su Rai e amministrative

Il Carroccio ripropone Foa presidente e si cerca la quadra sui candidati: vertice in vista tra i leader

IL RETROSCENA

di **Fabrizio de Feo**
Roma

Per la presidenza della Rai è il momento della stretta finale. Tutto si giocherà nell'arco di 48 ore. Il presidente della Vigilanza Rai, Alberto Baracchini, ha convocato per le 8.30 di giovedì mattina la commissione, ma senza una riunione del cda di viale Mazzini (cui spetterà indicare il nome del presidente da votare) non si uscirà dallo stallo.

La Lega appare decisa a riproporre il nome di Marcello Foa e non vuole mollare la presa sul suo candidato. Anzi presenterà in cda alcuni pareri legali positivi per respingere le accuse mosse del Pd di «illegittimità di un nuovo voto in Commissione su Foa». Il Pd, invece, promette battaglia e nel caso sia confermato il nome di Marcello Foa, è pronto ad aprir il fronte dei ricorsi. I Dem sono in possesso di pareri legali stando ai quali una eventuale nuova votazione in Vigilanza sul nome di Foa sarebbe illegittima. E, sempre stando a questi pareri, gli atti

del Cda Rai presieduto da Foa sarebbero a rischio annullamento.

Il via libera del Movimento Cinquestelle sembra sia cosa fatta nel nome della necessità di uscire al più presto da una situazione di stallo che penalizza l'azienda di viale Mazzini. La situazione di stasi dura dal primo agosto quando il direttore del *Corriere del Ticino* incassò la maggioranza dei voti (22) senza però raggiungere il quorum richiesto (27). A pesare le divisioni interne al centrodestra, con la Lega determinata a puntare tutto su Foa e Forza Italia contraria non al profilo di Foa ma al metodo scelto dalla Lega, poco incline alla condivisione preventiva della propria scelta.

Ora la partita si riapre. Un accordo ancora non c'è, ma è possibile che Silvio Berlusconi e Matteo Salvini possano trovare un accordo complessivo che comprenda anche le prossime regionali (dall'Abruzzo alla Basilicata alla Calabria) e forse l'elezione dei vertici del Csm in scadenza. Al momento contatti diretti ai massimi livelli non ce ne sono stati, ma contatti e discussioni tra i dirigenti dei due partiti ci sono stati. La

giornata buona potrebbe essere oggi perché Berlusconi torna a Milano (è stato fuori per il compleanno della nipote). Dentro Forza Italia questo passaggio viene vissuto come la cartina tornasole per verificare la volontà di Salvini di continuare ad andare avanti come coalizione.

Sullo sfondo nel partito azzurro continua il dibattito sulla linea politica. Licia Ronzulli a Campus Everest ha chiesto a tutti di tornare a concentrarsi di più sull'attività di Forza Italia piuttosto che fossilizzare l'attenzione sull'alleato di governo. «Basta autoreferenzialità, basta parlare solo di partiti, coalizione, fusioni, annessioni e rapporti di forza» è la richiesta della vicepresidente dei senatori azzurri. «Sedersi sulla riva del fiume e attendere che passi un cadavere gialloverde non ha senso ed è un atteggiamento che non viene apprezzato dalla nostra gente. Quello che interessa è vedere un movimento che cresce e vive a prescindere dalle sconfitte degli altri. Abbiamo una storia di governo e concretezza, dobbiamo ascoltare i territori e rispondere ai bisogni, dobbiamo dimostrare di non avere paura».

40

I giorni passati dalla bocciatura di Marcello Foa alla presidenza della Rai da parte della Commissione di vigilanza

2,7

I miliardi di fatturato di viale Mazzini relativamente al 2016; 14,3 milioni di euro è l'utile netto nel 2017



Renzi organizza la corrente e per fermare Zingaretti punta al rinvio del congresso

Una due giorni a Salsomaggiore per anticipare la Leopolda la tentazione dell'ex segretario di ricandidarsi alla guida del Pd

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Cambio di programma. Non più la Leopolda ma un'assemblea fondativa della corrente. Non più il 20 ottobre. Troppo tardi. Si anticipa di un mese: il 21 (san Matteo) e 22 settembre per non lasciare campo libero a Zingaretti. Non più Firenze ma Salsomaggiore. Non più il lavoro instancabile dei fedelissimi parlamentari twittatori, ma la costruzione di una vera rete sul territorio, ceto politico locale, quello con i voti e le tessere. I renziani corrono ai ripari e si organizzano. È già tardi per cercare di orientare l'esito del congresso. Bisogna accelerare. Il feticcio della Leopolda è troppo lontano nel tempo. Eppoi va verificata (nei numeri, nei consensi) la possibilità di tenersi aperta una porta: il ritorno di Matteo Renzi, una nuova corsa alla segreteria.

«Io non volevo solo partecipare alle feste, volevo avere il potere di farle fallire», dice Jep Gambardella. In realtà il primo obiettivo della corrente somiglia alla filosofia del protagonista della Grande Bellezza, anche fa parte del gioco politico. Evitare il congresso. Niente primarie, niente conta. Rimane segretario Maurizio Martina, poi si vede. Così vengono salvati gli equilibri attuali. Ma è un'impresa quasi impossibile. La macchina è partita, nessuno capirebbe una marcia indietro. Per colpire il bersaglio comunque occorre far sentire il proprio peso, la propria forza. Prima che venga svuotata dagli avversari.

Senza candidato o, peggio ancora, con tanti potenziali candidati buttati lì nella mischia quotidiana, i renziani rischiano di diventare un esercito in rotta. Perciò serve un segnale. Non si poteva aspettare l'appuntamento della Leopolda, che per tradizione è aperto, non di partito.

A Salsomaggiore, al battesimo, naturalmente ci sarà Matteo Renzi. E i parlamentari che rappresentano già la maggioranza alla Camera e al Senato. Ma non sono sufficienti. Va invece coltivato il territorio, tutti quei dirigenti che con i loro pacchetti di voti determinano il risultato della consultazione fra gli iscritti e alle primarie aperte. A guidare la corrente saranno il renziano che più di altri ha fatto il lavoro di raccordo in questi anni: Luca Lotti. Affiancato da Antonello Giacomelli e Ettore Rosato. Un contributo diretto arriverà anche da Maria Elena Boschi.

La strategia ha tre risultati a disposizione. In ordine di preferenza. Far saltare il congresso, obiettivo sul quale si potrebbe trovare una convergenza con il segretario Martina. Il prossimo anno si vota per le Europee e in quattromila comuni. Vale la pena dividersi prima di queste scadenze? Fa bene al partito? Sono gli argomenti dei renziani. Non è sfuggito che nei comizi in contemporanea di Ravenna e Firenze, Martina e Renzi abbiano predicato la stessa ricetta: basta litigi, unità. Le primarie invece sono una sfida. Il punto è che questa soluzione appare difficilissima.

Impossibile secondo molti.

Secondo obiettivo: trovare un candidato alternativo a Zingaretti offrendogli il peso di una corrente radicata e organizzata. Il nome forte, al netto dei test volanti su altri candidati (Matteo Richetti, Teresa Bellanova, Anna Ascani, Ettore Rosato), rimane Graziano Delrio, sempre che accetti. Ma resta in piedi la scelta clamorosa, sorprendente e sicuramente più gradita al popolo renziano: la candidatura di "Matteo". Per quello Renzi nelle feste continua a non dire chiaramente che lui starà un passo di lato: «Non importa quello che faccio» ma anche «pensavano di essersi liberati di me, si sbagliavano». Terza ed estrema alternativa: sostenere Zingaretti. Stringere un patto con le altre correnti, fare una propria lista di appoggio e spingere il governatore del Lazio. Sempre che lui accetti, sempre che ci siano le condizioni per una piroetta tanto azzardata.

La partita del congresso è molto delicata per i renziani, padroni del partito per cinque anni. Una questione di posti, ma anche di linea. Renzi è sempre più convinto che se Salvini fa saltare il governo il Pd a guida Zingaretti, con Franceschini alleato, proverà a sostituire la Lega in un'alleanza con i 5 stelle. È una prospettiva che l'ex premier vede come il fumo negli occhi. Taglierebbe fuori un'idea politica di opposizione ai grillini e chi l'ha interpretata. Per questo va bene la Leopolda, ma poi ci vuole una corrente organizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I personaggi

**Ex ministro**

Luca Lotti, 36 anni, è il braccio destro di Renzi dal 2005. È stato sottosegretario all'editoria nel governo Renzi e ministro dello Sport nel governo Gentiloni

**Ex capogruppo**

Amico e collaboratore di Dario Franceschini, Ettore Rosato è oggi uno dei fedelissimi di Renzi. È stato il capogruppo del Pd alla Camera la scorsa legislatura

**Ex sottosegretario**

Sottosegretario alle Comunicazioni nei governi Pd, ex dirigente della Margherita e in passato franceschiniano, Antonello Giacomelli oggi è vicino a Lotti

M5S e Lega divisi sui 49 milioni E si apre anche il fronte europeo

Di Battista: “Le sentenze si rispettano, soldi da restituire”. I grillini per le sanzioni a Orbán

Alessandro Di Battista attacca la Lega sui 49 milioni di fondi pubblici: «Deve restituire il maltolto. Le sentenze si rispettano». A Bruxel-

les la delegazione M5S pensa di votare le sanzioni contro Viktor Orbán, alleato di Matteo Salvini.

**CAPPELLINI, CIRIACO, CUZZOCREA
D'ARGENIO, LONGO e PREVE**

pagine 2 e 3

Scossa al Movimento e al patto di governo

Di Battista scavalca Di Maio “Salvini restituisca il maltolto”

L'ex deputato delegittima il vicepremier grillino che aveva derubricato a “vecchia storia” la truffa dei 49 milioni della Lega. Spiazzata l'area governativa: “Non è questa la linea”

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Alessandro Di Battista è andato talmente oltre, nei suoi attacchi alla Lega di Matteo Salvini («Deve restituire il maltolto!»), che alla fine del collegamento con *Otto e mezzo*, ieri sera, cercava di rassicurare: «Se a dicembre dovessi tornare in politica sarei come sempre indissolubilmente legato a Luigi, noi la pensiamo nello stesso identico modo, eh».

Ma se anche fosse vero che l'ex deputato dice quel che il vicepremier non può permettersi di dire, per tenere fermi i valori e le ragioni del Movimento 5 stelle nel complicato rapporto con il Carroccio, di certo il suo exploit di ieri dalla comunità guatemalteca in cui sta vivendo con il figlio e la compagna non aiuta l'amico di mille battaglie. Perché di fatto sconfessa tutto quello che fin qui i ministri e i parlamentari M5S si erano spinti a dire sulla vicenda dei 49 milioni della truffa per cui la Lega è finita a processo: e cioè che sono questioni che riguardano il passato, Umberto Bossi, una gestione del tutto diversa da quella attuale. «È stata una sorpresa – rivela uno dei dirigenti grillini – perché non è affatto la linea che abbiamo tenuto finora. E nessuno è mai stato in grado di dire ad Alessandro cosa deve dire o fare».

«Io non devo difendere il gover-

no per forza, sono un libero cittadino», esordisce Dibba. E quindi: «Salvini è pompato dal sistema mediatico», «se la Lega si tirasse indietro dalla nazionalizzazione di Autostrade, se desse retta a quello, come si chiama, Giorgetti, dell'ala maroniana e governista, si sputterebbe». Stesso discorso sull'anticorruzione: «Non dobbiamo mai mai permettere che lo annacquino». Ma soprattutto, i soldi contestati dai giudici di Genova: Salvini «li deve restituire fino all'ultimo centesimo. Ci mancherebbe altro. Non c'entra nulla il processo politico, ma quando mai?».

Di Battista invita i leghisti a «fare come il Movimento»: si può fare politica con le donazioni, «ma le sentenze si rispettano». Anche se a chiederlo non devono essere i partiti come il Pd, a suo dire ipocriti e colpevoli per i finanziamenti (legalmente) presi in passato.

Ripete più volte e a freddo che una delle leggi ineludibili per il Movimento è il conflitto di interessi. Lamenta: «Fa comodo descriverci come 4 sfigatelli che si fanno dettare la linea da Salvini». Dice – non a caso – che i 5 stelle hanno «il 37 per cento dei deputati alla Camera». Il sottinteso è che i numeri che contano non sono quelli dei sondaggi, ma quelli utili a far passare i provvedimenti.

Così, anche se dai vertici non tra-

pela alcuna irritazione e si cerca di fare buon viso a cattivo gioco, il risultato è che l'unico che nel M5S sembra in grado di contrastare la forza mediatica di Salvini con messaggi tranchant e in linea con la storia dei 5 stelle non è il capo politico e vicepremier, ma qualcuno che – per ora – manda reportage dal Centro America. E che però a fine anno sarà di nuovo qui e ammette di sentirsi, a volte, «come un leone in gabbia». Di avere voglia di essere «in primissima linea».

L'ex deputato è distante dal presidente della Camera Roberto Fico: sull'immigrazione «non sono d'accordo con lui – spiega – l'accoglienza ha fallito, la risposta per l'Africa come per il Sud America non è l'assistenzialismo, ma la sovranità». Una linea dura che gli permette di avere un seguito molto più largo di quello del leader dell'ala ortodossa, per i canoni M5S troppo schiacciato a sinistra.

Matteo Salvini cerca di buttare



la palla dall'altra parte del campo: «Fossi in Guatemala passerei il tempo in maniera più ludica - dice il vicepremier leghista - mi sa che è una roba interna ai 5stelle». Il capogruppo del Carroccio alla Camera Massimiliano Romeo è ancora più diretto: «Di Battista parla come Renzi e Saviano. Attacca Salvini per colpire Di Maio», È probabile non sia così, l'amicizia tra i due è sempre rimasta salda. Ma l'uscita non era concordata. E agli equilibri già precari del governo, non giova di certo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Salvini (Lega), ministro e vicepremier

MARFISI / A



Alessandro Di Battista (M5S), ex deputato

VERDERESE / AGF

IN VISTA DELLE ELEZIONI EUROPEE

Berlusconi non vuole candidarsi

Forza Italia prova a convincerlo

“Senza di lui non è lo stesso”

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Lo psicodramma di Forza Italia è l'assenza di Silvio Berlusconi, lontano non solo dagli affanni del suo partito alle prese con la concorrenza cannibale di Matteo Salvini, ma anche dalle questioni politiche più generali. Del suo zoccolo duro elettorale ridotto attorno all'8-10 per cento non sa cosa farsene, come spenderlo in uno scenario nazionale ed europeo dove i sovranisti dentro e fuori il Ppe pensano ad un'alleanza con la destra radicale per ammansirla. Non è il momento per sventolare bandiere europeiste e «quando non c'è vento - osserva la capogruppo azzurra del Senato Anna Maria Bernini - Berlusconi non fa volare l'aquilone». E allora, di candidarsi alle Europee di maggio 2019, uno spartiacque fondamentale per la tenuta della Ue, non ci pensa proprio.

Non vuole fare un'altra campagna elettorale, mettendosi a battere per una cosa che non sente, alla quale non crede. Non ha più l'energia, la famiglia e i medici gli hanno chiesto di misurarsi con un impegno che lo costringerebbe a girare, almeno un minimo, per le grandi circoscrizioni elettorali. Antonio Tajani l'altro giorno al convegno di Giovinazzo ha detto «l'Italia ha bisogno di Silvio Berlusconi, del suo pensiero e dei suoi valori». «Cercheremo di convincerlo. Averlo in lista o non averlo non è la stessa cosa», ha aggiunto il presidente del Parlamento europeo che sta cercando di rianimare Fi con le unghie e con i denti.

La speranza è di candidarlo

nella circoscrizione Sud o nelle Isole. Si sta pensando un modo per far arrivare ad Arcore un accorato appello della base. La prima occasione per fargli sentire una pressante richiesta di aiuto sarà il tradizionale appuntamento di Fiuggi, organizzato dallo stesso Tajani il 23 settembre. Sarà però difficile convincerlo per varie ragioni, oltre a quelle legate ai consigli familiari, all'assenza di interesse alla politica e alle vicende europee. Candidarsi significherebbe rischiare una figuraccia nelle urne. I sondaggi che Berlusconi ha in mano sono molto deludenti: Fi potrebbe scivolare al 7 per cento di fronte a una Lega che viaggia al 34-35, avendo sfondato anche al centro e al sud.

Dovrebbe mettersi a fare concorrenza a Salvini, parlare di Europa che, con tutti i suoi difetti, per Berlusconi bisogna tenersi cara e unita, rilanciarla anzi: è stata il sogno della sua generazione, cresciuta con la guerra e la ricostruzione post-bellica. Dovrebbe contrastare le «spinte distruttive» che vengono dai movimenti nazionalisti, identitari, anti-islamici della destra radicale alleati alla Lega. Una spinta populista che non ha mai visto di buon occhio. Tuttavia il Cavaliere si rende conto che il vento nel Vecchio Continente tira verso destra e la chiusura delle frontiere.

Pagandone le conseguenze, l'ex premier è stato un populista ante-marcia, il primo a mettere il veto sul bilancio europeo, a contrastare la cancelliera Angela Merkel quando il Ppe era fortissimo e non aveva bisogno

di guardarsi dalle preoccupazioni degli alleati bavaresi, che oggi invece temono nelle urne di ottobre la concorrenza di Alternativa per la Germania.

Berlusconi comunque è un pragmatico e si rende conto che il Ppe è costretto a quell'alleanza di cui ha parlato Manfred Weber, capogruppo dei Popolari all'Europarlamento, in una recente intervista a La Stampa. Weber è sceso in campo per prendere il posto di Jean-Claude Juncker al vertice della Commissione Ue, ma per centrare l'obiettivo deve tenersi stretto il premier ungherese Viktor Orban e quello austriaco Sebastian Kurz. Dovrà chiedere i voti anche a Salvini, ai polacchi di Kaczynski e magari accettare quelli di Jimmie Akesson, il leader dei Democratici svedesi che domenica hanno raggiunto il 17,7 per cento.

Berlusconi non vuole candidarsi e sarà difficile convincerlo, ma conosce la dura legge della politica e dei numeri. E di fronte alla cavalcata dei sovranisti, sostiene che un compromesso è necessario. «Saranno introiettati, istituzionalizzati. Dobbiamo farci i conti. Non ha senso lasciarli fuori, anzi occorre farli entrare nella dinamica delle decisioni europee per evitare che scassinino l'Europa». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



INTERVISTA SULLE RIFORME

Fraccaro:
"Meno deputati
più referendum"

Parla il ministro 5 Stelle dei Rapporti con il Parlamento, Riccardo Fraccaro: «Cinque proposte di legge saranno depositate in questi

giorni alla Camera e al Senato. La novità è che, pur nascendo da un confronto con il governo, saranno tutte di iniziativa parlamentare».

BERTINI — P.8

RICCARDO FRACCARO Il ministro 5 Stelle dei Rapporti col Parlamento "Confronto con il governo, ma tutte di iniziativa dell'assemblea"

“Meno onorevoli
e più referendum
In cinque leggi
il piano di riforme”

Si parte con il taglio dei parlamentari, 400 deputati e 200 senatori

Ci sarà il ricorso alla Consulta sui giudizi delle Camere in materia elettorale

Noi succubi della Lega? In molti invece accusano la Lega di essere succube

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

Il nuovo progetto di riforme istituzionali, cui lavora da tempo il ministro dei Rapporti col Parlamento Riccardo Fraccaro, è pronto. La maggioranza giallo-verde si appresta ad affrontare i tornanti della doppia lettura di Camera e Senato e del referendum confermativo che tanto fece soffrire Renzi. **Quando sarà presentato il vostro progetto di riforme?** «Cinque proposte di legge saranno depositate in questi giorni alla Camera e al Senato. La novità è che, pur nascendo da un confronto con il Governo, saranno tutte di iniziativa parlamentare. È il segno del cambiamento, vogliamo valorizzare il ruolo

dell'Assemblea legislativa nel processo di rafforzamento della democrazia diretta». **Lega e Cinque Stelle sono d'accordo sul tema?** «Assolutamente sì, sono parte essenziale del contratto di Governo e verranno firmate dai capigruppo di M5S e Lega. Ci sarà il taglio dei parlamentari - 400 deputati e 200 senatori - l'introduzione del referendum propositivo, l'abolizione del quorum nel referendum abrogativo, ricorso alla Consulta sui giudizi delle Camere in materia elettorale, abolizione del Cnel. Poi ci sarà anche l'obbligo di votazione a data certa delle leggi di iniziativa popolare, grazie alle modifiche dei regolamenti parlamentari». **Cercherete la convergenza delle opposizioni? Come? Con un tavolo per le riforme?**

me? «Ritengo che il luogo migliore di confronto siano le commissioni parlamentari. Speriamo ci sia la più ampia condivisione e un atteggiamento costruttivo delle opposizioni. Abbiamo l'occasione di approvare riforme che consentiranno di recuperare una funzionalità rinnovata e la piena rappresentatività delle istituzioni». **Dividete tutto in vari ddl per evitare un referendum com-**



plativo come quello di Renzi, che se fosse bocciato farebbe cadere il governo?

«I cittadini devono esprimersi su proposte circoscritte, è essenziale superare la protervia della Grande riforma per concentrarsi su interventi mirati. Non temiamo il referendum perché sarebbe il coronamento del nostro percorso per valorizzare la democrazia diretta».

Il vostro taglio dei parlamentari differisce dalla cosiddetta riforma Boschi per il fatto che voi lasciate in vita il Senato. Vi pare sia una scelta più popolare?

«In questi anni abbiamo visto che non erano le procedure a rallentare le leggi, ma la mancanza di volontà politica. La navetta infinita tra i due rami era usata in maniera strumentale dai partiti per non decidere. Un sano bicameralismo è uno strumento utile per una maggiore riflessione e spesso è servito per migliorare un testo. Dunque, meno parlamentari, regolamenti più snelli e due camere per consentire un controllo maggiore anche da parte della pubblica opinione. L'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di parlamentari eletti, i cittadini chiedono a gran voce il taglio perché il Parlamento sia il luogo dell'efficienza».

Introdurre il referendum propositivo non rischia di svuotare il ruolo del Parlamento?

«Se così fosse, nei sistemi

democratici più avanzati dove esiste il referendum propositivo, il Parlamento risulterebbe svuotato, invece ne è risultato rafforzato perché i parlamentari sono maggiormente motivati ad approvare norme nell'interesse del popolo. Inoltre il Parlamento potrà presentare una controproposta da sottoporre a referendum. Cittadini e istituzioni lavoreranno in sinergia».

Sui vitalizi la presidente del Senato ha fatto capire che andrà avanti senza accelerazioni e che le due riforme potrebbero divergere. Una carta in più per chi ricorrerà contro i tagli?

«I ricorsi di alcuni ex parlamentari contro l'abolizione dei vitalizi sono l'ultimo colpo di coda di un sistema ormai estinto. Approveremo la stessa delibera anche in Senato per evidenti ragioni di uniformità del trattamento. I tempi li detta la presidente e ci ha assicurato che saranno comunque brevi».

Lei è un autorevole esponente del M5S. Come risponde ai militanti che vi accusano di sottostare troppo ai voleri di Salvini?

«In molti invece accusano la Lega di essere succube del M5S, la verità è che abbiamo definito un contratto di Governo che traduce in atti concreti i programmi votati dai cittadini e su quelli lavoriamo in sintonia. La legittimità popolare di cui godiamo è la nostra forza». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



BENVEGNI GUAITOLI / IMAGOECONOMICA

Il ministro Riccardo Fraccaro

RICCARDO FRACCARO
MINISTRO AI RAPPORTI
COL PARLAMENTO



Intervento

No alla deregulation E sia dato spazio alla contrattazione

ANNAMARIA FURLAN

È importante e positivo che finalmente il Governo, ed alcune forze politiche, abbiano compreso il senso della battaglia del sindacato...

A PAGINA 2

Comuni, imprese e sindacati fissino nuove regole

GIUSTO LIMITARE LE APERTURE SPAZIO ALLA CONTRATTAZIONE



di Annamaria Furlan

Caro Direttore, è importante e positivo che finalmente il Governo, ed alcune forze politiche, abbiano compreso il senso della battaglia del sindacato, e della Cisl in particolare, contro la "deregulation" nelle aperture dei negozi e dei centri commerciali la domenica o nelle giornate di festa. Si può trovare una soluzione alternativa e condivisa da tutti (una di queste può essere la turnazione proposta dal Governo) alla liberalizzazione selvaggia che non ha sortito l'effetto sperato, né sugli incrementi di fatturato delle imprese, né sull'aumento dei posti di lavoro. La strada migliore per noi è quella di riaffidare questa competenza alla contrattazione territoriale tra comuni, aziende e sindacati in modo da garantire la giusta flessibilità negli orari, turnazioni regolari, una maggiore retribuzione per i lavoratori e, soprattutto, la volontarietà della prestazione domenicale e festiva, distinguendo anche tra zone turistiche e luoghi fuori dal contesto urbano. Ecco perché sarebbe importante che il Ministro Di Maio avviasse subito un tavolo di confronto con i sindacati di categoria maggiormente rappresentativi per valutare una soluzione condivisa, in raccordo con le amministrazioni locali. In molte realtà aziendali il lavoro domenicale si svolge già da tempo con accordi sindacali che tutelano i diritti fondamentali come il rispetto della maternità, la cura dei figli, la volontarietà di una prestazione che deve essere giustamente sempre retribuita in maniera dignitosa. Ma questo non

avviene in tutte le aziende. La Cisl ha sempre dimostrato in tante circostanze di essere un sindacato pragmatico, riformista, aperto alle trasformazioni del mondo del lavoro e, soprattutto, capace di assumersi le proprie responsabilità in tanti accordi nazionali, aziendali e locali, in una logica partecipativa e non conflittuale. Non è una battaglia ideologica o di retroguardia quella che la nostra organizzazione, insieme alle nostre categorie del commercio, combatte da alcuni anni contro l'apertura nel giorno di Natale o di Pasqua. Non siamo improvvisamente diventati conservatori, né tantomeno vogliamo fermare il tempo. Ma come più volte ha ammonito giustamente Papa Francesco qui è in gioco il rispetto per la dignità della persona che la Cisl ha sempre posto al centro della sua azione sindacale. Un rispetto che passa anche attraverso la costruzione di un modello di società in cui la libertà dello *shopping* (che nessuno vuole mettere in discussione) non passi per una mortificazione del valore del lavoro o del ruolo fondamentale della famiglia. È quello che cerchiamo di conciliare in tanti accordi sindacali di categoria, anche nel settore del commercio. Garantire ai cittadini i servizi pubblici essenziali anche nelle giornate di festa non ha lo stesso valore di consentire di trascorrere, quasi fosse un "diritto", tutte le domeniche, o anche il giorno di Natale o di Santo Stefano all'interno di un centro commerciale. Pensiamo che si possa fare a meno di una giornata di *shopping* anche come segno di rispetto per gli altri, senza per questo danneggiare l'economia o il turismo. Tra l'altro queste stesse multinazionali che vogliono tenere aperti in Italia i loro centri commerciali, ripeto anche nei giorni di festa, non si sognano di farlo in Francia o in Germania.



Se vogliamo aumentare i consumi bisognerebbe far crescere i salari e le pensioni, abbassare le tasse per le imprese che investono in formazione, innovazione e ricerca, offrire ai giovani le condizioni per un lavoro stabile e non precario. Il nostro sistema economico ha bisogno dei dovuti investimenti pubblici, più infrastrutture moderne, servizi, una pubblica amministrazione più efficiente e senza il virus della corruzione. Questa è l'alleanza che noi dobbiamo fare con il mondo delle imprese, piccole e grandi. Senza dividerci ideologicamente anche sul giusto rapporto ed equilibrio che ci deve essere tra uomo e lavoro.

Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Nota

LA SINDROME DELL'ASSEDIO PER VELARE LE DIFFICOLTÀ

di **Massimo Franco**

La strategia che emerge ogni giorno di più è quella del «tanti nemici, tanto onore». Si tratti dei mercati finanziari, dell'Unione europea, dell'Onu, della magistratura, perfino dei giornali, Movimento Cinque Stelle e Lega sono pronti a puntare il dito accusatore. In parte, è il riflesso naturale di una maggioranza inedita, che si trova a governare per la prima volta e teme l'accerchiamento. In parte, dipende dall'inconsistenza delle opposizioni parlamentari e dunque dall'esigenza di trovare e nel caso inventarsi comunque dei nemici.

Il risultato è che alle ostilità reali si sommano quelle temute o sperate: perché la sindrome dell'assedio è funzionale al mantenimento dell'intesa tra due forze eterogenee e con agende contraddittorie. In qualche modo, lo ha ammesso candidamente il vicepremier e ministro dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio: più ci attaccano più sento di essere nel giusto. E lo stesso, in fondo, vale per Matteo Salvini, l'altro vice e referente del premier Giuseppe Conte. L'Onu che inopinatamente promette di mandare qualcuno a misurare il razzismo italiano, regala al capo della Lega un nuovo argomento elettorale: minacciando subito un taglio dei fondi all'Organizzazione.

Bisogna dire che Salvini è più abile a cavalcare queste occasioni polemiche. Lo scontro con i giudici che lo accusano di sequestro di migranti e requisiscono i conti della Lega per la truffa della gestione di Umberto Bossi, gli permette di vestire i panni della vittima: anche se iperaggressiva. E soprattutto, mette in ombra le ambiguità di una strategia che punta a ridurre gli arrivi attraverso il Mediterraneo; ma in parallelo punta a un asse antieuropeo con alcuni Paesi dell'Est che sono i primi a rifiutare di

prendersi anche un solo migrante presente in Italia.

Quanto all'attacco arrivato ieri da Michelle Bachelet, ex presidente cilena, per conto delle Nazioni Unite, il ministro dell'Interno e vicepremier ha giustamente risposto che l'Italia non prende lezioni. E si è vantato dei 700 mila migranti arrivati e accolti negli anni scorsi, senza nessun aiuto da parte dell'Europa. Osservazione sacrosanta, sebbene paradossale, fatta da lui: a accoglierli sono stati i governi di partiti oggi all'opposizione, e sconfitti il 4 marzo da Lega e M5S anche esagerando sull'immigrazione clandestina.

L'autodifesa di Di Maio si mostra meno efficace. Un po' perché tocca temi altrettanto divisivi ma più controversi, come l'accordo sull'Ilva di Taranto o la chiusura dei negozi alla domenica. Un po' perché deve fare i conti con una minoranza «di sinistra» dei Cinque Stelle, che lo punzecchia sul patto con la Lega. Risultato: il vicepremier non trova di meglio che ipotizzare una legge contro le proprietà «impure» dei giornali e prendersela con i cronisti «in malafede». La sua fortuna è che anche l'ex segretario del Pd, Matteo Renzi, minaccia di querelare i giornalisti che pubblicherebbero notizie false su di lui: assist involontario al governo, che potrà dire di non essere il solo a pensarla così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEGOZI CHIUSI LA DOMENICA REGOLE, MA EVITARE LA CRISI

LE APERTURE E I VINCOLI

Sul commercio
l'ora degli accordi
(dopo le parole)

Commercio L'iniziativa del ministro Di Maio di rimettere in discussione le aperture della grande distribuzione ha una valenza di quelle che chiamiamo «sistemiche»

**Offerta
Senza lavoro festivo
di fatto si azzera
il business dei centri
di shopping**
di **Dario Di Vico**

Non so se il ministro dello Sviluppo economico (le parole contano!) Luigi Di Maio ne avesse contezza ma l'iniziativa da lui avviata di rimettere in discussione le aperture domenicali della grande distribuzione ha una valenza di quelle che siamo abituati a chiamare «sistemiche».

D

etto in parole più rozze, rischia di immettere negli ingranaggi del commercio italiano non qualche granello di sabbia ma un bastone. Anche perché i budget per il 2019 si chiudono in questi giorni e gli operatori non sanno con quali regole faranno i conti il prossimo anno.

È sicuramente vero che negli anni scorsi si sono moltiplicati a dismisura i grandi punti vendita e le amministrazioni locali hanno favorito queste iniziative pur di rimpinguare i magri bilanci municipali con gli oneri di urbanizzazione.

È altrettanto chiaro che una crescita disordinata ha gene-

rato sovrapposizioni e anche cannibalizzazioni di un canale sull'altro ma tutto ciò è avvenuto quando non erano state ancora percepite le scosse telluriche che stavano maturando nel «sottosuolo». Per un doppio ordine di cause, il cambiamento dei modelli di consumo e il boom dell'e-commerce. Un attento osservatore del sistema come Mario Sassi sostiene che ci sarebbe voluta per controbilanciare questa tendenza una robusta iniezione di innovazione, organizzativa e culturale. Non c'è stata e le aperture domenicali e gli orari h24 sono stati la discontinuità prevalente, sono serviti di fatto a tenere in piedi i bilanci e ad evitare dolorose ristrutturazioni. In qualche maniera, specie nelle grandi città, hanno incrociato il mutamento degli stili di vita e hanno rilegittimato la funzione della grande distribuzione agli occhi quantomeno della parte più moderna dei consumatori.

Con l'e-commerce e la straripante iniziativa di Amazon le scosse però sono state avvertite da tutti, la concorrenza è arrivata fuori dal settore, dalla logistica, e la grande distribuzione che solo qualche anno fa sembrava essere un gigante ha mostrato di avere i piedi di argilla.

Nel campo delle grandi superfici una risposta, seppur parziale, era venuta dagli outlet e dai centri commerciali che, pur costruiti spesso in

posizioni improbabili, sono diventati un'offerta vincente rivolta a soddisfare i turisti (i cui flussi sono in aumento) e capace di aiutare l'industria riciclando i campionari da smaltire. Oggi si calcola che i due terzi dei clienti degli outlet abbiano passaporto straniero. In più questi centri dello shopping hanno nel tempo ampliato la loro offerta, attorno a loro sono cresciute le più svariate attività collaterali, dai ristoranti ai centri medici diagnostici e vengono organizzate persino stagioni di concerti. La stragrande maggioranza di loro funziona a pieno regime proprio la domenica perché vuoi per le distanze vuoi per l'ampiezza delle superfici raggiungerli implica una decisione di viaggio. Senza lavoro festivo, almeno in questo caso, di fatto si azzera il business.

La pressione concorrenziale e la difficoltà a portare a casa sufficienti margini di profitto hanno condizionato anche le relazioni sindacali del settore. Se gli affitti nel frattempo non diminuivano e i clienti sì, se l'inflazione bassa non dava possibilità di usare



la leva dei prezzi, la conseguenza è stata che il contratto nazionale di lavoro non è stato rinnovato, alcuni operatori hanno fatto saltare anche la contrattazione aziendale e non si è — tranne pochi casi virtuosi — messo in moto uno scambio virtuoso tra lavoro festivo, nuove assunzioni e/o maggiorazioni salariali. L'elemento che fa riferimento alla condizione dei lavoratori della grande distribuzione è decisivo perché è proprio sulla loro insoddisfazione che fa leva l'iniziativa di Di Maio.

Il ministro non entra in terra incognita (lo stato del settore) e si limita a giocare i valori familiari tradizionali contro il mercato, come se in una democrazia moderna fossero inconciliabili. Chi si oppone alla sua iniziativa — in primis le organizzazioni di categoria — è da questa ricucitura che deve ripartire. Bisogna regolamentare l'obbligatorietà evitando abusi, occorre valorizzare la volontarietà e si possono introdurre accordi di welfare aziendale che si facciano carico delle esigenze delle famiglie dei dipendenti. Avviene in migliaia di aziende manifatturiere, si tratta solo di copiare le pratiche migliori.

Lo scenario alternativo è quello di un avvitamento del settore, ristrutturazioni, tagli e chiusure. Francamente non ne abbiamo bisogno né noi né i dipendenti della grande distribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALI

Di Maio, chiudere i negozi non è una festa

Perché il ministro della Disoccupazione colpisce (anche) di domenica

E' difficile dire se per il benessere delle famiglie sia preferibile non avere un parente che lavora (e guadagna) la domenica o passeggiare per i saloni Ikea, che nel giorno del Signore resta aperta. Nessuno può dire a un altro come passare la domenica, se al lavoro oppure accarezzando l'idea di comprare una libreria "Billy". Tuttavia la proposta del ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, di vietare per legge a esercizi e centri commerciali di aprire nei giorni festivi sa di stato etico e, soprattutto, rischia di nuocere all'occupazione. Di Maio porta ad esempio della bontà della sua iniziativa l'appoggio dei dirigenti di Eurospin, una catena hard discount, perché "mettono al primo posto la qualità della vita dei dipendenti del gruppo e sanno che questa migliorerà se la domenica sarà dedicata agli affetti e alla famiglia". La grande distribuzione, ovvero catene commerciali da miliardi di fatturato e migliaia di dipendenti, paventano invece una emorragia di posti di lavoro. Francesco Pugliese, amministratore delegato di Conad, ha fatto qualche conto: "La grande distribuzione occupa 450 mila dipendenti, le domeniche incidono per il 10 per cento e quindi sicuramente avremo circa 40-50 mila tagli. Ora quei 400 mila saranno felici di non lavorare, i 50 mila non so se lo saranno". Di Maio ha corretto il tiro dicendo che ci sarà un meccanismo di turnazione per cui resterà aperto il 25 per cento dei negozi, mentre gli altri a turno chiudono. Sarà difficile controllare. Ma un dato a oggi sembra certo. Dal decreto dignità (meno 8 mila posti di lavoro) alle carnevalate sulle domeniche, per la prima volta l'Italia ha un ministro del Lavoro specializzato nel creare disoccupazione. E' il cambiamento, bellezza.



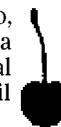
In Europa c'è un altro effetto Salvini

Il sovranismo italiano diventerà un esempio da imitare o da evitare come la peste? La Svezia ci dice che il nazionalismo è ancora minoritario. Perché testare in Italia il modello Bannon può essere una sciagura più per i populistici che per l'Europa

Esse l'effetto Salvini fosse l'opposto rispetto a quello che pensiamo? Il risultato delle elezioni svedesi ci dice ancora una volta che quando un grande paese europeo deve decidere se votare o no per un partito sovranista, a meno che il paese in questione non sia l'Italia, il risultato è sempre lo stesso: vittorie zero, secondi posti pochi, terzi posti quasi sempre. In Svezia, il partito populista guidato da Jimmie Akesson ha guadagnato cinque punti rispetto alle politiche precedenti, arrivando a quota 17,6 per cento, e in tutti i paesi del Vecchio continente alla fine il fronte anti europeista viaggia più o meno sulle stesse cifre. In Germania, meno di un anno fa, l'Afd è arrivata al 12,6. In Olanda, poco più di un anno fa, il partito di Wilders è arrivato al 13,1. In Austria, l'Fpo, il partito anti europeista, si è fermato a quota 5,5. E' andata meglio in Francia al Front national, che al primo turno delle presidenziali è arrivato al 21,3. E' andata peggio in Spagna e in Portogallo dove un solido partito anti europeista non esiste. E gli unici anti europeisti in salute al momento sono quelli che si trovano nelle famiglie europee tradizionali come il Ppe. C'è il Partito popolare austriaco guidato da Sebastian Kurz, che in Parlamento europeo esprime 5 deputati. C'è il partito ungherese Fidesz guidato da Viktor Orbán, che in Parlamento europeo esprime 11 deputati. Sottovalutare la portata della sfida anti europeista dei partiti cugini di Salvini e Di Maio in Europa sarebbe un errore da matita blu. Ma l'occasione delle elezioni svedesi si presenta oggi come un assist che permette di ragionare attorno a una domanda che suona più o meno così: ma siamo così sicuri che da qui al prossimo 25 maggio il modello sovranista italiano riuscirà ad avere nel resto d'Europa un effetto trascinalamento? E se vogliamo essere ancora più chiari: siamo così sicuri che da qui al prossimo 25 maggio il modello sovranista italiano avrà la capacità di diventare qualcosa da imitare in tutta Europa, e non invece qualcosa da evitare come la peste? Non ci permettiamo di dire che il mancato boom del partito anti sistema e anti europeista svedese sia in qualche modo legato alla visione drammatica di cosa sia in grado di combinare il più puro degli esperimenti populistici in azione oggi in Europa. Ci permettiamo però di esprimere la nostra massima solidarietà al fronte sovranista europeo - e al suo prezioso cantore, il dottor Steve Bannon - perché presto tutti i leader anti sistema d'Europa potrebbero rendersi conto che testare proprio in Italia il loro modello potrebbe rivelarsi tutto tranne che una fortuna. Per i cantori del sovranismo un conto è avere un orizzonte che coincide con quello dell'America di Donald Trump, la cui economia funzionava molto bene con Barack Obama e continua a funzionare sempre meglio anche con Donald Trump. Un altro conto è invece avere un orizzonte che coincide con quello dell'Italia di Salvini e Di Maio, i cui unici risultati che promettono di essere invi-

diati in tutta Europa sono quelli relativi ai consensi dei propri partiti: per il resto, per i compagni di viaggio sovranisti, l'Italia di Salvini e Di Maio potrebbe diventare il simbolo non del successo ma del fallimento del trumpismo applicato in Europa.

Per arrivare a essere, da qui al 25 maggio, un modello da seguire in tutta Europa, il governo Salvini e Di Maio dovrebbe riuscire a ottenere risultati importanti non solo sul fronte economico ma anche su quello migratorio, e l'incapacità di ottenere risultati concreti e spendibili su questi due fronti potrebbe magari non pesare in Italia ma potrebbe eccome pesare in Europa. Problema: può diventare il sovranismo italiano un grande modello da esportare in Europa se l'arrivo dei sovranisti non porta nel suo paese il pil in su, l'occupazione in su e la disoccupazione in giù? E ancora: può diventare il sovranismo italiano un modello da esportare in tutta Europa se quel sovranismo ha messo in fuga dal proprio paese miliardi e miliardi di investimenti dall'estero? E infine: può diventare il sovranismo italiano un modello da esportare in Europa se l'unico miglioramento sull'immigrazione portato nel proprio paese dai sovranisti coincide con un miglioramento, quello degli sbarchi, che era già avvenuto ai tempi del governo non sovranista? Al momento, e i dati sono quelli elaborati dall'Ansa che cinque giorni fa ha messo insieme una proiezione dell'istituto Cattaneo e una del pollifpolls.eu, per gli anti europeisti è complicato immaginare di avere una maggioranza nel prossimo Parlamento. Se i sondaggi di oggi verranno rispettati, il gruppo di cui fa parte la Lega (Enf) potrebbe passare da 34 a 51 deputati, il gruppo di cui fa parte il Movimento cinque stelle (Efd) potrebbe passare da 24 a 46 deputati e i seggi totali che potrebbero perdere i due principali gruppi europeisti (popolari e socialisti) si aggirerebbero intorno alle 51 unità contro le 39 in più che i sondaggi attribuiscono ai gruppi che comprendono i partiti anti sistema. Per riuscire a sbancare Bruxelles, dunque, ai sovranisti servirà un grande risultato. Ma per sbancare Bruxelles ai sovranisti servirebbe poter dimostrare che il sovranismo quando governa porta risultati. E per ottenere risultati, l'Italia sovranista avrebbe bisogno di maggiore produttività e di maggiore efficienza e di più solidarietà in Europa. Alla produttività, all'efficienza e alla solidarietà, i sovranisti italiani non sembrano però essere minimamente interessati. E anche per questo i Wilders, le Le Pen e gli Akesson e persino i Bannon, quando osserveranno le curve economiche prodotte dal governo del cambiamento, potrebbero rendersi conto che l'Italia rischia di essere il peggior paese al mondo dove vedere all'opera in tutto il suo splendore il modello sovranista.



PERCHÈ IL GOVERNO È «COSTRETTO» A DURARE

Se non si troverà un compromesso finanziariamente sostenibile sulla manovra, potrebbe aprirsi una fase più conflittuale fra M5S e Lega

di **Roberto D'Alimonte**

Quanto durerà l'attuale governo? È la domanda che si fanno in tanti in Italia e all'estero. Naturalmente è impossibile rispondere con certezza. Qualunque previsione è un azzardo. Quello che si può fare è chiedersi quali sono le ragioni per cui cadono i governi e capire se l'una o l'altra delle ragioni possibili si possono applicare al governo giallo-verde. I governi non cadono per caso. Anche quando sembra così, non è difficile individuare dietro il caso una ragione.

Anche per i partiti al governo l'obiettivo primario (non il solo) è quello di massimizzare la possibilità di restarci, e quindi massimizzare il consenso. M5s e Lega sono arrivati al governo con una dote elettorale scaturita dalle elezioni del 4 Marzo: 32,7 per cento di voti per il primo e 17,4 per cento per il secondo (dati Camera). Sappiamo già che dopo pochi mesi le cose sono cambiate. E di molto. Secondo gli ultimi sondaggi oggi la Lega è il primo partito con oltre il 30% delle intenzioni di voto. A Marzo c'era un distacco di circa 15 punti percentuali a favore del M5S.

Oggi è il M5S a inseguire. Da questa prima fase della esperienza di governo la Lega ha guadagnato molto, mentre il M5s ha perso qualcosa in termini assoluti e parecchio in termini relativi.

Questo mutamento introduce un fattore di disturbo nel rapporto tra i due partiti. La competizione tra partiti non caratterizza solo la

campagna elettorale. Nel caso di governi di coalizione continua anche al governo. Cooperazione e competizione sono le due facce dei governi di coalizione. Se prevale la prima i governi tendono ad essere più stabili. Succede il contrario quando prevale la seconda. È una questione di equilibrio. La grande crescita della Lega ha introdotto un elemento di tensione nelle file del Movimento al di là dei buoni rapporti tra Di Maio e Salvini.

Sappiamo bene la ragione dietro il successo della Lega. Si chiama immigrazione. Con le sue dichiarazioni roboanti contro le Ong e contro gli sbarchi Salvini è andato incontro ad una domanda pressante di tanti italiani che vogliono che le immigrazioni siano bloccate o quanto meno messe sotto controllo. Il leader della Lega ha dimostrato che la cosa è possibile e viene premiato. Non importa che, come nel caso della Diciotti, i migranti alla fine sbarchino. A livello di massa resta l'impressione che Salvini è l'uomo forte, quello che finalmente sta facendo qualcosa. Per i Cinque Stelle rincorrere Salvini su questo tema è impossibile. Non solo perché sono divisi al loro interno, ma soprattutto perché il tema immigrazione "appartiene" da sempre alla Lega. E su questo Salvini sta costruendo abilmente la sua fortuna.

Di fronte al successo di Salvini il M5s è in affanno. Per ristabilire l'equilibrio spezzato ha puntato per ora su un movimentismo a tutto campo. Si va dal "decreto dignità" alla abolizione dei vitalizi, al disegno di legge contro la corruzione, passando per la liquidazione dell'"Airbus-Renzi", il ponte Morandi e l'Ilva. Per ora la strategia apparentemente non ha funzionato, visto che da primo che era il Movimento è oggi dietro alla Lega. Ma per riequilibrare i rapporti tra i due partiti il M5S ha una altra arma importante a disposizione: il reddito di cittadinanza. Questo tema sta al Movimento come l'immigrazione sta alla Lega. È il suo tema. Appartiene a lui e solo a lui. Quanto sia il rendimento

elettorale di questo tema non si può dire oggi. Non abbiamo dati al riguardo. Quello che è certo è che il rendimento elettorale del tema immigrazione è stato altissimo per la Lega.

Sul reddito di cittadinanza non è stato deciso ancora nulla. Si vedrà nella prossima legge di bilancio quanti soldi verranno stanziati su questo capitolo. Salvini ha capito che su questo terreno deve cedere qualcosa per mantenere la cooperazione e tenere sotto controllo la competizione con il suo alleato. Quindi qualcosa si farà. Non è detto che sia sufficiente per ristabilire l'equilibrio. Dopo tutto anche Salvini non può rinunciare del tutto a ottenere qualcosa sul fisco per accontentare i suoi elettori nordisti. Per non parlare delle pensioni.

Se non si troverà un compromesso finanziariamente sostenibile, e allo stesso tempo accettabile a M5s e Lega, nei prossimi mesi si potrebbe aprire una fase nuova nel rapporto tra i due partiti. Più conflittuale. Soprattutto se la delusione nelle regioni meridionali per la mancata introduzione di un reddito di cittadinanza adeguato cominciassero a far venire meno quel consenso straordinario che il Movimento ha in questa zona del paese. Eppure anche in questo caso è difficile immaginare una rapida fine di questa esperienza di governo. Come dicono negli USA: "you cannot beat someone with no one". Non si può battere qualcuno con nessuno. E in questo momento non solo non esiste una opposizione credibile, ma né Di Maio né Salvini hanno una alternativa con cui sostituire il governo attuale. Per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****DI BATTISTA
CONTRO SALVINI
SULLA GIUSTIZIA
(E NON SOLO)**

Il ritorno di ieri di Alessandro Di Battista ha soprattutto un significato: l'ansia dei 5 Stelle di tornare primi, la voglia di un sorpasso dopo essere stati sorpassati e l'inizio di una competizione tutta personale con Salvini. E lui "Dibba", nell'intervista a Otto e Mezzo, ha potuto essere l'interprete di questa volontà per la sua distanza da ruoli istituzionali che gli consente un margine di libertà che nessuno può avere più di lui. Non Di Maio, che ieri è stato scavalcato, e tantomeno Conte che ha spesso assecondato Salvini. È vero, ci ha provato il presidente Fico che si è messo di traverso sulla questione dei migranti ma ieri l'offensiva di Alessandro Di Battista è stata più efficace per due ragioni. La prima è quella già detta di poter andare senza freni non avendo ruoli, la seconda è che non ha preso di mira gli sbarchi - dove Salvini è vincente nei consensi - ma la giustizia.

In questo momento per il vicepremier leghista non c'è nervo più fragile e scoperto che il rapporto con i giudici. E la mira di Di Battista è stata piuttosto precisa perché non si è concentrata sugli avvisi di garanzia al ministro dell'Interno per la vicenda della nave Diciotti ma ha parlato soprattutto della condanna alla Lega di restituire 49 milioni fino al sequestro di tutti i beni. «Devono ridare fino all'ultimo centesimo i soldi presi agli italiani: ma quale processo politico?».

Insomma, il colpo è arrivato dove fa più male, su quelle casse vuote del Carroccio che mettono spalle al muro Salvini e i suoi. Non solo. Oltre indicare al ministro dell'Interno l'unica via, quella di ripagare gli italiani, Di

Battista ha offerto una sponda politica ai giudici diventati uno dei bersagli del leader leghista. Ancora ieri Salvini ha detto che alcuni Pm fanno politica per poi liquidare le uscite di D Battista «come una roba interna ai 5 Stelle». In realtà sta offrendo ai grillini l'argomento che cercano: quell'urlo "onestà onestà" che li ha portati - alle elezioni di marzo - ad avere quasi il doppio dei consensi della Lega.

Ma ora che il "ribaltone" si è compiuto e che Salvini cresce e li supera, nei 5 Stelle aumenta la necessità di ritrovare la loro bandiera identitaria ed evitare di rivedere, alle europee del 2019, il film già visto a quelle del 2014 dove furono surclassati da Renzi. Lo spettro è che il sorpasso della Lega si certifichi con le urne di primavera. Per questo ieri è tornato in campo Di Battista e tornerà ancora. Tra l'altro aggiungendo dettagli velenosi sulla Lega. Per esempio, ha preso di mira Giancarlo Giorgetti, la "mente" della Lega a Palazzo Chigi, che ha catalogato come «rappresentante dell'ala maroniana», quello che frena sia sulla nazionalizzazione di Autostrade che del Ddl anti-corrruzione. In realtà già Salvini aveva voluto marcare la sua contrarietà con l'assenza al Consiglio dei ministri quando il testo è stato varato. Dunque anche quello è un fronte ma se ne prepara un altro dove però la competizione tra alleati sarà "sorvegliata". I due vicepremier, infatti, sono attesi a una mediazione politica sulla manovra e le pressioni interne dei 5 Stelle non aiutano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA MANOVRA PER LA SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO

di **Lorenzo Codogno** e **Giampaolo Galli**

Finalmente, dopo mesi di dichiarazioni contrastanti e in qualche caso allarmanti, sembra che il governo si stia orientando a presentare una manovra rispettosa delle regole europee. Le dichiarazioni in questo senso dei leader di maggioranza hanno già avuto l'effetto di calmierare un po' lo spread fra i Btp e i titoli di tutti gli altri Paesi dell'Eurozona. Ma cosa rischia l'Italia nel caso in cui si scelga un obiettivo non coerente con la cornice fiscale europea? E quale può essere un numero ragionevole che metta l'Italia al riparo da questi rischi?

La risposta alla prima domanda non è scritta nella pietra, nel senso che le regole non precisano tutte le possibili eventualità e i tempi per l'apertura di eventuali procedure formali. Nel caso dell'Italia oggi si ha un doppio problema. Innanzitutto, secondo la Commissione, l'Italia non sarebbe in regola già sui dati del 2018, e ciò perché secondo le proiezioni di Bruxelles, la correzione strutturale - cioè al netto dell'effetto ciclico e delle misure *una tantum* - non sarebbe in linea con lo 0,3% che il governo precedente aveva promesso, ma sembra essere vicina allo zero. Poiché sono ancora soltanto previsioni, in passato è prevalsa la prassi di aspettare i dati a consuntivo nella primavera dell'anno seguente prima di aprire una procedura formale per deficit eccessivo, ma se il rischio di deviazione verrà percepito come considerevole, è possibile, anche se improbabile, che questa decisione venga anticipata all'autunno.

Il secondo e più importante problema riguarda gli obiettivi per il 2019 e per gli anni seguenti. Se non saranno in linea con il quadro europeo, la Commissione potrebbe esprimere un parere negativo sulla legge di bilancio, nel qual caso il governo sarebbe tenuto a modificarne gli obiettivi. Qualora ciò non avvenisse, anche in questo caso la Commissione potrebbe, già a fine anno, avviare l'iter per aprire una procedura per deficit eccessivo.

Ma qual è il numero limite, oltre il quale il conflitto con Bruxelles diventerebbe inevitabile? La risposta è che, dando un'interpretazione molto elastica alle regole, l'Italia dovrebbe migliorare il deficit strutturale almeno di uno 0,1% del Pil, il che implicherebbe un deficit nominale attorno a 1,6%-1,7%. Va sottolineato che questo è davvero il minimo assoluto e che richiederebbe una interpretazione molto lasca delle regole, dal momento che la correzione piena dovuta sarebbe mezzo punto percentuale in più. Ciò comporta una manovra correttiva di circa 0,8 punti percentuali, prima ancora di introdurre qualunque nuova misura di politica economica. Forse uno o due decimi di ulteriore flessibilità possono esser guadagnati

con la variazione degli investimenti pubblici cofinanziati dalla Ue, ma si rimarrebbe sicuramente sotto il 2%.

Dal punto di vista economico, il problema va ben oltre la questione di qualche decimale di punto. Il costo medio di finanziamento del debito ancora beneficia delle emissioni di titoli di Stato a rendimenti molto bassi degli ultimi anni. Tra qualche tempo il costo di finanziamento del debito tornerà inevitabilmente su livelli storicamente normali. Se nel contempo la crescita dovesse assestarsi sulle attuali stime del potenziale dell'economia, o addirittura se l'Italia dovesse entrare in recessione, allora il rapporto debito/Pil si innalzerebbe come l'onda di uno tsunami.

È sbagliato quindi guardare all'attuale stabilizzazione o marginale riduzione nel rapporto debito/Pil. È un effetto ottico. Più che la stabilizzazione attuale, importa la sostenibilità di medio-lungo periodo. Questo è il senso delle regole che l'Europa e, non dimentichiamolo, anche la Costituzione italiana chiedono di rispettare.

Fare una legge di bilancio che, come alcuni auspicano, si limiti a ridurre solo marginalmente il rapporto debito/Pil nel 2019 - un anno ancora buono sia per la crescita sia per i bassi tassi d'interesse - sarebbe come fare un ponte destinato a reggere solo in condizioni di traffico ottimali. Il bilancio pubblico, come un ponte, deve garantire la sicurezza in qualunque condizione.

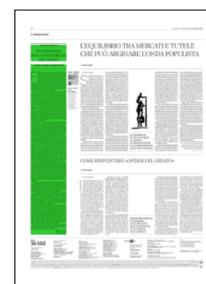
Del resto, anche a chi sostiene che l'Italia ha un problema di domanda e che pertanto la politica fiscale dev'essere accomodante e non restrittiva, si può rispondere che l'aumento di un punto percentuale nei tassi su tutta la curva dei rendimenti da aprile a oggi ha più che controbilanciato gli spazi di flessibilità che il governo andava cercando. Meglio dunque una politica di bilancio che consenta il ritorno degli spread su livelli fisiologici. Uno scontro con l'Europa sarebbe invece drammaticamente controproducente per gli effetti che avrebbe sulla percezione degli investitori e quindi sullo spread.

Nonostante le dichiarazioni rassicuranti degli ultimi giorni e i numeri che circolano, l'esito dell'attuale discussione non è ancora del tutto scontato.

📧 @lorenzocodogno

📧 @GiampaoloGalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberi negozi in libero Stato

di Raffaele Bonanni



→ a pagina 8

L'intervento

A forza di annunci si finisce a far danni

di Raffaele Bonanni

Nella corsa forsennata per il consenso, senza sosta e senza limiti, l'arci Ministro Luigi Di Maio insiste e rassicura che la legge per la chiusura dei negozi, nelle domeniche e super feste, avverrà immancabilmente entro la fine dell'anno. Si vuole così fare contenti gli ortodossi di vario genere, che da tempi immemorabili, sostengono che di domenica, caschi il mondo, non bisogna lavorare. Decisioni che sarebbero andate bene negli anni '50, quando l'Italia rurale influenzava ancora moltissimo le abitudini e l'uso del tempo libero, ed i ritmi di vita. Nelle famiglie di quell'epoca, difficilmente si lavorava in due; allora, i beni alimentari e altri beni, erano ben lontani dall'essere totalmente industrializzati, potendo contare ancora su un circuito di distribuzione informale, soprattutto nella campagna, allora sensibilmente più abitata di ora.

Ma ai giorni d'oggi, le famiglie avrebbero qualche problema a sottraendo loro la possibilità degli acquisti nei giorni di festa. La loro vita ha ritmi molto sostenuti: tutti i membri sono occupati nel lavoro ed altri obblighi, e i giorni di festa rientrano nelle occasioni più utili per la spesa di famiglia. Infatti, è molto agevole poter parcheggiare l'auto nei centri commerciali, fare le compere e nel contempo usufruire degli svaghi delle zone attrezzate a giochi per i bambini, sale cinematografiche, ristoranti e pizzerie. Poi il numero sterminato di negozi e servizi nelle Città turistiche con i loro flussi di persone, non meritano tante spiegazioni. Questa è la realtà della modernità da molti lustri, e più che una costrizione, è ritenuta una opportunità.

Quanto ai risvolti riguardanti il lavoro, si sa, i posti di lavoro si ottengono quando le imprese sono sane e se per loro è conveniente investire. Che segnale si darebbe agli investitori della grande distribuzione e non? Il salto nel passato, costerebbe il calo grave

degli attuali occupati. Il Governo non deve farlo, almeno tre ragioni: le stime dicono che gli incassi dei negozi nei giorni festa equivalgono al 25% degli incassi settimanali e si perderebbero; le vendite on line si incrementerebbero ulteriormente con ripercussioni pesanti, la 'distribuzione in nero' si incaricherà di produrre ancora più danni di ogni genere. Gli attuali supermercati e negozi in generale, hanno organici che sono stati tarati per l'organizzazione del lavoro compatibile con il sistema liberalizzato da anni. Qualora gli incassi dovessero diminuire, non potranno che diminuire anche gli occupati. Ma occorre ricordare che molte attività commerciali rischiano di 'saltare'. Quando sono stati allestiti, il conto economico degli investimenti, ha considerato gli introiti correnti odierni, in un regime di grande concorrenza. Quindi, tutto dovrebbe spingere a fare il contrario, per gli interessi generali, quelli delle famiglie, quelli dei lavoratori e delle imprese.

In quale guaio irreparabile si sta cacciando l'Italia, con questi annunci? Le promesse di benefici ai cittadini somigliano a quelle del Paese dei balocchi del Collodi, come i conti economici delle spese ed entrate fondate sul campo delle monete d'oro. Qualora si decidessero le chiusure i segnali non saranno affatto positivi per i mercati. Loro non capirebbero le picconature ulteriori degli italiani contro modernità ed economia, pur nel contempo, promettendo benefici urbi et orbi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

